CATENE

DELLA STESSA AUTRICE:

Il regno della donna, Quarta edizione . . . . L. 2 —
Dopo le nozze (seguito al *Regno della Donna*) . » 3 —
Prime battaglie; Villa Eugenia . . . . . . » 2 —
Vita intima . . . . » 3 —
Mondo Piccino, in-8, con 14 incisioni. . . . . » 2 —
Mentre nevica, in-8, con 12 incisioni . . . . . » 2 —

CATENE

RACCONTO

DI

CORDELIA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1882.

CATENE

I.

Siamo in una villa deliziosa sul lago di Como, posta sopra un'altura fra Argegno e Tremezzina. Dietro ha un boschetto d' abeti, davanti è ombreggiata da cespugli di piante esotiche che le fanno cornice, e le danno un aspetto romantico e misterioso; la casetta bianca colle persiane verdi e le finestre di stile moresco par quasi adagiata in mezzo a quelle piante; davanti c'è un zampillo d'acqua; dai lati cespugli di fiori, un vero nido da invogliare a passarci la vita e a morirvi tranquilli. All'interno la villa è altrettanto bella e piacevole quanto all' esterno; non c' è quel lusso che abbaglia e mette soggezione, ma dovunque morbidi tappeti, soffici poltrone, ricchi panneggia-

menti, fiori, oggetti d'arte sparsi per tutte le stanze, insomma quel buon gusto e quell'agiatezza che ci rende lieti e contenti, ci fa prendere affezione ai luoghi e agli oggetti che ci circondano e produce in noi quel benessere che si prova in un ambiente comodo ed armonico.

Entriamo in una stanza d'angolo, una delle più belle della villa. È un gabinetto di studio spazioso e pieno di luce. La parete di fronte alle finestre che guardano il lago è tutta coperta da una biblioteca di legno nero con immense invetriate, dalle quali si vedono schierati in bell'ordine dei grossi volumi legati in pelle ad uso antico, e dei volumetti civettuoli e graziosi, di gusto moderno, tutti fregi e dorature; nell' angolo più remoto c'è una colonnetta d' ebano con sopra un busto di donna di marmo di Carrara scolpito egregiamente; davanti, un divano coperto di velluto turchino, un tavolino nero, e sopra alla rinfusa libri e giornali illustrati. Sulle pareti, dei quadretti d'autore e delle mensoline con delle statuette, e finalmente nell'angolo più rischiarato e quello appunto collocato in mezzo alle due finestre che guardano il lago, uno scrittoio di legno nero posto quasi in una nicchia. Sopra lo scrittoio alcune carte, un cala-

maio di bronzo, due ritratti in fotografia, uno di donna e l'altro di fanciulla, due busti di bronzo, Schiller e Goethe, e un vaso di fiori; vi è pure una lettera aperta, sulla busta della quale si legge: « Al signor barone Federico Sterne. »

Seduto davanti allo scrittoio coi piedi appoggiati sopra una pelle di tigre sta un uomo di circa quarant' anni, alto, magro, coi baffi biondi, la carnagione rossa e gli occhiali legati in oro. Egli tien gli occhi fisi verso il lago, dove il sole presso il tramonto tinge i monti di una varietà di tinte che in pochi istanti passano dal roseo al turchino, dal violetto al color del foco, uno spettacolo veramente stupendo; ma quell' uomo non lo vede; immobile e fiso, pare immerso in gravi pensieri, eppure non pensa a nulla, la sua mente divaga senza una meta fissa, forse sogna la patria lontana, oppure un amico perduto, forse fantastica sull'ultima pagina che ha scritto o sull'ultima lettera ricevuta che tiene ancora là sul suo scrittoio.

Un lieve rumore lo distoglie dalle sue fantasticherie, volge il capo verso l'uscio; e una fanciulla di forse nove anni, snella e flessibile come una canna, colla carnagione bianca, coi capelli biondi e gli occhi azzurri, tale che un pittore la chiame-

rebbe una sfumatura, e un poeta un tipo ideale, entra precipitosamente nella satnza, col respiro affannoso, colle guance tinte d'un leggiero color di rosa, si getta nelle braccia del signore, esclamando:

— Babbo, babbo, che paura abbiamo avuto.

Dietro la fanciulla è entrata una donna, alta, giovane, bella, che si potrebbe prendere per sua madre, se il tipo non fosse tanto diverso da mostrar chiaramente che appartiene non solo ad altra famiglia, ma ad una diversa nazione. Essa ha gli occhi neri, grandi, profondi, capelli nerissimi e la carnagione pallida, ma di quel pallore languido e vigoroso che rende tanto interessanti le belle andaluse; figlia d'una Spagnuola e d'un Italiano, ha in sè riunite l'armonia delle forme, il vigore di tinte proprie dei paesi meridionali.

Entrata in quella casa come istitutrice, tutti la chiamavano la signora.

Essa ha seguito la fanciulla e fatto di tutto per arrestarla, ma la giovanetta, snella come un capriolo, in pochi minuti salì la scalinata che conduce alla villa e si è gettata nelle braccia del padre come un uccelletto spaurito.

Il signor Federico volse un' occhiata interrogativa alla signora.

— È una cosa da nulla, — essa disse, ma non poteva più proseguire mancandole la voce per la rapida corsa che avea fatta, e facea cenno alla fanciulla di non parlare.

Però la fanciulla o non vide quei segni o non li comprese, e continuò:

— Sai, babbo, un uomo ci ha seguite per tutta la strada, e noi siamo corse corse che non si avea più fiato; ci ha fatto una paura... ma ora è passata.

E sì dicendo diede un gran sospirone.

— Forse un malfattore, — soggiunse il signor Federico.

— No, babbo, era vestito come te, pareva un signore.

— Sarà stato un pazzo, — disse la signora colla voce tremante. — Ora è passata, è meglio non pensarci più.

Il signor Federico le diede un'occhiata, poi disse quasi parlando fra sè:

— Io sono un pazzo, che sempre in mezzo ai miei libri, alla mia scienza, voglio migliorare il mondo e intanto trascuro le mie cose più care, e lascio due donne sole uscire a quest'ora, sull'im-

brunire, per l' aperta campagna. Basta! ora avete bisogno di calmare i vostri spiriti agitati. Va, Sofia, — disse alla fanciulla, dandole un bacio, — un'altra volta farò in modo che non accada più una cosa simile. — Poi rivoltosi alla signora, soggiunse: — Andate anche voi a riposarvi un poco, ma quando Sofia sarà coricata vi prego di scendere in salotto, ho da dirvi qualche cosa.

La donna e la fanciulla salirono nell' appartamento superiore dove avevano le loro camere, ma se sulla faccia della fanciulla erasi già dissipata ogni nube, quella della signora era più cupa e più rabbuiata di prima; essa quando fu nella sua camera si rivolse a Sofia e le disse:

— Va, cara, va a giuocare; questa sera non faremo la nostra solita lettura, mi sento troppo stanca, ho bisogno di riposo.

E Sofia, tutta felice di quella vacanza inaspettata, corse a cercare la sua bambola e la portò alla cameriera tutta allegra perchè le facesse un vestito nuovo; ormai colla spensieratezza della sua età non pensava più all'uomo che l'aveva seguita alla passeggiata e ogni suo pensiero fu per la sua bambola che amava come una figlia.

La signora Elvira invece era ancora tutta sgo-

menta; gettò il mantello e il cappellino sul letto, poi si sdraiò in una poltrona e nascose il capo fra le mani.

La sua camera era appunto sopra il gabinetto da studio del barone e là dove egli avea la libreria essa avea il letto e sopra lo scrittoio del barone essa teneva il tavolino da lavoro e una poltrona, quella appunto dove si sdraiò appena fu sola.

Nella sua testa una folla di pensieri si urtavano, si accavallavano, si confondevano fra loro, tanto che le pareva di diventar pazza; qualche momento le sembrava di dover lasciare per sempre quella camera che amava tanto, quella casa per la quale provava tanto interesse come se fosse stata sua, poi il bellissimo lago che si compiaceva continuamente contemplare; in quel punto la vita calma e tranquilla che conduceva da tre anni in quella casa le appariva come un bel sogno, che dovesse dileguarsi da un momento all' altro. Che mai le avrebbe detto il barone? L'avea pregata di scendere con un'aria tanto solenne che certo erano cose gravi quelle ch' egli voleva dirle, e qualche momento era impaziente che il tempo passasse per togliersi da quell'incertezza, qualche altro avrebbe preferito che le ore non passassero mai piuttosto

di trovarsi faccia a faccia col barone che avea da parlarle di cose serie.

Il sole intanto tramontava, le montagne divenivano delle masse nere, il lago, cupo e tenebroso; ogni cosa perdeva il suo colore, e non si vedeva che qualche lumicino risaltare in mezzo a quelle montagne nere, come lucciola nei campi.

La cameriera era entrata e avea chiesto alla signora se volesse un lume.

— No, grazie, — fu l'unica risposta che s'ebbe in cambio della sua premura.

— C'è in aria temporale, — avea detto la cameriera quando si trovò assieme alle altre persone di servizio.

— Come, se ci sono le stelle! — le dissero.

— Non parlo di ciò che succede di fuori, io m'intendo in casa. La signorina Sofia invece di studiare è nella mia camera che giuoca colla bambola, il padrone ha dato ordine di dire a chiunque venisse che questa sera non riceve. La signora è al buio e sola e non vuol la lucerna; vi dico io che c'è del torbido nell' aria; purchè poi non se la prendano con noi; io me ne lavo le mani, e lascio che se la sbrighino fra loro.

— Purchè non ne vada di mezzo l'istitutrice,

— disse un servitore, — perchè questa è delle buone, bada alla signorina e non s'immischia nei fatti nostri; ma vi so dir io che sono stato in case dove c'erano di quelle istitutrici pettegole, superbe, esigenti, peggio dei padroni; ma la signora Elvira è una vera dama, tutti lo dicono, e se andasse via chissà come l'andrebbe in casa; a me le novità garbano poco.

— Eh, anch'io, — soggiunse la cameriera, — fin che la continua così, sta bene, ma se ci fossero dei cambiamenti e che questi non mi garbassero, li saluto tanto.

La signora Elvira, cosa rara per un'istitutrice, si faceva amare dai servi, quantunque avesse, dietro preghiera del barone, presa la direzione della casa, ma era di quelle donne che inspirano rispetto, e si servono con piacere; i suoi modi, il suo fare, le sue parole, erano di persona affatto superiore, e la sua autorità era stata subito riconosciuta in casa come la cosa più naturale del mondo. Del resto era molto esigente per il servizio della casa, ma non voleva nulla per sè, non faceva rimproveri inutili, era giusta, e, se poteva, faceva qualche piacere, aiutava le persone a lei soggette, e non negava loro i suoi consigli; indulgente per le piccole man-

canze, cercava di nasconderle; era inesorabile coi colpevoli e malvagi. Teneva per sè tutte le noie domestiche, e non andava ad annoiare il barone con chiacchiere e avvenimenti da donnicciuole, tanto ch'egli si lodava sempre d'aver in casa una donna simile, che faceva andare tutto in perfetto ordine, ed egli, sicuro d'aver bene appoggiata la casa e la sua cara figliuola, poteva darsi interamente ai suoi studii prediletti.

Era già più d'un'ora che la signora Elvira se ne stava sulla poltrona, col capo nascosto fra le mani; la sua testa era tanto affaticata, che non pensava più a nulla; essa sentiva nella stanza vicina Sofia che parlava alla sua bambola, e in quella sottoposta il barone che andava avanti e indietro misurando con passi eguali la stanza come se non potesse trovar riposo; qualche volta udiva i passi fermarsi davanti alla finestra, sollevava il capo e vedeva un'ombra nera disegnarsi nel giardino nel vano della finestra illuminata.

— S'io ho la febbre, egli non è più tranquillo di me, — pensava; — chissà cosa avrà da dirmi! Quando Sofia si sarà coricata, mi farò coraggio e scenderò; in ogni modo è meglio uscire da quest'incertezza.

Pochi minuti dopo entrò infatti Sofia a darle la buona notte, ed essa si alzò risoluta dalla poltrona, prese un lavoro all'uncinetto tanto per darsi una posa e scese nel salotto di conversazione che era vicino al gabinetto da studio del barone.

Era un salotto ben illuminato da una lampada appesa nel mezzo al soffitto; i divani, le poltrone, i tavolini erano sparsi qua e là in un disordine un po' studiato, ma piacevole all'occhio; sulle pareti stavano dei quadri ad olio rappresentanti le migliori vedute del lago; sui tavolini vasi di fiori e giornali.

Quando la signora Elvira entrò nel salotto il barone era seduto accanto ad un tavolino e leggeva o meglio fingeva di leggere un giornale; essa andò in punta di piedi a collocarsi in una poltrona accanto al caminetto dove ardeva un'allegra fiammata; pareva che avesse un lavoro molto di premura da fare, perchè si mise subito a lavorare senza aprir bocca.

Il barone dopo pochi minuti gettò il giornale sul tavolino, s'accostò al caminetto, e sedette proprio dirimpetto alla signora Elvira.

— Sentite, — le disse, — voi sapete che mi piace lasciare le inutili circonlocuzioni e venir

subito al mio scopo. Il fatto avvenuto quest' oggi m'ha aperto gli occhi e m'ha persuaso che voi siete troppo giovane e bella per poter fare a meno d'una persona che vi protegga, vi difenda e che abbia il diritto di farlo.

Il barone avea detto queste parole pacatamente, con lentezza e quasi sottolineandole.

La signora Elvira si senti salire le fiamme al viso e con voce tremante rispose:

— Era un pazzo.

— Che l'abbiate fatto credere a Sofia sta bene, ma a me no, non sono nato ieri, e poi la vostra agitazione vi tradisce.

— È vero, sì, quell'incontro quest'oggi m'ha agitata, ma vi prego, signor barone, non parliamone più.

— Questa sera, giacchè siamo soli desidero terminare questo discorso, sarò breve, abbiate pazienza. Voi sapete ch'io ho lasciato la Germania, e il mio paese colla mia figliuola molto malandato in salute e coll' animo straziato dai dispiaceri. In questo luogo ho ritrovato la calma, e quest'aria mite m'ha ridonato la vita; mercè le vostre cure ho veduto quasi rinascere la ia figliuola, ed essendovi voi assunte tutte le br he per l'andamento della mia

casa, ho potuto tranquillamente dedicarmi ai miei studii lasciati da tanto tempo; io vi debbo molto, siete per la mia Sofia più che una madre, per me foste la provvidenza, eppure sono inquieto; mi pare che da un minuto all' altro possa accadere qualche avvenimento che vi separi da me; e questo non deve accadere, ne sarei troppo addolorato, perchè, vedete, ho preso tanto la consuetudine di vedervi tutti i giorni, ho per voi tanta stima, che vorrei foste legata alla mia famiglia da legami più stretti di quelli di semplice istitutrice; ve ne prego, acconsentite a divenire mia moglie, siamo liberi tutti e due, ci conosciamo abbastanza e siamo responsabili delle nostre azioni; non rifiutatemi questa cosa o almeno pensateci e lasciatemi con un po' di speranza.

Durante questo discorso la signora Elvira avea cambiato parecchie volte di colore, ed era tanto agitata che avea dovuto lasciare il lavoro sul tavolino, e s'era messa colle molle a tormentare il fuoco; qualche momento avrebbe voluto interrompere il barone, qualche altro quelle parole le facevano l' effetto d' una musica soave e avrebbe desiderato che continuasse senza fermarsi mai.

Quando egli ebbe finito, essa lo guardò in volto cogli occhi pieni di lagrime, e gli disse:

— Grazie, siete assai generoso, queste parole m' hanno fatto bene, perchè vedo che mi stimate, e mi fanno assai male perchè ho rimorso di non aver avuto in voi piena fiducia, di aver lasciato nell'inganno un nobile cuore come il vostro. Debbo dirvi tutta la storia della mia vita; dopo forse andrò via da questa casa, e tanto lontano che non udrete più parlare di me.

— No, piuttosto non ditemi nulla, — disse il barone, — se ciò che avete da dirmi è tanto terribile, e restiamo come siamo stati finora, due buoni amici; soltanto rispondete a quello che vi ho chiesto, non vi domando che un sì o un no.

— È impossibile, debbo dirvi tutto, e, vedete, soltanto ascoltare la vostra proposta è per me un delitto, perchè quell'uomo che quest'oggi m'ha seguita, quell'uomo.... — qui s'interruppe, le pareva che una morsa le chiudesse la gola.

— Ebbene, quell'uomo? — disse il barone con impazienza.

— Quell'uomo, — ella rispose con un filo di voce, — è mio marito.

Il barone a queste parole si alzò di scatto come

se una bomba fosse scoppiata in sala, e guardò sorpreso la signora Elvira collo sguardo di chi non ha capito bene.

— Vi prego, ascoltatemi, voglio dirvi tutto, poi mi giudicherete, — ella soggiunse; — ho fatto male a lasciarvi nell'inganno. Quando la contessa della Somasca, mia buona amica, mi raccomandò a voi, vi disse che io ero sola al mondo con una figliuola; voi avete creduto che io fossi vedova ed io ve lo lasciai credere; ho fatto male, ora me ne accorgo, dovevo invece dirvi sinceramente ch'io era soltanto divisa da mio marito, ma speravo di non sapere più nulla di lui e di passare il resto della mia vita se non felice, almeno tranquilla.

Pronunciò queste parole tutta tremante, colla faccia sconvolta; era tanto pallida che faceva pietà.

Il barone n'ebbe compassione e avvicinandosele disse:

— Povera donna, dovete essere molto infelice; ditemi tutto, forse potrò esservi utile, in ogni modo vi farà bene confidarvi con un amico.

— Grazie, grazie della bontà che avete d'ascoltarmi, parlerò a voi col cuore aperto come se parlassi ad un confessore, per quanto mi costi evocare ricordi assai dolorosi.

Il barone sedette nel suo posto di prima, e:

— Sono pronto ad ascoltarvi, — le disse, — però calmatevi, riordinate le vostre idee, io intanto leggerò.

Prese in mano un giornale, ma quantunque volesse mostrarsi tranquillo, non ci riusciva; ogni minuto alzava gli occhi e dava un'occhiata a quella donna che stava là col capo fra le mani, come una colpevole, poi prendeva le molle e attizzava il fuoco; era nervoso e irrequieto come non era stato da molto tempo.

II.

Ci fu qualche minuto di perfetto silenzio, interrotto solo dal tic-tac della pendola posta sulla caminiera. Finalmente la signora Elvira sollevò il capo, ricacciò con la mano una ciocca di capelli che le era scesa sull'occhio, e disse:

— È meglio ch'io parli, che vi racconti subito tutto; dopo mi troverò più sollevata, come se mi fossi tolta un peso enorme dal cuore.

— V'ascolto, — disse il barone, smettendo la sua lettura.

Essa si toccò la fronte come per concentrare le idee, guardò il fuoco quasi per cercare un'ispirazione e cominciò:

— Non conobbi mia madre che morì nel met-

termi al mondo; mio padre, il generale Del Colle che avrete certo udito nominare....

— Uomo integro e valoroso che ho imparato ad amare ed a stimare, — interruppe il barone.

— Dunque il generale del Colle, mio padre, — proseguì la signora Elvira, — non potendomi condurre con sè nelle sue peregrinazioni, m'affidò piccina ad una vecchia parente; poi mi mise in collegio. Della mia vita di collegio non ho molto da dirvi, fu press'a poco quella di tutte le fanciulle nella mia condizione; ogni giorno si faceva la stessa cosa, si passava da una lezione all'altra con una regolarità meccanica, che qualche volta mi riesciva uggiosa; però non mi trovavo male; mi ricordo soltanto che tutto il tempo dell'anno pensavo al mese di vacanza che io soleva passare in campagna con mio padre. Era quello un mese delizioso; egli tanto severo coi suoi soldati, era dolce e carezzevole con me e appagava tutti i miei desiderii; io imparava più in quel mese nella società di mio padre che in tutto il resto dell'anno; egli m'insegnava il coraggio e la fermezza, a seguire la via dell'onore e della virtù, mi narrava le vicende della sua vita e mi parlava della mia mamma; so che quel mese mi passava in un

lampo, uscivo dalle mura del collegio allegra come un uccellino e rientravo colle lagrime agli occhi, posso dire che passavo una parte dell'anno a rammentare tutti i piccoli incidenti avvenuti durante il mio mese di vacanza, e l'altra parte a pregustare colla mente quelli che mi aspettavano pochi mesi dopo.

« Un giorno, che non dimenticherò mai, dovessi vivere cent'anni, la direttrice mi fece chiamare in direzione; io che non avevo nulla a rimproverarmi, corsi a lei vispa, allegra, colla foga dei miei quindici anni.

« La direttrice aveva l'aspetto serio, solenne; non era mai allegra e non ci feci gran caso; quello che mi sorprese fu il modo con cui mi prese fra le braccia e il bacio che mi diede sulla guancia; non era di un carattere troppo espansivo e in tutti quegli anni non credo che m'avesse baciata mai; il mio cuore batteva forte forte a quelle insolite carezze, ma non dissi nulla. Fu essa a rompere prima il silenzio.

« — Bisogna farsi coraggio, fanciulla mia, — mi disse, — ed essere preparati a tutto; già a questo mondo non si vive che per soffrire, e Dio mette alla prova quelli che ama di più.

« Io non capivo nulla, e la guardavo sgranando tanto d'occhi.

« — Ho una cattiva notizia da darti, — soggiunse.

« — Il babbo è forse ammalato? voglio vederlo, voglio partir subito, — diss'io, che mi pareva d'indovinare dalle sue insolite dimostrazioni d'affetto e dalle sue reticenze.

« — È inutile, — rispose, — tuo padre non è più su questa terra, è lassù, — e additò il cielo.

« — Morto! — dissi, — non è vero, impossibile, m'avrebbe chiamata se si fosse sentito morire.

« — Non ne ha avuto il tempo, ha potuto appena mandarti le sue cose più care e le sue ultime volontà. — Sì dicendo mi consegnò una cassetta e una lettera.

« Io stava immobile, mi pareva di perder la testa, non capivo nulla, ma non potevo piangere.

« — Via, — disse la direttrice, — fatti coraggio, colla tua faccia e coi denari che ti ha lasciato tuo padre, non sei poi tanto da compiangere.

« Se sapeste la mia indegnazione di quel momento! quando io avrei avuto bisogno di qualcuno

che piangesse con me, quelle parole fecero al mio cuore l'effetto d'una lama d'acciaio.

« Per aprire la lettera dove stavano scritte le ultime volontà di mio padre e la cassetta che conservava le sole reliquie che mi rimanevano di lui, avevo bisogno di esser sola o almeno lontana da un occhio indifferente come quello della direttrice. Presi con me quegli oggetti, andai nella mia camera, dove fui raggiunta dalla sola amica che avessi in collegio, la Bice, quella che ora è la contessa della Somasca che voi ben conoscete. Essa aveva sentita la notizia e m'abbracciò cogli occhi pieni di lagrime; nel vedere quell'anima sensibile piangere per me mi commossi così, che finalmente ruppi in un pianto dirotto e ciò mi fece bene; da quel giorno noi fummo amiche come a questo mondo se ne trovano di rado; quelle lagrime avevano suggellato la nostra amicizia. Quando fui più calma lessi la lettera scritta da mio padre e inviatami dall'amico che aveva raccolto le sue ultime volontà.

« Egli desiderava ch'io rimanessi ancora un anno in collegio, poi ch'io andassi per qualche tempo ad abitare colla famiglia d'un lontano parente ch'io non conosceva, ma ch'egli aveva isti-

tuito mio tutore, e là mi consigliava di restare fino che trovassi un buon collocamento; egli mi consigliava il matrimonio, dicendo che un'orfana non può trovarsi bene che fra le braccia d'un buon marito, gli dispiaceva non poter vivere tanto da vedermi ben collocata, ma sperava nel mio buon senno e nell'assistenza de' miei parenti.

« Nella cassetta mi mandava le cose più care, perchè le serbassi per sua memoria. La sue armi, le sue decorazioni e alcuni gioielli che avevano appartenuto a mia madre.

« L'anno che passai in collegio dopo la sua morte fù ben triste; soli miei conforti, contemplare quelle memorie che m'avea mandato, e l'affetto della mia amica Bice, ormai la sola persona che io amassi al mondo; però l'idea di andare ad abitare in mezzo a persone che non conoscevo mi spaventava ancora di più e piuttosto sarei rimasta in collegio tutta la vita; ma mio padre aveva deciso altrimenti e io per nulla al mondo non avrei voluto trasgredire alle sue ultime volontà.

« La famiglia dei miei parenti era composta di marito moglie e tre figlie; due avevano circa la mia età ed una più piccola. Il mio tutore non

èra un nomo cattivo, ma, senza energia, si lasciava condurre in tutto e per tutto dalla moglie, donna piuttosto frivola e vana, le ragazze poi esseri insignificanti, nè belle nè brutte, e tali quali dovevano essere educate da una madre simile e da un padre senza energia; meglio di tutto mi trovavo colla piccina.

« E poi appena entrata in casa, quantunque il mio tutore m'avesse accolta a braccia aperte, mi faceva l'effetto di essere un'intrusa: ci sono delle cose che si sentono senza poter farsene una ragione, e questo infatti era il caso mio. In casa facevano dei discorsi che non capivo, parlavano di persone che non conoscevo e mi toccava o star là muta come una sciocca o fingere d'interessarmi a cose che mi erano affatto indifferenti; e poi io era triste e le mie cugine non pensavano che a divertirsi, com'era naturale, e ciò mi recava più tristezza. Io faceva del mio meglio per rendermi utile a tutti e compensarli in parte dell'ospitalità che m'avevano accordata; mi mostravo rassegnata, ma nel mio cuore desideravo ardentemente che mi capitasse un'occasione per lasciare quella casa, tanto più perchè sentivo che questa cosa la desideravano tutti. Le ragazze non mi vedevano di

buon occhio, e se venivo in società ammirata e festeggiata era come se i miei trionfi fossero rubati a loro; la madre poi credo che non mi potesse soffrire, tanto che, eccetto il mio tutore e la bimba piccina che mi amava perchè avevo la pazienza di vestire le sue bambole, mi pareva d'esser in mezzo a degli estranei, e poi ero spiata, le mie parole venivano commentate: se restavo a casa e gli altri andavano in società, si seccavano poichè tutti chiedevano di me, se andavo era peggio, perchè ero festeggiata, tanto che non sapevo più cosa fare.

« Era passato più d'un anno che mi trovavo in quella casa quando un giovane ch'io aveva incontrato in società chiese la mia mano.

« Era un giovane comunissimo, che non inspirava molto interesse, ma il mio tutore e sua moglie erano impazienti di liberarsi di me, ed io lo ero altrettanto d'avere una casa mia senza essere di carico a nessuno.

« Egli era di Firenze e si chiamava Ernesto Berletti. Il mio tutore chiese informazioni in quella città e furono soddisfacenti; bisogna però sapere, che era avvenuto per mia disgrazia un equivoco. In quella città c'era appunto un cugino del gio-

vane che avea chiesto la mia mano, aveva il suo stesso nome, era il più conosciuto e avevano dato informazioni di lui.

« Lo sbaglio non fu scoperto che troppo tardi, quando non c'era più rimedio. Io naturalmente avendo inteso che le informazioni erano state buone, accettai, quantunque non sentissi per lui alcuna attrazione; speravo che in seguito conoscendólo e stimandolo l'avrei anche amato, e in ogni modo lo feci per uscire da una posizione falsa ed incerta.

« Pochi giorni dopo il mio matrimonio, compresi d'aver fatto con cuor troppo leggero una cosa molto grave.

« Mio marito non seppe fingere nemmeno nei primi momenti del nostro matrimonio, e capii che l'interesse e la voglia d'impadronirsi della mia dote ne era stato lo scopo principale; egli aveva saputo far credere d'esser ricco, ma avea sciupato il suo patrimonio, e alcune possessioni che gli rimanevano erano gravate di debiti.

« Ero tanto sola al mondo che mi sarebbe bastato un po' d'affezione per essere felice, ma una volta ch'egli m'ebbe fatta sua non si curò più di me, soltanto si mostrava gentile, quando voleva

ch'io gli dessi il mezzo di pagare i suoi debiti; mi sentivo troppo giovane per lottare con un uomo simile e purchè mi lasciasse in pace per qualche tempo, sottoscrivevo obbligazioni, mettevo la mia firma sotto alle sue cambiali e così gli abbandonai senza lotte parte della mia dote.

« Però quando fui madre, pensando all'avvenire della mia creatura, mi ribellai e feci tutto il possibile per salvare il poco che mi rimaneva. Allora cominciò una vita di lotte terribili, che raccapriccio al solo pensarci. Egli non era privo d'ingegno e qualche volta anche riusciva a far dei buoni affari: in quelle occasioni spendeva allegramente e in casa non mancava nulla; qualche altra volta invece non si sapeva come si avrebbe potuto mangiare il giorno appresso, e si andava avanti a furia di ripieghi, di debiti. Che vita orribile abbiamo condotta per qualche tempo! l'unico conforto era la mia figliuola, ma era anche ciò che mi crucciava per l'avvenire. Mi pareva che se mio marito avesse trovato da occuparsi, le nostre condizioni si sarebbero migliorate, ho insistito tanto affinchè avesse un impiego che finalmente appagò questo mio desiderio e trovò un posto presso il banchiere S., uno dei più ricchi della città.

« Aveva una posizione onorifica, ma non era molto pagato; però, con un po' più d' ordine e un po' meno di vizi, si avrebbe potuto vivere senza lusso, ma tranquillamente. Io faceva tutto il possibile per fare economia, ma egli giocava sempre e tutte le sere passava parecchie ore intorno al tavolino verde e la nostra famiglia si risentiva delle vicende del giuoco. Quando vinceva era di buon umore, si nuotava nell'abbondanza, quando perdeva, era d'umore nero, si stizziva per la più piccola cosa, giungeva fino a battermi, e in casa mancavano le cose più necessarie: insomma una vita ch' io non la desidererei al mio peggior nemico. Avevo un bel predicare, un bel persuaderlo ad abbandonare il giuoco e a pensare una volta alla sua famiglia, ma non avevo alcuna influenza sull' animo suo, non mi dava retta.

« Ci fu per qualche tempo un po' di sosta, e si tirò innanzi alla meglio senza gli alti e bassi di prima; io sperava che avesse messo giudizio, ma non sapevo nulla perchè in casa era sempre taciturno e non ci restava che l' ora del pranzo, poi se n' andava e non ritornava che a notte molto tardi, quando io era coricata. Un giorno terribile, che non dimenticherò mai, mi venne

una lettera anonima d' una persona che si diceva piena d'interesse e di stima per me: mi annunciava essere stato scoperto che mio marito con una chiave falsa rubava quasi tutti i giorni dei denari che il direttore teneva alla rinfusa in un cassetto; me ne avvertiva perchè il giorno dopo doveva esser palese la cosa e potessi a tempo prendere dei provvedimenti. Pensate il mio stato a quell' annuncio; è vero che volevo persuadermi che una lettera anonima non merita fede, ma sentivo dentro di me qualche cosa che mi diceva che, col carattere di mio marito, un tal fatto non era poi impossibile, e lo stimavo tanto poco da crederlo capace d'una simile azione. Risolsi di accertarmene. Quand'egli venne a casa gli dissi:

« — So tutto. — E fissandolo in volto gli raccontai ciò che sapevo, tacendogli però il mezzo col quale l' avevo saputo.

« Dalla sua confusione, dalle sue parole interrotte, dal suo pallore compresi che pur troppo era vero.

« — Ma non sai, — dissi, — che sei scoperto?

« — E cosa devo fare? — rispose.

« Appunto, cosa c'era da fare ? Non lo sapevo nemmeno io.

« — Se tu tentassi di restituire quello che hai preso e pregare il signor S. di mettere la cosa in silenzio ?

« In quel momento non pensavo che a salvare l'onore del padre della mia Laura, e nella mia ingenuità credevo che una sincera confessione e la restituzione potessero salvarlo; dopo sarebbe andato lontano a cominciare una nuova vita.

« — Sì, — rispose, — ma come faccio ! non ho nulla.

« — Mi rimane poco ancora, — dissi io, — ma quello che ho puoi prenderlo, andrò a lavorare; è meglio la miseria che l'infamia.

« E gli abbandonai tutto quello che possedevo, fino i miei gioielli più cari.

« Egli prese tutto con sè e invece di recarsi dal signor S. tentò di fuggire, ma l'autorità era già stata avvertita, lo teneva d'occhio, e lo colse appunto quando stava per partire per la Svizzera. Questa circostanza aggravò la sua condizione; del resto c'erano testimoni che l'avevano veduto, ed egli dovette confessar tutto; il suo principale, volendo dare un esempio, fu inesorabile, e dopo

un processo infamante, dopo esser stato la favola di tutto il paese, venne condannato a tre anni di carcere.

« Il mio stato era orribile, ormai non possedevo più nulla, ero disprezzata o compianta da tutti e senza speranza per l'avvenire. Vi assicuro che giunsi al punto di caricare una rivoltella che mi avea lasciato mio padre, per togliermi la vita ormai divenutami insopportabile; l' idea d' abbandonare la mia figliuola sola al mondo, mi trattenne, e soltanto per amor suo pensai a far qualche cosa per guadagnarmi l'esistenza. Venne in mio aiuto la mia amica d'infanzia, la contessa della Somasca; per suo consiglio ed anche perchè ormai non volevo aver più nulla di comune coll'uomo ch'era stato mio marito, chiesi di essere da lui divisa legalmente, e che la mia figliuola fosse lasciata a me sola; causa la sua condanna ciò mi venne accordato con tutta facilità; poi la mia amica mi consigliò a procurarmi una posizione per me e per l'avvenire della mia figliuola. Essa mi aiutò a seppellire il passato, mi fece venire a Milano; lontana dal paese dove erano avvenuti tanti tristi avvenimenti, sentii rivivere il mio coraggio, misi in collegio la mia Laura e

adottai ancora il mio nome di fanciulla, nome senza macchia. Il resto, lo sapete. Siete venuto in Italia e cercavate un'istitutrice per la vostra figlia. La contessa della Somasca, vostra conoscente, mi propose a voi e mi accettaste senza chieder nulla del mio passato. Vi assicuro che in questi tre anni passati in casa vostra fu come se rivivessi a nuova vita, furono i migliori della mia esistenza. Qualche volta mi sognavo che il passato non avesse nemmeno esistito, e pensavo: ora non sono più ricca, quando mio marito uscirà di prigione non si curerà più di me, e poi non mi saprà trovare. Invece mi sono ingannata, e quest'oggi, quando l'ho veduto, quando m'hà inseguita, non vi so dire cosa abbia provato, non ho saputo che correre e rifugiarmi in questa casa... È inutile che ve lo dica; l'avete veduto coi vostri occhi, in che stato mi trovavo quando siamo entrate.

— Povera donna, — disse il barone che aveva ascoltato attentamente quel racconto, — dico sempre che al mondo ci sono molte vittime.

E guardava quella vittima con uno sguardo compassionevole. Poi soggiunse con accento indignato:

— E non basta le ingiustizie che ci sono al

mondo, ma gli uomini le hanno rese più gravi colle loro leggi ancora più ingiuste. Io amo questa Italia tanto ridente, quest'aria che ha ridato la salute a me e alla mia figliuola, ma in quanto a leggi stiamo noi assai meglio; se foste stata in Germania a quest'ora avreste avuto il divorzio, e quell'uomo non vanterebbe più alcun diritto sopra di voi, invece....

— È meglio non pensarci, — disse la signora Elvira, — io sono legata indissolubilmente ad un uomo che non stimo e non amo, ad un uomo che si è vilmente disonorato; perchè, vedete, posso comprendere quello che acciecato dall'ira, dalla passione, diviene un assassino, ma una bassezza simile non la posso capire, non m'entra, mi fa raccapriccio; è il mio destino di non trovar mai pace; per quanto mi dolga, mi toccherà lasciare la vostra casa e andar per il mondo, nascondermi, se mi è possibile, ma non voglio esser causa di scompiglio in questa pacifica villa dove ho passato i tre anni più calmi della mia vita e che non dimenticherò mai.

— E perchè volete lasciarmi? non lo permetterò, — disse il barone; — sarei un vile se vi lasciassi partire sola, senza protezione, mentre vi

sovrasta un pericolo. Non conoscendo la vostra vera situazione in faccia alla società, speravo di poter diventare il solo che avesse il diritto a proteggervi e difendervi; fate conto ch'io non v'abbia detto nulla, e permettetemi di accordarvi quella protezione che un uomo deve sempre alla donna. Io quando sono venuto in Italia avevo l'animo straziato per una recente sciagura; la mia salute era mal ferma, la mia figliuola anch'essa sofferente, la casa in mano di servi infedeli e prepotenti; voi siete venuta e avete ridonato la calma alla mia casa, a me la tranquillità, e mercè le vostre assidue cure ho veduto rinascere la mia figlia a nuova vita; se vi offro la mia protezione è il meno che possa fare per una donna che ha fatto tanto per me. Continuiamo a vivere come finora, da buoni amici.

— Grazie della vostra bontà, grazie, — rispose la signora Elvira, — ma egli m'ha trovata, m'ha riconosciuta, e se vi procurasse delle noie non vorrei che per causa mia....

— Non temete, finchè siete qui siete sicura, non potrà farvi nulla. S'egli avesse tanto ardire da venirmi ad importunare, invocherò la legge, e per me sarà più giusta che per voi. Voi state tran-

quilla e non agitatevi inutilmente, siate calma e non crucciatevi di quello che accadrà; intanto andate a riposare e procurate di calmare il vostro spirito, chè anch'io procurerò di fare altrettanto; e sopratutto coraggio.

III.

Il barone di Sterne era un filosofo umanitario, e viveva ritirato nella sua villa appunto per portare a compimento un'opera grandiosa, che, secondo lui, doveva recare immensi benefizii all'umanità. Per terminarla ci avrebbero voluto degli anni, ma non gli mancava nè la pazienza, nè la volontà, e sperava di poter vivere tanto da vedere i suoi sforzi incoronati. Molti dicevano che il suo voler fare da dotto e da scienziato era una posa, altri un'originalità da gran signore; tutti però cercavano di non parlargli della sua opera, perchè quando cominciava a discorrerne non finiva più e riusciva ad annoiare mortalmente delle persone che s'interessavano fino ad un certo punto alle sue

teorie. Però in paese era ben veduto, ed ogni sera le persone più rispettabili, e d'autunno parecchi villeggianti, andavano alla villa dove erano certi di trovare buona accoglienza, una squisita tazza di tè, e il modo di passare piacevolmente un paio d'ore con una partita alle carte, chiacchierando o facendo un po' di musica. Quella sera ch'egli avea voluto restar solo colla signora Elvira avea fatto dire che non riceveva, e dopo la sua conversazione coll'istitutrice s'era ritirato nel suo studio ed aveva aggiunto un capitolo alla sua opera: *sulle ingiustizie e perversità umane.*

La signora Elvira s'era coricata e continuava a pensare in che modo suo marito avesse potuto venirla a cercare fin là. Quantunque rassicurata dalla protezione che le avea promessa il barone, essa tremava all' idea che suo marito fosse tanto vicino, perchè lo conosceva capace di ogni perversità. Poi pensava alla proposta che le avea fatta il barone ignorando ch' essa fosse legata ad un altro uomo, e si figurava come avrebbe potuto esser felice unita ad un uomo tanto rispettabile assieme alle loro due figliuole che si sarebbero amate come sorelle, in quella casa tranquilla; era il paradiso ch' egli le avea mostrato, era

un sogno che le faceva sembrare più triste la realtà.

Il giorno appresso fu in apparenza una giornata come tutte le altre. La mattina si trovarono riuniti tutti e tre a colazione; Sofia parlava della sua bambola, il barone della sua opera filosofica, e la signora del sole che quella mattina era splendido, dei villeggianti che venivano a frotte sul lago.

Poi il barone fece un giro nel giardino, e portò, assieme alla sua figliuola, delle bricciole di pane ad alcuni uccelletti dalle penne azzurre e a dei topolini bianchi che teneva chiusi in una gabbia di ferro. Egli da filosofo umanitario proteggeva tutte le vittime dell'universo, fossero uomini o bestie, perciò amava i sorci e avea un grandissimo orrore pei gatti, non avrebbe ucciso una mosca e calpestava i ragni.

Per molto tempo era stato addetto ad una setta di così detti vegeteriani, la quale esiste in Germania, ed è composta di persone che hanno fatto giuramento di nutrirsi soltanto di vegetali per non uccidere degli animali innocenti. Per qualche anno era riuscito a vivere soltanto di legumi e di latticini, ma poi i medici gli avevano proibito assolutamente quel regime che non s'addiceva al suo

stomaco, abituato da giovane ad un cibo animale e più sostanzioso.

Egli aveva ubbidito, ma ogni volta che metteva in bocca un pezzo di carne faceva un discorso sulla barbarie degli uomini e sulla sciocchezza di non abituare il nostro corpo ad un cibo esclusivamente vegetale.

Sofia, d'animo per natura gentile e coll'esempio del babbo, era divenuta la protettrice di tutte le bestie, si divertiva a spargere sul balcone e nel cortile granelli per gli uccelletti vagabondi, dare colle sue manine da mangiare ai topi che si moltiplicavano a vista d'occhio in quella gabbia di ferro; essi s'erano a poco a poco addomesticati e venivano a togliere le bricciole dalle mani, sporgendo i loro musetti dai piccoli fori del graticcio.

Dopo essere andata, come al solito, col babbo a fare un giro pel giardino, fece una corsa nel boschetto e andò colla signora sotto un capanno di verdura per prendere la sua lezione; poi prese la lezione di musica, dedicò un'ora ad un piccolo ricamo, una sorpresa che preparava al babbo per il suo onomastico, fece tutto come al solito, soltanto andò a passeggio con Maria, la cameriera, perchè la signora non si sentiva voglia di passeggiare.

— Hai forse paura dell'uomo d'ieri? — disse la bimba.

— Potrebbe darsi; oggi non mi sento di uscire.

— Resto anch'io a casa, mi annoio a passeggiare senza di te.

— No, cara, tu devi andare perchè alla tua età una passeggiata è necessaria alla salute; invece io ho bisogno di riposo.

Sofia andò al passeggio colla cameriera, ma quando venne a casa le raccontò che avea veduto l'uomo del giorno prima, ma che non le aveva seguite.

La signora Elvira a quell' annuncio si sentì la faccia in fiamme, ma non disse nulla e cercò di mostrare una calma che non provava certo nell'interno dell'animo suo.

La sera i soliti amici vennero alla villa, anzi ai soliti s'era aggiunto qualche altro, venuto a villeggiare di recente in quei dintorni. I soliti erano: il dottore, un vecchio misantropo che s'era ritirato lassù per fuggire il mondo, ma che la sera aveva assolutamente bisogno di scambiar le sue idee con qualcuno, magari coll'oste o col farmacista del paese, un colonnello in ritiro che assieme al barone facevano la solita partita a whist, e la

maestra comunale che ordinariamente si sedeva col lavoro in un angolo del salotto assieme alla signora Elvira e le raccontava le chiacchiere del paese.

Quella sera c'erano poi tre o quattro villeggianti venuti da Milano, fra i quali il signor Carlo, un buontempone che metteva allegria colla sua faccia rubiconda. Colle sue barzellette egli divertiva il barone, che la sera amava ordinariamente star di buon umore perchè, diceva, ciò fa bene alla digestione.

Era la prima volta che in quell'anno il signor Carlo si faceva vedere e la sua comparsa fu salutata da una esclamazione di gioia e di meraviglia.

Stettero un po' a chiacchierare tutti insieme, poi il barone si mise a fare la sua partita coi tre soliti compagni di giuoco, e mentre gli altri facevano in un angolo una discussione di politica, il signor Carlo s'avvicinò alle due donne che stavano lavorando sedute sopra un divano.

— Sa, signora Elvira, — egli disse, — che in questi ultimi giorni ho parlato molto di lei?

Essa in quei giorni avea fatto un grande studio per padroneggiarsi e non mostrò alcun turbamento.

— Ah sì! — disse, e un inchino terminò la frase.

— E non desiderate sapere chi era che s'interessava tanto di voi?

— Non sono curiosa.

— È una rarità in una figlia d'Eva e voglio ricompensarvi col dirvi il nome del mio amico, che si occupò di voi.

— Ah! è un vostro amico?

— Un signore che ho conosciuto in viaggio quindici giorni fa.

— Un'amicizia di data recente! — rispose la signora.

— Anch' egli è stato come me abbandonato dalla moglie e la comune sventura ci ha riuniti.

La signora Elvira cominciava a non sentirsi più a suo agio e cercò di non farsi scorgere; voltando in ischerzo quel discorso, soggiunse ridendo:

— Eh via! è una sventura che sopportate con molta filosofia.

— Dovrei ammazzarmi per questo? fossi pazzo! oppure dovrei piangere se mia moglie, che non ha trovato in me il suo ideale, un giorno pensò di lasciarmi? Non dirò che m'abbia fatto piacere, ma rimorsi non ne avevo, perchè ero un buon marito. Lei ha creduto bene d'andarsene, buon viaggio, ed io mi sono rassegnato, ecco tutto; non mi è

rimasto che un solo rimorso, quello d'essermi andato ad imbarazzare con una donna.

A questo punto la maestrina, che avea sempre taciuto ed era stata tranquilla, alzò gli occhi e gli diede un'occhiata furiosa.

— I presenti sono sempre esclusi, — soggiunse il signor Carlo.

— Ed anche gli assenti; se vostra moglie non fu come doveva essere, le altre non c'entrano per nulla, una rosa non fa primavera.

— È che ne ho trovati molti nella mia condizione, anche l'amico di cui vi parlavo.

— Sì eh! voi ne sapete qualche cosa di quell'amico? chissà cosa v'ha fatto credere; era forse quello che passeggiava questa mattina con voi, quel signore coi baffetti neri?

— Precisamente.

— È una faccia che non promette nulla di buono; date retta a me, io sono fisonomista.

— Io non so nulla, — rispose il signor Carlo, — so che quando succede qualche cosa di male è tutto causa della donna, e non sono il solo di questa opinione; *cherchez la femme.* Anzi quest'oggi quando m'avete veduto col mio amico, io lo consigliavo a partire, appunto perchè mi pareva che

s'interessasse troppo alla signora Elvira; se fosse stato un marito possibile, pazienza, ma nella nostra condizione le donne, perdonatemi, bisogna pigliarle leggermente, ridere, scherzare, ma non perdere dietro a loro nè la testa nè il cuore.

La maestrina disse:

— Ecco come sono gli uomini, faccio bene io a non volerne sapere.

— Siete proprio voi che non ne volete sapere; io credevo invece che non rifiutereste se vi capitasse una buona occasione....

La maestrina lo guardò con due occhi furiosi, e rispose:

— Per questo, occasioni non me ne sono mancate, e ve lo può dire la signora Elvira che è la mia confidente e che ha riguardo ai signori uomini la mia stessa opinione.

La signora Elvira avea tentato molte volte di cambiar discorso, ma non c'era riuscita; s'era accorta che anche il barone badava più a quello che diceva il signor Carlo che alla sua partita, e il suo *partner*, il misantropo, avea dovuto richiamarlo all'ordine più d'una volta; temeva che il discorso continuasse, era nervosa, incerta, quando vide entrare il cameriere che portava il vassoio

del tè, l'accolse con un respiro di sollievo e s'alzò per servire gli amici.

Il tè fece appunto cambiare l'argomento alla conversazione che divenne generale; vi fu una discussione sulla partita a whist, si parlò d'arte, e un signore si mise al pianoforte per suonare un pezzo d'opera molto in voga.

Quando si ritirarono, il barone accompagnò i suoi ospiti fino al cancello del giardino e avvicinatosi al signor Carlo gli disse:

— State in guardia col vostro nuovo amico, credo che sia appena uscito dal carcere dove fu condannato per furto, e soprattutto non dategli il piano della mia casa, perchè la sua visita non mi garberebbe.

— Davvero! ed io che un po' di descrizione della vostra villa glie l'ho già fatta così innocentemente? ma mi pare impossibile quello che mi dite.

— Però non mi tradite, vi dico solo di non fidarvi troppo.

— Grazie, barone, domani andrò a fare un giro per i laghi onde togliermelo dai piedi e d'ora in poi mi guarderò non solo dalle donne, ma anche dai compagni di sventura.

IV.

Per qualche giorno la signora Elvira non usci dalla villa, anche per consiglio del barone; finchè si sapeva esserci nelle vicinanze l'uomo de' baffetti neri non conveniva farsi vedere.

Essa, per evitare i commenti dei curiosi, disse che aveva male ad un piede, e Sofia fece la sua passeggiata quotidiana accompagnata dalla cameriera o dalla maestrina, al giovedì e alla domenica giornate di vacanza.

Però tutto il resto della giornata, Sofia stava colla sua istitutrice, e gli studi erano stati ripresi colla massima regolarità.

Di giorno andavano a studiare, quando il tempo era bello, o in un capanno di verzura in fondo

al giardino, oppure in un chiosco turco accanto alla casa, dove il dopopranzo solevano spesso prendere il caffè.

In quel chiosco di forma rotonda, con quattro porte che si aprivano sul giardino, c'erano dei divani soffici, dei morbidi tappeti, e la Sofia lo preferiva al capanno perchè ci si stava più comodi.

Era una bella giornata d'autunno e stavano appunto in quel chiosco leggendo un racconto interessante di bambini e di fate.

La signora Elvira, mentre ascoltava la lettura della fanciulla, guardava le montagne verdi in lontananza e le barchette che ondeggiavano sul lago; senza quel gran peso sul cuore avrebbe potuto godere della vista di quel paesaggio, di quell'aria tepida e profumata e di quel bel sole di settembre, ma essa pensava ai suoi tristi casi e non potea scacciare dalla mente l' immagine di quell' uomo che l'aveva resa infelice per tutta la vita. Quel giorno ci pensava tanto che le pareva di vederlo sbucare fuori in mezzo a qualche pianta, scendere da una barchetta e presentarsi a lei come uno spettro; ci fu un momento che chiuse gli occhi per scacciare quell'immagine, ma quando credette che si fosse totalmente .dissipata e li aperse, diede un grido

vedendo quell'uomo che temeva tanto, là, dritto impalato davanti a lei.

Sofia a quel grido interruppe la lettura, e vedendo l'uomo che aveva fatto tanto spavento alla sua istitutrice, si rannicchiò tremante vicino a lei, quasi nascondendosi dietro alle sue vesti.

La signora riacquistò subito, almeno in apparenza, la sua calma abituale, e disse alla fanciulla:

— Per oggi basta leggere, va in casa col tuo libro che ti raggiungo subito.

La fanciulla aveva una gran voglia di scappare, ma esitava per non lasciar sola la signora.

— Va, — soggiunse l'istitutrice, — non temere, vengo subito.

— Avvertirò il babbo, — pensò la fanciulla.

E scappò via come una lepre inseguita dal cacciatore.

La signora Elvira si alzò risoluta e guardando in faccia quell'uomo, gli disse:

— Che cercate?

— Voi! mia moglie!

— Che volete?

— Voglio che mi seguiate e voglio nostra figlia.

— Mai! — rispose quella donna coll'occhio smarrito e colla voce tremante.

Essa vedeva in quell'uomo una forte risoluzione e per la prima volta ebbe paura.

Egli aperse la bocca ad un lieve sorriso e rispose:

— Mai! Vedremo; lo sapete bene che io posso obbligarvi a venire, perchè sono vostro marito.

— Noi fummo divisi legalmente e non avete più alcun diritto sopra di me.

— O venite di buona voglia o vi farò venire per forza.

E fece un passo per avvicinarsi alla donna.

— Non mi toccate o chiamerò gente, — ella disse con voce vibrata, — ma ragioniamo un poco. Cosa volete da me? Io non possiedo più nulla, e se sono in questa casa è per guadagnarmi da vivere.

— Non c'è male, — egli interruppe, e continuò con ironia: — vedo infatti che dovete soffrir molto qui, che stentate la vita, un giardino, una bella villa, dei tappeti, dei divani, siete proprio da compiangere.

— È ora di finirla, — ella rispose con voce irritata, — con voi non si può ragionare, — e fece per andarsene.

Egli la fermò e la trattenne per un braccio.

— Voglio che veniate con me, avete capito? a dividere la mia sorte; non è giusto che la moglie abiti un palazzo, mentre il marito stenta la vita; che la moglie conduca una vita calma e tranquilla, mentre il marito deve lottare; la vostra sorte non può essere separata dalla mia.

— La nostra sorte fu divisa dai vostri delitti e dalla legge; basta così; lasciatemi andare e non venite più davanti ai miei occhi, fra noi tutto è finito.

Essa tentava uscire, ma egli le teneva stretto il braccio come in una morsa di ferro.

— Pietà, lasciatemi andare; se in seguito sarete più ragionevole farò tutto quello che vorrete, — essa gridava.

— Vi conosco abbastanza e non uscirete di qui che al braccio di vostro marito per andare nella sua casa come avete giurato innanzi all'altare.

— No, mai, lasciatemi, — essa gridava; ma in quel momento un lampo di gioia illuminò la sua faccia.

Essa aveva veduto il barone di Sterne avviarsi verso il chiosco.

Il barone si presentò con aria severa allo sconosciuto:

— Chi siete voi? — gli chiese. — Uscite.

E gli additò il cancello del giardino che metteva sulla strada.

— Voglio mia moglie, — disse quell'uomo furibondo.

— Non vi conosco, questa è casa mia; uscite dunque all' istante se non volete esser scacciato dai miei servi.

— Uscirò, ma non voglio che mia moglie resti un minuto di più in questa casa a fare l'istitutrice della vostra figlia.

— Essa farà quello che crederà; intanto finchè essa è in casa mia, è sotto la mia protezione, e guai chi ardirà torcerle un capello!

— Ah, ah! — disse quell'uomo con un sorriso beffardo. — Con qual dritto proteggete mia moglie? potrei chiedervene ragione.

— Sarebbe fiato sprecato.

— Potrei costringervi a battervi con me.

— Non mi batterei con un uomo che è stato condannato al carcere per cosa infamante.

Quell'uomo, prima tanto baldanzoso, si morse le labbra dal dispetto; egli tanto prepotente con un essere più debole, tremava al cospetto di quell'uomo rispettabile.

Vi fu un momento di silenzio.

— Uscite di casa mia pel vostro meglio, — disse il barone, — e badate che questa scena non si ripeta mai più, ve lo consiglio pel vostro bene. Come! esitate ancora? Ebbene restate pure, ho mandato ad avvertire i carabinieri e vi farò arrestare come un malfattore introdottosi in casa mia.

— Per prendere sua moglie... È un delitto che non vien punito.

— Ebbene restate; vedremo se presteranno più fede a me o a voi; e noi rientriamo in casa, signora, — disse rivolgendosi alla istitutrice, — non sprechiamo il fiato di più.

Tutte queste cose egli le avea dette con perfetta calma; l'uomo dai baffetti neri era annichilito.

— Ebbene, — disse, — per questa volta cedo, perchè son vinto, ma mi vendicherò.

Scagliò queste parole come una maledizione ad alta voce in modo che sua moglie potesse udirle e uscì dal cancello del giardino.

V.

Quando fu sola, la povera donna si sentì accasciata, e nella sua mente andava pensando quali colpe dovesse espiare per essere così infelice.

Vedea continuamente suo marito in atto minaccioso, e nelle orecchie le risuonavano quelle tremende parole: « mi vendicherò. »

Sapeva ch'era capace di mantenere la sua parola, e sentiva che il timore di questa vendetta misteriosa le avrebbe amareggiata tutta la vita.

Il barone invece era contento d'essersi incontrato faccia a faccia con quell'uomo e in questo fatto vedeva una soluzione favorevole alla signora Elvira; una volta che aveva commessa l' imprudenza di introdursi nella villa, egli aveva diritto

di accusarlo e fargli dare lo sfratto da quei luoghi; era quello che voleva fare, così finalmente tutti sarebbero stati tranquilli.

E poi aveva trovato un mezzo di occupare la sua attività a beneficio d'un'infelice e ciò lo rendeva contento di sè stesso.

Nato da una illustre e ricca famiglia, non dovendo lottare per procurarsi da vivere, aveva passata la gioventù in un semiozio, pure sentendo un bisogno prepotente di fare qualche cosa. S'era da principio dedicato alla musica, poi gli pareva che fosse un'arte inutile al mondo, e soltanto utile per dilettare; di natura filantropo, vi aveva rinunciato per farsi l'apostolo dell'umanità; aveva pubblicato degli articoli nei giornali dove si faceva difensore del debole contro il forte, del buono contro il malvagio; ma nel suo paese non gli recarono che dispiaceri perchè furono riguardate come teorie socialiste e perciò combattute aspramente; intanto aveva perduta la moglie che amava come sè stesso; stanco di lotte e di dispiaceri, era venuto in quell'angolo tranquillo per riposarsi e avea ideato la sua grande opera filosofica che dovea portare la rivoluzione nel mondo, e che avrebbe fatto chiaramente vedere come ben lungi dall'es-

ser socialista, egli non voleva che far trionfare la virtù e la giustizia. Questo lavoro non gl'impediva di adoperarsi anche coi fatti a vantaggio dei suoi simili, e nessuno era ricorso a lui invano chiedendogli assistenza; ma se egli soccorreva prontamente gli sventurati che si rivolgevano a lui, non andava a cercarli, perchè amava più di tutto la sua tranquillità, e una gran parte dell'anno la passava fra la calma e l'inerzia; se però gli capitava di difendere una causa giusta egli ci si riscaldava, ci metteva tutta la sua forza e tutta la sua attività, e ci avrebbe rimesso anche parte dei suoi averi per vederla trionfare.

Ora gli capitava di poter difendere la causa del giusto nella propria casa e a pro di una persona alla quale egli s'interessava molto; senza la circostanza che gli dispiaceva vederla soffrire egli avrebbe provato in questo fatto la stessa soddisfazione che prova un medico quando gli capita fra le mani una malattia difficile a guarirsi, un'operazione pericolosa, un bel caso, come sogliono chiamarlo.

Quando l'avea creduta libera le avea proposto, è vero, di farla sua moglie, ma non bisogna credere che ne fosse innamorato; non era più in quell'età

in cui si ragiona più col cuore che colla mente; veniva da un paese nordico, dove gli affetti sono più calmi e meno ardenti, e poi nel suo cuore occupava sempre un posto abbastanza rilevante la memoria della sua moglie defunta, della quale teneva il busto di marmo nel suo gabinetto di lavoro e la fotografia sullo scrittoio; ma avrebbe sposato la signora Elvira perchè la stimava tanto da crederla degna d' occupare un posto migliore nella sua casa, per proteggerla meglio e per aver la certezza che non lo abbandonasse mai. Era ormai così avvezzo a vederla tutti i giorni, a sapere la sua figliuola bene affidata, a valersi del suo consiglio in tutto ciò che intraprendeva, che vivere senza di lei gli sarebbe parsa una grande privazione.

Onde, quand'ella, quel giorno, dopo la comparsa di suo marito, era venuta a dirgli che non permetteva assolutamente che avesse per lei delle noie e dei fastidi, che voleva partire, egli s'irritò tanto ch'essa non ebbe forza d'insistere, e rimase.

Egli poi l'assicurò che non avrebbe avuto nulla a temere, che il suo persecutore col passo imprudente di quel giorno s'era data, come si suol dire, la zappa sui piedi e non lo avrebbe più riveduto.

Essa era tanto infelice che credeva più al male che al bene, e sentiva che non sarebbe finita così; era commossa di tutto quello che faceva il barone per lei, ma non poteva togliersi dalla mente lo sguardo minaccioso e le parole di vendetta che nel partire le avea rivolte colui ch'era stato suo marito, e quando pensava agli anni vissuti insieme a quell'uomo, si domandava in qual modo l'avesse potuto sposare, come avesse potuto vivere tanto tempo con un essere che non le inspirava che orrore e raccapriccio.

Essa non poteva fare a meno di confrontare il barone di Sterne con suo marito, e le proporzioni gigantesche che l'uno pigliava ai suoi occhi, le rendevano più sensibile l'abbiettezza dell'altro.

Se fosse stata libera e avesse potuto dividere la vita con quell'uomo generoso, sublime, sarebbe stata la felicità e il paradiso, mentre invece....

Essa non aveva mai amato, e sentiva come avrebbe potuto amare quell'uomo che stimava tanto, ma non era più una fanciulla e comprendeva come le sarebbe impossibile vivere in casa del barone se non sapesse padroneggiare i suoi sentimenti. Per trovare in sè tanta forza aveva bisogno che il suo cuore fosse riempito d' un affetto vero, potente,

che la tenesse tanto occupata da non aver tempo di pensare ad altro, e questo sentimento lo trovò nell'amore della sua figlia.

Essa l'aveva sempre amata più d' ogni cosa al mondo; avea versato sopra di lei quell'amore che non avea potuto provare per suo marito; era il solo legame che le aveva fatto desiderare di vivere, ma in quei momenti sentiva di amarla cento volte di più, perchè in lei sola vedeva la sua salvezza avvenire.

Eppure avea preso amore anche a Sofia, che era tanto docile e buona, che si facea amare per forza da tutti quelli che la conoscevano; ma se l'istitutrice prendeva tanto a cuore il benessere e l'istruzione di quella fanciulla, lo faceva pensando alla sua Laura.

E diceva sempre: « Io devo fare con Sofia quello che vorrei si facesse per Laura, » e così era attenta, amorosa, e cercava di educare la fanciulla posta sotto la sua protezione nel miglior modo che le era possibile, e le sue premure venivano ricompensate perchè quella fanciulla la ricambiava con pari affetto.

VI.

Da qualche giorno la più perfetta tranquillità regnava nella villa del barone di Sterne.

Si sapeva che al marito d'Elvira era stato proibito sotto pena di essere arrestato di mostrarsi per dieci anni sul lago di Como, ed essa avea potuto riprendere le sue passeggiate con Sofia senza alcun timore.

Il barone avea ripreso con maggior lena i suoi studii prediletti e tutto prometteva un po' di calma.

Però la signora Elvira era inquieta, aveva come il presentimento d' una disgrazia e non poteva darsi pace; qualche momento le veniva in mente che la sua figliuola fosse ammalata e allora scriveva, telegrafava al collegio perchè le mandassero notizie e le rispondevano che stava benissimo.

Non potea persuadersi che suo marito non tentasse ancora di rivederla e quando era al passeggio le pareva di vederlo sbucar fuori da ogni parte; avea paura d'ogni ombra e sentiva una scossa al più piccolo rumore; era inquieta, nervosa, e se quando si trovava in mezzo alla gente cercava di farsi forza, quand'era sola si lasciava andare alle sue idee tristi e paurose.

Un giorno decise di andare a vedere la figliuola; vi andava ogni due o tre mesi a passare una giornata, e quelli erano i suoi giorni felici; anzi in quelle giornate il suo cuore pareva le si allargasse e faceva una provvista di felicità per molte settimane dopo.

Forse la vista della sua figliuola le avrebbe scacciato tutti i tristi pensieri; e affidata per quel giorno la Sofia alla maestrina, si mise in viaggio per andare ad abbracciare la sua Laura.

Avea poca strada da fare, perchè il collegio dove avea collocata la figlia, era nelle vicinanze di Monza.

Era un collegio piuttosto modesto, dove si dava una educazione semplice e casalinga, e situato in bella posizione, con aria eccellente e un bellissimo giardino; non c'era lusso, ma venivano osser-

vate tutte le regole dell'igiene; era quel che ci voleva per una donna come la signora Elvira, tanto più che aveva il vantaggio d'essere vicino al lago di Como.

Quando andava a vedere la figliuola, essa era accolta dalla direttrice e dalle maestre come una amica, e per Laura poi, che avea vacanza tutto il giorno per stare colla sua mamma, era una vera festa.

La fanciulla stava appunto facendo la composizione d'italiano, quando le dissero ch'era venuta la signora Elvira.

Essa lasciò tutto e in due salti fu tra le braccia della sua mamma.

— Brava mamma, m'hai fatto una bella improvvisata, ed ora staremo insieme tutto il giorno, non è vero?

Laura era una bella fanciulla, vispa, sempre in movimento, parea che avesse l'argento vivo nelle vene, avea occhi neri, lucenti, capelli neri, tutto il ritratto della sua mamma, colla differenza che le sue guancie erano più paffute e più colorite.

— Andiamo, mamma, — disse la fanciulla, — giacchè ho vacanza divertiamoci, andiamo a correre in giardino, a cogliere i fiori e a vedere le

api; non pungono mica, quando non si tormentano; prendi, ecco una rosa per te, sai, quando era appena spuntato il bottone, pensavo: « chissà se verrà la mamma prima che questa rosa sia sbocciata! » Ieri quasi temevo che non fossi venuta a tempo, invece era proprio destinata a te.

E tenendo per mano la sua mamma correva per il giardino, le faceva vedere i fiori, le api, il laghetto che v'era nel mezzo, e la signora Elvira si lasciava trascinare dalla fanciulla e correva anch'essa come una bimba.

Ad un certo punto si fermarono sotto ad un pergolato.

La signora Elvira prese sulle ginocchia la figliuola e le chiese se era sempre stata bene e se si trovava contenta di quel luogo.

— Sto bene, — rispose la fanciulla, — ma mi piacerebbe meglio star sempre con te.

— Anche a me piacerebbe, ma sai che ciò è impossibile.

— E perchè?

— Perchè noi non siamo ricche, e se voglio mantenerti ed educarti, mi tocca guadagnare.

— E allora siamo povere?

— Sì, siamo povere.

— Non mi piace esser povera.

— Che vuoi farci? Non è poi una colpa essere poveri.

— Non è vero, noi non siamo poveri, — disse la bimba, — tu fai per celia; i poveri sono quelli che domandano la carità e noi non la domandiamo.

— Ma mi tocca guadagnare e star lontana da te e questo non lo farei se fossi ricca.

— E il babbo è ritornato? — chiese la fanciulla.

— No, cara.

— Viaggia ancora, è lontano, lontano?

— Sì.

— E, senti, vuol scoprire anche lui l'America come Cristoforo Colombo?

— L'America è stata scoperta!

— Sì, ma m' intendo qualche altro paese.

— Forse potrebbe darsi!

— Allora io posso rispondere alle mie compagne, che mi dicóno, per farmi dispetto, che i loro babbi sono ricchi, che il mio invece è un genio come Cristoforo Colombo.

— Ma questi non sono discorsi da farsi, figliuola mia, e se le tue compagne ti dicono qual-

che cosa, tu devi dire che le bambine non devono interessarsi che dei loro studi, hai capito? e anche noi è tempo di lasciare un simile discorso e parliamo d'altro. Dunque le tuè amiche non ti vogliono bene se ti vogliono fare dei dispetti.

— Ma quando regalo loro dei dolci, allora sì che mi fanno carezze e mi dicono tante belle cose; a proposito, m'hai portato dei dolci?

— Sì, sono nella mia borsa, dopo te li darò.

— No, andiamo a prenderli subito.

E via di corsa, trascinando dietro la mamma.

Quando ebbe nelle mani un bel cartoccio di dolci, si mise a saltare dalla contentezza.

— Che allegria si farà oggi con tutti questi dolci! Brava mamma, grazie, ti voglio tanto bene, — e le saltò al collo dandole tanti baci.

Poi volle che sua mamma le parlasse della Sofia e le raccontasse quello che faceva.

Le due fanciulle non s'erano mai vedute, ma l'una sapeva dell'altra col mezzo della signora Elvira ed era come se fossero amiche.

— E a chi vuoi più bene, a me o a Sofia? — chiese Laura.

— A tutte e due.

— Non mi piace, — disse Laura.

— Ecco, io voglio più bene a quella che è più buona.

— Gli è che mi dispiace che tu stia tanto tempo, tutti i giorni, con Sofia, e con me così poco.

— Ma a te penso sempre invece.

— Sì, ma non mi basta, vorrei vederti tutti i giorni.

— Ma perchè? non stai bene qui?

— Sì, ma....

— Via, sii buona, altrimenti io voglio più bene a Sofia.

Queste parole ottenevano sempre il loro effetto, e Laura diventava docile come un agnellino.

Madre e figlia nei pochi momenti che stavano insieme facevano delle pazzie, correvano, saltavano, s'inghirlandavano di fiori, gettavano i sassolini nel laghetto, poi uscivano dal collegio e facevano delle passeggiate nell'aperta campagna, poi si sedevano sull'erba, si baciavano e si accarezzavano, formavano progetti per l'avvenire; insomma erano momenti felici, che passavano troppo presto. Veniva la tristezza, quando vedevano il sole avvicinarsi al tramonto, perchè s'appressava l'ora della separazione; però si salutavano sorridendo, e la signora Elvira prometteva di ritornar presto, e la fanciulla, dopo

aver baciata e ribaciata la mamma, rientrava in collegio e si consolava dividendo colle compagne i dolci ch' essa le aveva portati.

La signora Elvira era amica della direttrice del collegio, la quale non ignorava la sua condizione; alla fanciulla però avevano detto che il suo babbo viaggiava in cerca di terre lontane e forse non sarebbe più ritornato.

La signora Elvira raccomandava sempre alla direttrice di non lasciar vedere Laura a nessuno, sotto qualunque pretesto l'avessero chiesta; quel giorno poi la pregò più delle altre volte di vegliare sopra di lei.

— Si fidi di me, — le avea detto la direttrice, — essa non esce che quando usciamo tutti, la domenica e il giovedì, e senza il suo permesso le assicuro che non la lascerò mai un minuto.

VII.

La signora Elvira dopo aver veduto la figliuola, ritornava sempre più calma e quasi allegra, e riviveva ancora quella giornata passata con Laura raccontandone a Sofia tutti i più piccoli incidenti.

La buona fanciulla s'interessava molto alla figlia dell'istitutrice, e le diceva sempre:

— Mi piacerebbe che fosse qui, si andrebbe insieme al passeggio, si giuocherebbe e le vorrei tanto bene. Falla venire!

— È impossibile; s'io avessi qui Laura, non potrei occuparmi di te, e il tuo babbo non sarebbe contento.

— Vuoi che lo chieda al babbo?

— No, cara, è impossibile; se egli lo volesse, non lo vorrei io.

— E non si potrebbe invece darci il cambio, e sei mesi dell'anno andare io in collegio e Laura venir qui con te, gli altri sei mesi io qui col babbo e Laura in collegio?

— Sei un angelo, fanciulla mia, — le diceva abbracciandola la signora; — ma non si può far tutto quello che vorrebbero gli angeli; del resto quando so che Laura sta bene, sono contenta, non desidero nulla di più; averla qui sarebbe troppa felicità e a questo mondo non si può essere troppo felici.

Sofia, benchè ancora piccina, avea delle idee così buone e delicate che si potea dire che venivano direttamente dal suo cuoricino ben fatto; sensibilissima, piangeva a vedere un uccellino ferito, e felice, non mancandole nulla, si preoccupava delle sofferenze altrui; era uno di quegli esseri tanto buoni che i pessimisti credono non possano esistere; un angelo, come diceva la sua istitutrice.

Forse in causa che le erano mancate da bimba le carezze materne, non aveva la spensierata allegria di Laura, o influiva sopra il suo carattere quello stare continuamente insieme a persone più vecchie di lei, a suo padre immerso negli studi, all'istitutrice tutt'altro che lieta, e non aver mai

fanciulle della sua età per poter giuocare insieme e saltare spensieratamente. Non aveva dieci anni e pareva una donnina seria seria, composta, piangeva spesso, sorrideva qualche volta, non rideva mai; era di quelle che vivono più per gli altri che per sè stesse e che in sè riflettono i sentimenti di quelli che li circondano, sicchè quando la signora Elvira avea fatto una visita al collegio, anch'essa se ne risentiva dell'allegria che la signora recava con sè alla villa.

Era il principio d'autunno, epoca di moto e vivacità sul lago di Como; il barone avea posto a dormire i suoi scartafacci e i libroni, per dedicarsi interamente agli ospiti che venivano a visitarlo nella villa; l'istitutrice e Sofia si occupavano un po' più di divertirsi, quantunque la signora Elvira non ne avesse gran voglia. Ma c'erano le regate alle quali non bisognava mancare, poi le gite in barchetta, sul battello a vapore, le passeggiate sulle montagne; bisognava ben far vedere agli ospiti che venivano da lontano le bellezze del lago. Anche il barone era sempre della partita e quel mese che dedicava al riposo lo godeva come se non avesse mai goduto nulla al mondo; passeggiava volontieri, rideva di gusto e si divertiva con

entusiasmo; la sera poi avea sempre società in casa, e quando c'erano dei bambini dell' età di Sofia, improvvisava delle festicciuole di ballo perchè la sua figliuola potesse divertirsi.

Anche la signora Elvira si sarebbe divertita se non avesse avuto sempre quella spina fitta in cuore; aveva un bel dimenticare, il passato si rizzava innanzi alla sua memoria e le turbava tutti i piaceri, era come lo spettro di Banco che s'asside al banchetto di Macbet.

Qualche volta il barone, vedendola triste, le diceva:

— Perdonate, se si fa intorno a voi tutto questo chiasso, ma devo ben fare gli onori di casa ai miei amici.

Ed essa gli rivolgeva uno sguardo pieno di lagrime. Però confessava che tutto quel moto, quella vita valeva spesso a distrarla, e specialmente dopo aver veduto Laura, dopo averla lasciata allegra come un uccellino e sana come un pesce, si sentiva più tranquilla e disposta a partecipare della comune allegria. Essa però preferiva sempre i piaceri all'aria aperta, e i più semplici e modesti avevano per lei maggiore attrattiva.

Un giorno appunto avea passata una giornata molto

allegra essendo arrivata la contessa della Somasca, la sua amica di collegio e amicissima del barone.

Era appunto la festa dei canestri, una festa campestre caratteristica che ad epoche fisse si fa in tutti i paesi del lago di Como. Ogni proprietario dà alla chiesa un canestro pieno di doni, che consistono in prodotti del suolo, animali domestici, frutta e dolci. E questi doni, dopo essere stati esposti al pubblico, vengono messi all'asta sul piazzale della chiesa, venduti a beneficio dei poveri in mezzo ad una folla di popolo in festa.

Quel giorno splendeva un bellissimo sole, e fino dalle prime ore del mattino i passi dei contadini e dei villeggianti dei dintorni erano diretti verso il paese di P., dove si faceva la festa. Quel villaggio, come quasi tutti quelli del lago, s' arrampica sulla collina e vi si aggrappa come un gregge di pecore; la chiesa è posta in una bellissima posizione in modo da dominare il paese e il lago. Davanti ha un piazzale, una specie di terrazzo, immenso, che quel giorno era inondato di sole. Innanzi alla chiesa c'era un lungo banco coi doni esposti alla vista del pubblico. In un angolo si vedeva un agnellino inghirlandato di fiori che sembrava tutto sbigottito; sul banco, ceste

piene di grappoli d'uva, di mele, di pere, di nocciuole, poi torte zuccherate tutte fregi e ghirigori, ciambelle, uccelletti morti infilzati sui rami d'un alberello, polli e tacchini incoronati di tartufi, galline vive, pulcini, conigli, tutti vestiti a festa e adorni di fiocchetti e nastri colorati, di fettucce d'oro e d'argento.

Intorno a quel banco c'è sempre una folla di curiosi; i contadini sbarrano gli occhi nel vedere esposto tanto ben di Dio, poi guardano dall'altra parte, e sono tutti orgogliosi di vedere tante signore e signorine venute fin lassù per godere della loro festa, e si spingono coi gomiti, si tirano le vesti, per mostrarsi qualche fanciulla dal vestito chiaro e dal cappellino capriccioso. I villeggianti poi guardano tutta quella roba e fanno mille esclamazioni: ora compiangono l'agnellino, ora quei polli in mezzo ai fiori, ma legati in modo da non potersi muovere. Quel sole, quell'aria di festa e quella folla variopinta formano uno spettacolo veramente incantevole; pare un quadro dove i contrasti di colore siano cercati espressamente per produrre un effetto meraviglioso.

Le spadine d'argento che formano aureola a quelle contadine scintillano ai raggi del sole;

i camiciotti bianchi e turchini dei barcaiuoli in costume da marinai risaltano fra le giacche di fustagno dei contadini; in mezzo a questi, signorine eleganti cogli ombrellini rossi, gialli, azzurri, di forma cinese, giapponese, a fiori a ricami, che spiccano fra quei gruppi; giovanotti coi vestiti chiari e i cappellini di paglia; e dappertutto un cicaleccio e un' allegria che mette di buon umore.

Quando giunse il barone, che dava il braccio alla contessa della Somasca, una donnina elegante, tutto spirito e vivacità, seguito dal conte, dalla bella istitutrice e dalla buona Sofia, un bisbiglio si udì fra la folla e tutti si volsero da quella parte.

Il barone era molto conosciuto, e quei villeggianti si tenevano onorati di conoscerlo, i contadini di salutarlo. Del resto, specialmente nei piccoli paesi, coi forestieri si passa all'esagerazione: o sono circondati da una certa aureola che li mette al disopra delle persone dello stesso paese e della medesima condizione; oppure basta che sieno affatto sconosciuti, e si calcolano addirittura avventurieri e sono lasciati nell'isolamento, nessuno se ne occupa. Questo non era il caso del barone:

appena si fece vedere i contadini si levarono il cappello salutandolo rispettosamente e parecchi villeggianti s'avvicinarono a lui e vennero a stringergli la mano.

Il barone colla sua compagnia si fermò un pochino a vedere i regali esposti, e la Sofia dichiarò che voleva comperare l'agnellino; la contessa della Somasca dava invece la preferenza ad un bel canestro di uva; il conte poi, sempre cavaliere, avrebbe comperato quello che desideravano le signore.

Intanto venne il banditore e cominciò l'asta dei doni.

— Ecco, signori, — gridava, — un bellissimo tacchino per cinque lire.

— Sei! s'udì sclamare fra la folla.

— Sette, otto, nove.

— Nove per la prima, — riprese il banditore, — per la seconda.

— Dieci! — s'udì lanciare da una vocina di donna.

E il tacchino rimase per lei.

Altri venditori di buona volontà s'erano incaricati di dare una mano perchè la cosa non andasse tanto per le lunghe e giravano in mezzo alla folla tenendo sollevati i canestri di frutta e

di dolci, e gridando: « quattro per la prima, cinque, sei; due per la prima; sette per la prima, per la terza; » e così uno scoppiettio di parole, una lotta a chi potesse offrire di più, un togliersi di mano i canestri, un rumore di allegre risate.

I contadini qualche volta arrischiavano timidamente una piccola offerta, ma poi dovevano cedere alle borse più ben guernite.

Quando venne la volta dell'agnellino, fu una lotta accanita che per un momento attirò l'attenzione di tutti gli spettatori; il barone, che conosceva il desiderio della figliuola, non volle cedere, e l'agnellino gli venne a costare venti lire, ma fu compensato dal bel bacio che gli scoccò in viso la sua figliuola e dal vederla allegra e contenta.

Terminata la vendita dei doni, la scena cambiò di aspetto; tutta quella popolazione si sparse, si formarono dei capannelli, e chiacchieravano tutti delle vicende della giornata. Sofia era in ammirazione per il suo agnellino e lo colmava di carezze e di baci.

La contessa Bice della Somasca s'era seduta sull'erba all'ombra d'una pianta, in mezzo a due immensi canestri d'uva, circondata da molte signore e signori ai quali distribuiva quei bei grappoli

dorati, che tutti mangiavano con egual piacere chiacchierando allegramente.

Essa si dava un gran moto per far gli onori dei due canestri d'uva.

— Prendi, — diceva al marito, — guarda che bel grappolo, par quello della Terra Promessa. E tu, Elvira, perchè non mangi? — diceva alla bella istitutrice; — vieni qui accanto a me, questo grappolo è eccellente e dobbiamo mangiarlo insieme da buone amiche. Ma voi, barone, state là colle mani in mano, è una vergogna, prendete; non ne avrete compassione, spero; l'uva non è un cibo animale! E tu, Sofia, vieni qui, lascia in pace quella pecora e mangia; servitevi, signore, quest'uva dobbiamo finirla sul posto, non voglio portarne a casa nemmeno un chicco.

Aveva un bel predicare, un bel riscaldarsi; l'uva diminuiva sì, ma per quanto facesse ne restava sempre in gran quantità.

Intorno a quel gruppo c'era come una siepe di contadinelli che stavano a guardare a bocca aperta quello che facevano i signori, ed ora davano un'occhiata alla pecora di Sofia, ora alla battaglia della contessa Bice per finir l'uva. Quando questa vide che la faccenda si faceva seria, tanto più che

per parte sua ne era già sazia, le venne una nuova idea e pensò di gettare dei grappoli in mezzo a quei contadinelli.

— Prendete, — disse, — fate festa anche voi.

E cominciò a lanciare una pioggia, prima di chicchi, poi di grappoli su quel gruppo di gente.

I contadinelli si schermivano sotto a quella pioggia, poi si slanciavano ad inseguire quei grappoli, gridavano, se li strappavano di mano; era una vera battaglia, e la contessa Bice rideva di gusto come se non si fosse mai divertita tanto in vita sua. L'allegria è contagiosa; a poco a poco s' impadronì di tutta quella gente e di tutti quei gruppi e quando ritornarono alle loro case erano tutti felici e contenti di quella bella giornata.

La signora Elvira nel ritorno era al fianco della contessa Bice e le andava dicendo:

— La tua allegria ha fatto scacciare i miei tristi pensieri; se tu venissi qui un po' più spesso, davvero che la mia tristezza finirebbe coll'andarsene, ma tu invece vieni così di rado.

— Ho tanto da fare, sai, e poi il barone cosa direbbe?

— Oh, gli fai tanto piacere; se sapessi come è stato contento quando ha saputo il tuo arrivo;

ti nomina sempre; ad ogni cosa che succede di lieto dice sempre: « Se ci fosse quella cara contessa Bice! »

— E aggiungerà quel bell' originale? — soggiunse la contessa, — non è vero?

— Sì, qualche volta.

— Io già, quando sono in campagna mi sento più leggera, mi par d'essere un'altra persona e divento una specie di buffona; guai se il mio signor suocero mi vedesse! Egli che vorrebbe che tutti stessero duri, stecchiti per il decoro della nostra posizione; mi pare che discendere da una famiglia illustre non debba impedire di divertirsi onestamente quando si può. Ma guarda cosa fa la Sofia; non lascia quella pecora un solo minuto, ha paura che gliela rubino, e sì che ha dovuto far fatica per trascinarla giù per quel sentiero piuttosto erto.

— Quando prende simpatia per qualche cosa essa ci si dedica corpo ed anima, non c'è caso staccarla; è tanto buona! — rispose l'istitutrice.

Con questi discorsi erano arrivati alla villa, e la conversazione della contessa coll'istitutrice venne interrotta dal cameriere, che consegnò una lettera alla signora Elvira.

— È arrivata questa mattina, — le disse, — subito dopo ch'erano usciti.

— È della direttrice del collegio dove trovasi Laura, — disse la signora Elvira, — mi darà certo sue notizie; sediamoci qui.

E postasi a sedere sul primo sedile che trovò nella sala d'ingresso, prese a dissuggellare la lettera.

La contessa passeggiava di qua e di là per lasciarla libera; quando voltando gli occhi verso l'amica, fu tutta sgomenta a veder la sua faccia sconvolta.

— Che hai, Elvira? — le disse, — quali notizie hai ricevute? Dio mio! ti senti male?

Elvira non poteva parlare, avea la faccia immobile, gli occhi vitrei, pareva una morta.

La contessa le si avvicinò, e le disse, togliendole di mano la lettera:

— Scusami, ma voglio vedere, non posso stare con questa incertezza.

Poi lesse le seguenti parole:

« Questa lettera le getterà la disperazione nell'animo, ma creda che anche noi ne siamo estremamente addolorate.

« L'altro giorno, dopo la sua partenza, un si-

gnore si presentò a chiedere di Laura, si diceva suo padre e soggiungeva che non avevamo diritto di negargliela.

« Fui fedele alla consegna che m'avea dato e non gliela feci vedere.

« Ieri, quando il collegio uscì per fare la solita passeggiata, quell' uomo sbucò fuori non si sa di dove, e minacciandoci con una rivoltella si slanciò in mezzo a noi, ci strappò la fanciulla e fuggì portandola seco.

« Vedendolo armato, le confesso che abbiamo perduto la testa, ma ognuno al nostro posto avrebbe fatto altrettanto; non abbiamo però perduto un momento e sono andata alla questura a fare il rapporto del fatto, e quantunque quell'uomo sia partito subito, gli agenti di questura sono sulle sue traccie.

« L'ho avvertita perchè era mio dovere di farlo, ma credo che riusciranno a fermarlo e che tutto finirà con un po' di spavento. Creda pure che noi faremo tutto il possibile per rintracciare la fanciulla; si faccia coraggio e speriamo. »

La contessa aveva finito di leggere, e l'istitutrice era ancora immobile al suo posto, senza poter parlare.

— Via, Elvira, — le disse la contessa, abbracciandola, — fatti coraggio e speriamo bene.

— È troppo, è troppo! — mormorò la povera donna.

E cadde nelle braccia dell'amica dando in un pianto dirotto.

— Sì, piangi, Elvira, ti farà bene, — le andava dicendo la contessa.

E nel vederne la faccia addolorata, e le cure delicate che prestava alla sua desolata amica, non la si sarebbe più riconosciuta per quella che pochi momenti prima, seduta sull'erba, sapeva infondere in tutti l'allegria.

I singhiozzi della signora Elvira erano strazianti.

— Non avevo che quella, era la mia unica consolazione e me l'hanno presa! che male ho fatto a questo mondo per esser punita così crudelmente! — esclamava.

— Via, vedrai che la potrai riavere, la tua figliuola, — le andava dicendo la contessa.

— Ma come? in che modo? — rispondeva quella madre desolata; — ditelo, ditelo, io non so nulla, perdo la testa.

Intanto era venuto anche il conte ed il barone, e tutti andavano a gara per confortare la povera donna.

Essa non poteva darsi pace, pareva pazza.

— Sentite, — le disse il barone, — io scommetterei che l' ha rapita per poter cavare da voi del danaro; quella fanciulla, sarebbe un imbarazzo per lui. Credete a me, presto ne sentiremo notizie. Egli offrirà di restituirvela se voi gli pagherete una somma; quegli uomini non conoscono che il danaro.

— Ah, dunque non credete che l'abbia uccisa? — disse la signora Elvira, volendosi attaccare con tutta la forza a quel filo di speranza.

— No certo, cosa guadagnerebbe uccidendola? nulla; anzi lo metterebbero in carcere e perderebbe la sua libertà; uomini come lui non fanno di queste corbellerie, siatene certa; egli non vede in questo fatto che una sorgente di lucro.

— Si, ma conosco il suo animo vendicativo, ed è capace di farla soffrire, di ucciderla per vendicarsi di me.

— Capisco, se la vendetta non gli costasse nulla, sarebbe capace di farlo; rassicuratevi, vostra figlia vive; come vi dissi, ci rimetterebbe troppo se le facesse del male.

Nel vedere la sicurezza del barone e degli altri

che facevano eco a quelle parole, si sentì un po' più calma.

— E cosa si deve fare? — disse.

— Per il momento non c'è altro che mettersi nelle mani delle autorità. Scriverò al prefetto, al questore, manderemo gli indizii possibili perchè possano rintracciarlo, poi o in un modo o nell'altro obbligheremo quell' uomo a restituirci la fanciulla.

— Ma intanto dovrò star qui senza far nulla? è impossibile, ho bisogno di muovermi, di andare, di riabbracciare la mia figliuola; ma sapete che questa condizione è terribile?

— Sentite, — disse il barone, assumendo un'aria autorevole, — voi siete libera di fare ciò che vi aggrada, lo sapete bene; ciò che fa una madre è sempre scusato quando si tratta della sua figlia, ma vi consiglio un po' di pazienza; forse mentre andrete pel mondo a cercarlo, egli vi scriverà, oppure qui capiterà qualche notizia, e poi dove volete andare? Avete un indizio sul luogo dove possa aver rivolti i suoi passi?

— Io no.

— Dunque cosa volete fare, povera donna? il mondo è vasto, dove volete andare?

— Dove mi dirige il cuore.

— Queste sono poesie inutili, qui ci vogliono cose più positive e reali. Il vostro cuore potrebbe benissimo farvi viaggiare ad occidente, mentre vostra figlia viaggiasse da tutt'altra parte; se mi date retta, voi per il momento non dovete muovervi.

— Sì, avete ragione, starò qui, ma almeno permettetemi d'andare al collegio e sentire come andò il fatto in tutti i suoi più minuti particolari.

Il barone, ch'era profondo conoscitore del cuore umano, capiva che in quel momento la povera signora Elvira avea bisogno di far qualche passo che credesse utile per riavere la figlia, sicchè pensò d'incoraggiare la sua idea di recarsi al collegio.

— Sì, anzi questa vostra gita potrà esserci utile; voi v'informerete di tutto, degli abiti che indossava Laura il giorno che fu rapita, come era vestito il padre, insomma molti ragguagli che serviranno a metterci sulle sue traccie; fin là acconsento, e fatevi coraggio, che avrete in me in ogni caso un fedele alleato; però ricordatevi che è inutile aver troppa precipitazione, è meglio far le cose con calma e riposarvi per oggi; state sicura che vostra figlia non corre alcun pericolo, è un ostaggio troppo prezioso, perch'egli non ne abbia ogni cura.

— Sì, ma essa piangerà, sarà infelice, soffrirà.

— È una fanciulla, e certe cose non le capisce; egli le avrà detto d'esser suo padre, ritornato da un lungo viaggio e di voler condurla con sè; forse le prometterà di condurvela, essa crederà, a quell'età si crede tutto, e intanto si divertirà a veder nuove scene, nuova gente e v'assicuro che siete voi sola che soffrite; la piccina si divertirà nella certezza di poter vedervi in breve.

— Fosse vero! — andava dicendo fra sè la povera donna. Ma per quanta buona volontà ci mettesse per credere ciò che diceva il barone, non poteva fare a meno di non avere un immenso timore nell'anima.

Per un momento si figurava la sua figliuola correre il mondo insieme a colui, che, quantunque indegno, pur era sempre suo padre, e le sembrava impossibile ch'egli la facesse soffrire vedendola così gentile e affettuosa, con quella faccia che invitava i baci; pure pensando alla crudeltà di quell'uomo, non poteva stare tranquilla, e quasi quasi desiderava persino che sua figlia fosse morta piuttosto di soffrire restando molto tempo nelle sue mani.

Passati quei primi momenti, si ritirò nella sua

camera e per quel giorno non scese all'ora del pranzo, dicendo di non sentirsi bene.

C'erano alla villa invitati alcuni villeggianti dei dintorni, e tanto il barone quanto la contessa Bice, che per quel giorno faceva gli onori di casa, dovettero mostrare una serenità e un'allegria ch'erano ben lungi dal possedere; ma non potevano certo rattristare gl'invitati colla triste storia dell'istitutrice. Si misero a chiacchierare, ridere, far della musica, come se non avessero altri pensieri pel capo; la Sofia però, finito il pranzo, scappò in camera della signora e le disse, dandole un bacio:

— M'hanno detto che ti senti male e sono venuta a farti compagnia, laggiù si divertono anche senza di me. Perchè piangi? Ecco, vedi, mi fai piangere anche a me, — e s'asciugava colla manina una lagrima che le scendeva sulla guancia. — Ti hanno dato qualche dispiacere? Dimmi chi è stato, perchè voglio castigarlo.

— Sì, Sofia, ho avuto un forte dispiacere quest'oggi, ma tu non puoi far nulla per me; grazie della tua visita; va, va a giuocare.

— Non ne ho voglia, perchè mi hai detto che hai un dispiacere e preferisco restar qui.

— E la tua pecorella?

— Non ha bisogno di nulla, le ho già dato da mangiare; io verrò vicino a te, così, colla mia faccia accanto alla tua, ti sembrerà d'aver Laura, come quel giorno che sei stata a trovarla e sei ritornata tanto allegra.

La signora diede un gran sospirone rammentando quel giorno.

— Scommetto che Laura verrà qui presto, così potrò vederla; sarai contenta allora?

— Se sarei contenta, figliuola mia! Mi pare che ne morrei dalla gioia.

— Verrà, verrà, vedrai, ne sono sicura.

Quelle parole uscite dalla bocca innocente di quella fanciulla le risuonarono come una profezia e volle crederci; tanto in certi momenti abbiamo bisogno di credere a qualche cosa per quanto sia impossibile.

— Ma credi davvero che verrà qui? — disse alla fanciulla.

— Sì, sai, l'ho sognata tante volte la Laura, e anche questa notte mi pareva di vederla in giardino, correre con me.

— Se sapessi come mi fanno bene queste parole!

— Allora tutte le volte che mi sognerò di Laura te lo dirò sempre; temevo che ti dispiacesse, perchè

essa non è qui con noi, ma se vuoi ti parlerò sempre di lei.

— Sì, parliamo di lei, figliuola mia, mi fa tanto piacere.

E stettero là un bel pezzo abbracciate a parlare di Laura, a dire cosa avrebbero fatto quando fosse venuta alla villa con loro, e s'erano tanto immedesimate in quel discorso che pareva loro impossibile che ciò non dovesse succedere in un tempo vicino. Era un'illusione, ma quella povera madre ci si attaccava come se fosse realtà, con quell'insistenza che il naufrago mette ad attaccarsi alla tavola che può portarlo a salvamento.

Il giorno dopo, essa partì per il collegio e rifece col cuore straziato quella strada che pochi giorni prima avea percorsa tutta piena di speranza; però avea deciso di farsi forza e rimaner calma per non compromettere la sua causa.

Al collegio la direttrice l'accolse colle lagrime agli occhi e si mise a ripeterle diverse volte tutti gli avvenimenti di quel giorno fatale.

Ella ascoltava senza fiatare, senza versare una lagrima, ma ad ogni tratto mandava un sospiro così straziante che mostrava quanta amarezza ci fosse nel profondo dell'anima sua.

Essa scrisse tutto con scrupolosa esattezza, e il vestito che portava Laura quel giorno e quello del padre, poi volle ella stessa recarsi alla questura per dar notizia di tutto e pregare di dirle quello che sapessero e non celarle nulla.

Il delegato di questura incaricato delle ricerche della fanciulla l'accolse bene e disse d'avere mandato i suoi agenti sulle traccie di quell'uomo.

— Ma fino ad ora non avete alcuna notizia? — chiese la signora Elvira.

— Nulla di preciso; qualche notizia vaga, ipotetica, ma nulla di preciso, signora.

— Ditemi quello che sapete, tutto, non celatemi nulla.

— Ecco, — rispose il delegato, col sangue freddo di chi è avvezzo a provare le più forti emozioni senza commuoversi, — prima di tutto abbiamo telegrafato al confine svizzero, e fu segnalato infatti un signore che risponde ai connotati di vostro marito, ma era solo.

La signora impallidì.

— Dio mio, — disse, — e la mia figliuola?

— Come vi dissi, non deve esser lui, il mio agente si sarà sbagliato; anzi in questo punto ricevo un dispaccio che un uomo coi baffetti neri

e una fanciulla vestita di grigio, sono entrati a Milano; dovrebbe essere il nostro uomo; però ci vuol tempo per accertarsene; capisco la vostra fretta, ma chi va piano va lontano, e la fretta in questi casi guasta tutto.

— Purchè la mia fanciulla non corra alcun pericolo e la possiate trovare!

— Non temete, avete molte persone che s'interessano a voi e siete in buone mani; io poi v'assicuro che farò di tutto per esservi utile; anzi andrò, se occorre, io stesso a inseguire il fuggitivo, e vi assicuro che in breve ve ne saprò dir qualche cosa.

Sì dicendo congedò la signora che se ne ritornò alla villa sempre più affranta, non sapendo quello che doveva sperare o temere.

VIII.

Ernesto Berletti era uno di quegli esseri che hanno bisogno d'aver qualcuno presso di sè da tormentare e su cui sfogare il loro cattivo umore. Egoista, brutale, scioperato, da fanciullo era stato la disperazione dei genitori, come più tardi fu quella di sua moglie. Privo di dignità e di carattere, non mancava d' un certo ingegno, e secondo il suo modo di vedere bastava esser sfacciati per poter far fortuna nel mondo. Però, in tutto il tempo che fu in prigione non potea perdonarsi d'esser caduto in trappola così scioccamente e pensava a nuovi stratagemmi, aguzzava l'ingegno per poter, una volta uscito di carcere, rientrare nella società, far dimenticare la sua condanna.

« Il mondo è grande, — pensava, — e purchè io possa diventar ricco, tutti mi faranno di cappello, e nessuno saprà ch'io sono stato in carcere qualche anno; la ricchezza abbaglia e fa dimenticar tutto. Soltanto bisognerà evitare di ricadere in simili impicci; perchè ciò sarebbe la mia morte; d'ora in poi bisognerà vedere di guadagnare onestamente o almeno salvare le apparenze. »

E nella quiete della prigione faceva piani sopra piani per potere appena uscito realizzare il suo sogno.

Egli doveva rifabbricare la sua fortuna, ma questo non lo sgomentava, ormai si sentiva serio, avea acquistato dell'esperienza, in prigione s'era avvezzato a far a meno di molte cose, e sentiva che se fosse riuscito a divenir ricco, non avrebbe più gettato il danaro dalla finestra come negli anni passati, ma avrebbe cercato di conservarlo e farlo moltiplicare; egli voleva finir bene la sua vita e seppellire il passato; ricco, avrebbe potuto farlo dimenticare; povero, sarebbe stato disprezzato da tutti; e ciò non gli conveniva.

Mano mano che s' avvicinava il tempo di uscir di prigione egli fantasticava sul modo di poter guadagnar subito il primo migliaio di lire; era la

cosa più difficile e quella da cui dovea dipendere tutta la sua fortuna avvenire.

Non gli era molto facile nella sua condizione cercare le vie piane ed oneste, ma era audace, e per tentare la sorte, decise di giuocare.

Quando uscì di prigione avea in tasca poche lire e andò a giuocarle a Montecarlo.

La fortuna gli arrise, guadagnò una discreta somma ed ebbe l'accortezza di non tentare più a lungo la sorte, prese il suo gruzzolo e partì senza voltarsi indietro per tema che gli venisse ancora la tentazione di ritornarvi.

Coi quattrini che avea vinto poteva mettersi in qualche speculazione e guadagnarne degli altri; però prima di cominciare la sua nuova vita pensò che in qualche parte del mondo ci doveva essere sua moglie.

Egli non l'avea mai amata, ma gli piaceva di tenerla come vittima, e poi l'idea che mentre egli era in carcere essa fosse stata libera a godersi la vita, e forse felice d'essersi liberata di lui, gli faceva dispetto, e gli venne la curiosità di sapere almeno quello che ne fosse avvenuto.

Era un capriccio che volea subito soddisfare. È vero che da che era in prigione non ne avea sa-

puto più nulla, nè di lei, nè della figliuola, ma nella sua mente avea una specie di chiaroveggenza che lo guidava a conoscere quello che volea sapere senza il più piccolo sforzo.

Egli sapeva che sua moglie era molto amica della contessa Bice; era certo che non sarebbe rimasta a Firenze dopo il suo processo, ed ebbe il presentimento che fosse andata a Milano o nelle vicinanze e avesse assunto il suo nome di fanciulla. Egli dunque si diresse verso quella città, certo che se sua moglie ci fosse stata lo avrebbe saputo, perchè era una donna che per la sua bellezza non poteva certo passare inosservata.

Come vedete, egli non s' ingannava, ed ebbe anche la fortuna in viaggio di far conoscenza col signor Carlo, il quale, chiacchierone come era, gli parlò del lago di Como, dove era diretto, del barone di Sterne, della villa dove il barone abitava da circa tre anni e aggiunse che il barone avea una bella istitutrice.

Ernesto s'interessò poco al lago e molto all'istitutrice e ne volle dal suo amico un'esatta descrizione.

Egli si prestò con tutto il piacere a fare a voce il ritratto della bella istitutrice.

E il signor Ernesto, mentre non perdeva una sillaba di quello che diceva il suo compagno di viaggio, andava ripetendo fra sè: — È lei, è lei senza dubbio, — e gongolava dalla gioia ed esclamava, come Archimede, eureka, eureka, l'ho trovata!

Decise di andare a far una gita sul lago di Como, tanto per accertarsene.

Egli capiva benissimo che forse quel voler trovare la moglie a tutti i costi sarebbe la sua rovina, anzi se l'avesse saputa povera, infelice, nella miseria, l'avrebbe lasciata in pace; la trovava invece tranquilla, e in una posizione agiata, e s'era fitto in capo di tormentarla; l' odiava, avea bisogno d' una vittima, e sopra di lei volea vendicarsi dei tre anni passati al bando dalla società, delle sue umiliazioni, e delle difficoltà che avrebbe incontrato nell' avvenire per farsi strada nel mondo.

Sappiamo ciò ch' egli fece appena giunto sul lago; il fatto d' essere stato scacciato dalla villa dovea pesare di più sul bilancio della vendetta, e se prima egli avea intenzione di tormentare la moglie fino a che ciò non gli portasse alcun danno, dopo quel fatto era deciso di vendicarsi a tutti i

costi, anche se dovesse pagar la gioia della vendetta col ritornare di nuovo in carcere o colla morte.

Vedendo che per il momento non poteva far nulla a danno di lei, pensò di rivolgersi alla figlia e servirsi di quella creatura innocente per straziare l'anima della madre; egli avea nel suo cuore la crudeltà più raffinata e conosceva da maestro l'arte di far morire a punti di spillo, oppure di attendere pazientemente l'occasione propizia per piombare sulla vittima designata e abbatterla in un momento con un colpo formidabile. Se fosse stato un principe, sarebbe stato un altro Nerone; semplice mortale, tendeva di nascosto le sue reti per farvi cadere le sue vittime.

Il difficile era trovare dove fosse nascosta la sua figliuola, ma non era uomo da sgomentarsi per così poco.

Vedendo che sul lago non c'era da far nulla, ritornò a Milano dove avea preso una stanza ammobigliata, e piantate per il momento le sue tende in quella città, si mise subito a consultare guide e a far ricerche per vedere le case d'educazione per fanciulle che c'erano nelle vicinanze.

Era certo che la sua figliuola doveva essere in

collegio e non molto lontana dal lago di Como; dopo aver esaminato tutti i programmi dei collegi situati nei dintorni di Milano e dopo mature riflessioni, concluse che la sua figliuola dovea essere in educazione o presso Gallarate o presso Monza, e decise di andare in quei luoghi per assicurarsene.

Pareva che la fortuna volesse aiutarlo nella sua opera malvagia. Scelse prima quello nelle vicinanze di Monza, e stava appunto facendo colazione in una trattoria quando vide passare davanti a sè sua moglie che teneva per mano una fanciulla, tutt' e due infervorate nei loro discorsi, andando allegre e con passo rapido e saltellante come se fossero due bimbe, e così immerse nella loro felicità che non s'erano accorte di quello sguardo di fuoco che si fissò sopra di loro mentre passavano dalla trattoria.

Ormai il Berletti ne sapeva abbastanza.

— Sei felice e ridi, — mormorò fra sè, — ma domani piangerai, superba donna, così imparerai cosa voglia dire disprezzare un uomo come me.

Ed era tutto gongolante, assaporando anticipatamente le gioie della vendetta.

Il giorno appresso quando fu ben certo che sua moglie era partita, andò al collegio e chiese della

figliuola che gli venne negata. Quella nuova ripulsa lo inviperì maggiormente e decise di adoperare la forza: il giorno dopo la sua figliuola era nelle sue mani.

Laura, al primo momento che si trovò fra le braccia di quello sconosciuto, non capì nulla e si mise a gridare.

I gridi della fanciulla non gli andavano a genio, e poi potevano guastare tutto, e questo non entrava nei suoi piani, sicchè pensò di prenderla colle buone.

— Perchè piangi? — le disse, — non ti voglio far male; sono il tuo babbo e voglio condurti con me; la maestra non voleva lasciarti ed io ti ho preso per forza; sei mia figlia; dunque ne ho il diritto.

La fanciulla s'asciugò le lagrime e guardò in faccia lo sconosciuto.

Nell'aspetto non aveva infatti nulla di terribile, e poi l'avea chiamata Laura, conosceva il suo nome, dunque dovea proprio essere suo padre.

— Sei ritornato! — gli disse. — E dimmi, hai scoperto un nuovo mondo come Cristoforo Colombo?

— No, non ho scoperto nulla.

— E perchè dunque sei andato tanto lontano, e ci hai lasciate sole?

— Chi è che t'ha detto ch'ero andato lontano?

— La mamma, e m'ha detto anche ch'eri buono, — soggiunse la fanciulla.

Il signor Ernesto non provò alcuna gratitudine per la moglie che avea celato la verità alla figliuola e lo avea dipinto alla sua mente coi colori più belli, gli parve che non avesse fatto che il suo dovere, e si contentò di sorridere e mormorare un monosillabo che la fanciulla non potè comprendere.

— E perchè non è venuta anche la mamma? — riprese Laura.

— Perchè voglio farle una sorpresa e condurti da lei.

— E quando mi condurrai?

— C'è tempo, prima andremo a viaggiare.

— Mi farai vedere tanti bei paesi? Mi condurrai lontano in ferrovia?

— Si, ma basta che tu sii buona.

Questo discorso fu fatto in una carrozza che aspettava il signor Ernesto presso al collegio e che li condusse alla stazione di Monza, dove presero la ferrovia che conduce a Milano.

Laura era tutta contenta di viaggiare e guardava dal finestrino la campagna, gli alberi che correvano, le pecore che pascolavano nei prati, i pali del telegrafo; tutto le recava sorpresa e la metteva di buon umore, e poi pensava che sarebbe andata a trovare la mamma ed era tutta contenta.

Quando giunsero a Milano, nella casa dove il Berletti abitava, la sua padrona sbarrò tanto d'occhi nel vedere il suo pigionale di ritorno con una fanciulla.

— È mia figlia, — egli le disse, — preparatele un lettuccio nella stanza accanto alla mia.

— È che il signore non m'avea detto nulla, e così subito, colle stanze tutte occupate.... non sarà troppo facile poterla collocare.... — rispose la padrona mostrando un certo imbarazzo.

— Via, vi pagherò bene, non abbiate paura, ma mi raccomando di badare a questa fanciulla; io devo andarmene per certe faccende e ritornerò più tardi, e fate in modo che al mio ritorno trovi tutto in ordine e la fanciulla in letto.

Era l'ora del tramonto, e una fitta nebbia rendeva quell'ora ancora più triste e metteva i brividi nelle ossa.

Laura, quando si trovò a quell' ora, sola, senza

una faccia conosciuta, in quella casa dove non era mai stata, colla padrona che continuava a borbottare, diede in un pianto dirotto.

— Non ci mancava altro che questi piagnistei, — disse la padrona; — perchè piangi? cosa vuoi? — disse rivolta alla fanciulla.

— Voglio la mamma, — rispose Laura con un filo di voce.

— Se vuoi la mamma, va a pescartela; non l'ho mica in tasca io.

— Il babbo m'ha promesso di condurmi dalla mamma.

— E dove sei stata fino adesso?

— In collegio; se qui non c'è la mamma voglio andare in collegio, voglio dormire colle mie amiche, — e nominava piangendo le sue compagne di collegio.

— Via, sii buona, — le disse la padrona, che infine non era una cattiva donna, — sta buona, almeno fino che ritorna il babbo, poi ci penserà lui a condurti o in collegio o dalla mamma; prendi, — e le diede qualche cosa da mangiare.

— E starà tanto il babbo a venire? — chiese la fanciulla.

— Mah! chi lo sa? Però deve ritornar certo;

intanto sta tranquilla, prendi, guarda questo libro colle figure, io vado un momento e ritorno subito.

E mentre la fanciulla s'era calmata e si distraeva a vedere il libro delle figure, la padrona, ciarliera come era, andò a raccontare a tutti i vicini e ai pigionali che si trovavano in casa a quell'ora, come il signor Ernesto avesse condotta con sè una fanciulla. Ella interrompeva il suo racconto con esclamazioni di meraviglia e faceva dei commenti, perchè proprio non avea mai creduto ch' egli avesse una figliuola e che fosse ammogliato; poi soggiungeva:

— E intanto, io che non ho mai voluto saperne di fanciulli, mi toccherà badare a questa che non mi par mica tanto tranquilla; figuratevi che piangeva come un'aquila e ce n'è voluto a farla tacere. Basta, Dio me la mandi buona.

Laura non avea voluto coricarsi per aspettare il babbo; quando egli venne a casa, cominciò a piangere, un po' per il sonno, un po' perchè in mezzo a quelle facce nuove non si trovava bene; la padrona si diede a strepitare e dire che non voleva assolutamente in casa sua fanciulli irrequieti che non lasciavano dormire la gente, che una volta che non si potea stare tranquilli nemmeno la notte,

nessuno sarebbe più venuto ad alloggiare da lei; e il signor Ernesto in mezzo alla fanciulla che gridava e alla padrona che strepitava non sapeva più cosa fare e si pentì per un momento d'esser entrato in quel ginepraio, solo per il gusto di vendicarsi di sua moglie.

Gli prese tanta ira che cominciò a battere la fanciulla, ma ciò servì solo a farla piangere di più; non potendo ottenere nulla colle cattive, la prese colle buone, la fece tacere a furia di dolci e le promise che se dormiva tranquilla quella notte, il giorno appresso l'avrebbe ricondotta dalla mamma.

Quando Dio volle, il sonno la vinse, e Laura si addormentò, ma la padrona dichiarò al signor Ernesto che a nessun costo il giorno appresso avrebbe voluto dare alloggio all'irrequieta fanciulla.

Il giorno appresso accaddero altri inconvenienti, che fecero cambiar risoluzione al signor Ernesto.

La mattina, quando uscì di casa, s'accorse d'esser osservato e seguito da un uomo che non prometteva nulla di buono e avea l'aria d'un questurino; più tardi seppe dalla padrona di casa che un signore era venuto ad informarsi se nella sua

casa alloggiasse un signore con una fanciulla, e le fece a proposito di quel signore e della fanciulla tante domande che pareva un inquisitore. Çosi disse la padrona, e aggiunse ch' ella in casa sua non voleva pasticci, ch'era sempre stata una casa onorata, perciò si provvedesse, che essa non gli avrebbe dato più alloggio.

All'idea di essere scoperto si sentì prendere da un certo panico, da una specie di timore che lo spingeva a fuggire, ad andar lontano; avea saputo per prova cosa volesse dire star mesi e mesi in un carcere e non volea ritornarci.

Provò ad uscire, gli parve d' essere osservato, inseguito; così sentiva di non poter vivere e prese la risoluzione di lasciar Milano per far perdere le sue traccie.

Fu appunto sull'imbrunire che, presa con sè la fanciulla, si fece condurre alla stazione. Non sapeva dove avrebbe diretto i suoi passi, ma avrebbe certo preso il primo convoglio che partiva, e sarebbe andato lontano in un angolo tranquillo, ignorato dove nessuno potesse scoprirlo.

Egli era già pentito d'essersi preso l'impiccio di quella fanciulla che piagnucolava tutto il giorno, ma l'idea di far soffrire la moglie sull' incertezza

di ciò che fosse avvenuto di Laura, lo colmava di gioia. Finalmente anch'essa soffriva e forse l'avrebbe veduta ai suoi piedi, e la voluttà della vendetta gli faceva dimenticare il suo pericolo. Quando giunse alla stazione partiva il convoglio per Modena, e si diresse verso quella città.

Laura era stanca di viaggiare, aveva sonno, voleva la mamma, piangeva e non lo lasciava mai in pace.

Egli le diceva che andavano appunto a trovare la mamma, essa non gli credeva più e continuava a piangere; egli la batteva, le dava dei pizzicotti, ma facea peggio, essa strillava di più. Finalmente, stanca di dibattersi, si addormentò. Quando giunse a Modena, fosse verità o immaginazione, gli parve che lo squadrassero da capo a piedi e che due guardie di questura si parlassero all' orecchio segnandolo a dito.

Pensò che nemmeno Modena era una città da poter celarsi; risalì sul vagone e proseguì per Bologna. Quando potè un po' più riordinare le proprie idee, comprese lo sbaglio che aveva fatto; è vero che potea dire ch'era sua figlia e che avea dei diritti sopra di lei, ma il torto sarebbe stato sempre suo; era appena uscito di prigione e ciò

gli faceva molto male; sarebbe stato molto meglio che avesse aspettato, col tempo avrebbe potuto riabilitarsi o almeno far dimenticare il suo arresto, il suo processo e la sua prigionia; ora si vive tanto in fretta che gli avvenimenti di pochi anni fa sono cose vecchie, decrepite, antiche e nessuno ci pensa più; s'egli avesse in pochi anni potuto guadagnare una bella somma di danari, e circondarsi di un'aureola di rispettabilità, avrebbe potuto vendicarsi di sua moglie con esito felice, e ancora mostrare che la ragione l'aveva lui e gli altri tutti i torti. Invece per la fretta aveva guastato tutto e avrebbe voluto poter nascondersi, fuggire, ma quella fanciulla gli era d' inciampo.

Per un momento gli passò anche per la mente di liberarsene, di ucciderla, e in questo modo vendicarsi di sua moglie, ma poi pensò che un cadavere non è così facile a nascondersi e tosto o tardi un assassinio viene scoperto. Forse lo condannerebbero a morte, e allora sua moglie sarebbe libera; e questo non entrava nel suo programma; egli doveva vivere per vendicarsi di quella donna e della sua figliuola, e doveva pazientare perchè la sua vendetta fosse tanto più tremenda quanto più ritardata. Capiva lo sbaglio che avea

commesso e che se volea salvarsi ormai non c'era altro rimedio che liberarsi di quella piagnucolona della sua figliuola. Nel suo cupé c'era una signora grassa e rossa che non faceva che mangiare, e un signore, ch'era entrato tenendo in mano parecchi giornali, s'era posto in un angolo, tranquillo, senza dire una parola. Qualche momento al signor Ernesto pareva che quel signore lo fissasse e s'immaginava che fosse un delegato di questura travestito, tanto la sua immaginazione e la coscienza, tutt'altro che tranquilla, lo tiravano fuori di strada. Laura dormiva del sonno dell'innocenza e sorrideva dormendo, forse sognando a sua madre o alle amiche di collegio.

Quando giunsero a Bologna, il Berletti non potendo sopportare gli occhi del forestiero, continuamente fissi sopra di lui, scese.

Nella stazione c'era un gran movimento, egli si cacciò in mezzo alla folla, ma la sua fantasia esaltata gli mostrava da ogni parte un pericolo, vedeva in ogni persona uno spione o un questurino, aveva un bel volgersi da una parte e dall'altra, gli pareva che tutti l'osservassero; quella vita non poteva sopportarla, aveva bisogno d'andar lontano, solo, senza inciampi; appena arrivato in

una città si sarebbe cambiato vestito, si sarebbe messa una barba finta tanto per non venir conosciuto; era l'unica cosa che potea fare.

Era naturale ch' ei fosse tenuto d'occhio e ricercato nei convogli che partivano da Milano e non in quelli che vi arrivavano; in quel momento partiva appunto il treno diretto per l' Alta Italia; pensò di entrare in quello e di lasciar la sua figliuola sola seguire il suo destino. Che ne sarebbe avvenuto della povera fanciulla perduta nel caos di quella stazione ferroviaria? forse sarebbe morta, avrebbe potuto schiacciarsi sotto ad un treno, ma che gl'importava di lei? Infine non avea dato che noie a lui ed era invece la consolazione della donna ch' egli odiava. Se poi qualche anima pietosa l'avesse ricondotta alla madre, in quel caso avrebbe aspettato, si sarebbe vendicato più tardi, ma avrebbe agito con maggior riflessione e sicurezza. Queste idee cozzavano nella sua mente, esitò un momento, poi gli parve ancora di veder degli occhi fissarsi sopra di lui, di udire delle frasi sommesse; si decise di salir in un carrozzone del convoglio che partiva per l'Alta Italia, e abbandonare la fanciulla. Detto fatto, salì sul treno e partì. Intanto era venuto il momento della partenza an-

che di quello dove trovavasi Laura che continuava a dormire tranquillamente.

Il conduttore stava già per chiudere lo sportello, quando la signora che non avea fatto che mangiare per tutta la strada, mentre masticava ancora un pezzo di ciambella, gli disse:

— Aspettate, deve salire il babbo di questa fanciulla.

Il conduttore stette fermo un minuto, diede intorno un' occhiata e rispose chiudendo lo sportello:

— Non c'è nessuno, sono tutti partiti! — e colla sua voce sonora e squillante gridò: — partenza!

La signora si alzò con impeto lasciando cadere i panini gravidi di prosciutto, le ciambelle e le frutta che teneva sulle ginocchia, e affacciatasi al finestrino si mise a gridare gesticolando:

— Aspettate, ha da salire ancora un signore, un minuto solo, verrà certo, aprite!

E volea forzare lo sportello.

Un altro conduttore salì sul predellino e diede un'occhiata dalla finestrina nell'interno del cupè.

— È il babbo di quella fanciulla, che è sceso, un signore con un vestito bigio a quadrettini.

— Insomma non c'è più nessuno, e siamo già in ritardo, infine ci penserà lui. Avanti! pronti! partenza!

Queste parole furono seguite dal fischio acuto della locomotiva e il convoglio si mise in cammino.

La signora, rimasta in piedi durante quella scena, al colpo del treno che s'incamminava, si trovò seduta senza volerlo, nel mentre che la fanciulla apriva gli occhi svegliata dal medesimo colpo.

— Ed ora cosa ne facciamo di questa fanciulla? — disse la signora al compagno di viaggio che avea assistito a tutta quella scena senza aprir bocca.

— Io non so nulla, se ne sarà voluto sbarazzare; lasciarla in ferrovia è un mezzo come un altro, — disse quel signore con accento straniero.

— Si, ma cosa dobbiamo fare noi?

— Se volete possiamo adottarla, sarebbe un bel caso.

— Non ci mancherebbe altro, — rispose la donna, — io ho cinque figliuoli, mi pare che bastino; vuol dire che al caso la prenderete voi.

Il signore sorrise e non rispose. Intanto la fanciulla avea dato intorno un'occhiata e avea detto piangendo:

— Voglio la mamma, voglio andar dalla mamma.

— E dov'è la tua mamma, carina? — le disse la signora in aria carezzevole.

— È là sul lago di Como.

— Misericordia! è molto lontana, e quello che è peggio, noi ce ne allontaniamo sempre di più. E come si chiama la tua mamma? — chiese alla bambina.

— Elvira; ma io voglio andarci dalla mamma, subito, — e si mise a piangere.

— Non ci mancava altro che questi piagnistei, — disse la donna; — proprio a me ne accadono di belle quest'oggi, e dire che non ho potuto mangiare in pace nemmeno un boccone; prendi, bimba, — disse porgendo alla fanciulla un pezzo di ciambella, — vedrai che poi, col tempo, ci andrai dalla mamma; ma chi era quel signore ch' era in tua compagnia?

— Il babbo.

— E come mai è sceso e ti ha lasciata sola?

— È cattivo il babbo, voglio la mamma.

— Ma sì, carina, vedrai che andremo dalla mamma, intanto sii buona e mangia.

— È un bell'impiccio, — andava dicendo quella donna. Poi rivoltasi al forestiere che se ne stava muto nel suo cantuccio: — Almeno se voleste aiutarmi, — gli disse.

— Che volete, signora? non possiamo far nulla: o suo padre l'ha perduta per caso e la cercherà, oppure la faremo scendere alla prossima stazione, e ci penseranno le autorità; io non ho figli miei e non mi occupo di quelli degli altri.

— Dunque dovrò occuparmene io che ne ho cinque; sarebbe proprio giusta; se li sentiste quando sono tutti uniti, sembra la casa del diavolo, ed ora sono là che mi aspettano, e chissà come hanno fatto combattere quel buon uomo di mio marito in questo tempo ch' io sono stata assente; la sarebbe bella ch'io gli portassi il regalo d'un'altra figliuola.

E diede una risatina nervosa.

La fanciulla guardava l' uno e l' altro dei due sconosciuti, quasi trasognata e non capiva nulla; ormai avea passato in quei pochi giorni attraverso tante emozioni che viveva come in un sogno. L'epoca nella quale era in collegio le pareva tanto lontana, la figura della sua mamma non le appariva ormai che come una bella visione; era stanca

di piangere e se ne stava tranquilla e rassegnata come una vittima che aspetta la sua sentenza.

Intanto il convoglio andava, correva attraverso l'aperta campagna, passava nelle buie gallerie fra le gole delle montagne, saliva, scendeva con una fretta vertiginosa.

La bimba aveva paura di quell'alternarsi di luce e di tenebre, e ad ogni galleria si rannicchiava vicino alla donna, come per implorare protezione.

Essa aveva un gran peso sul cuore al pensiero d'aver là sotto la sua protezione una fanciulla abbandonata; ma era madre e ne sentiva compassione, tanto più che quella bimba era tanto carina e aveva due occhietti proprio intelligenti.

Il convoglio continuava il suo cammino, s'era fermato qualche secondo di minuto a Vergato, ma non c'era tempo di muoversi; poi giunse a Porretta, dove l'orario segna una fermata di dieci minuti.

— Finalmente, — disse la signora dalle ciambelle, — si potrà fare qualche cosa; io in quest'incertezza non posso restare.

Chiamò il capo-stazione che stava là sotto la tettoia per vedere che tutto andasse in ordine.

Il capo-stazione, avvezzo ad esser chiamato per

cose da nulla, si avvicinò di malavoglia alla signora, come se pensasse:

— Certo un'altra seccatura; pazienza! sentiamo cosa avrà da dirmi questa donna.

Essa le raccontò tutto quello che era accaduto, e soggiunse:

— Ed ecco là quella bimba, dica un po' cosa ne facciamo? io, per conto mio, le assicuro che appena arrivo a Firenze scendo e la lascio in carrozza; glielo avverto, perchè non vorrei che le accadesse qualche disgrazia, ma ci pensi chi ha da pensarci, io ho cinque figli e quando ho pensato per i miei ho fatto il mio dovere.

Mentre la donna continuava a chiacchierare, il capo-stazione osservava la bambina, e:

— Veste grigia, cappellino di paglia, — andava dicendo fra sè, — deve esser lei, i connotati dicono così, poi rivoltosi alla fanciulla: — Come ti chiami? — le disse.

— Laura, — rispose la fanciulla tutta tremante.

— È lei! è lei! — esclamò il capo-stazione tutto contento; — e non eri con un signore?

— Sì, — rispose la donna che non c'era caso potesse tacere; — ma a Bologna è sceso e non è più ritornato, chissà dove se n'è andato!

— È vero quello che dice questa signora? — disse il capo-stazione rivoltosi al forestiere che era nello stesso cupè.

— Sì, vero, — rispose lo straniero senza scomporsi.

— Quand'è così vi prego di darmi i vostri nomi, — soggiunse il capo-stazione, — chè vi possa trovare in caso che ci fosse bisogno di qualche testimonianza per mia giustificazione.

Tanto il signore, quanto la signora diedero le loro carte di visita.

Il capo-stazione fece scendere la bambina, fu dato il segnale della partenza, il convoglio proseguì il suo cammino, e la bambina venne consegnata per il momento alla moglie del cantoniere che si trovava vicino alla stazione.

— Abbiate la bontà di tenere questa fanciulla fino all'ora che parte il treno di questa sera; — le aveva detto il capo-stazione.

La moglie del cantoniere fu tutta lieta di poter esser utile al suo capo.

— Non dubiti, signore, giocherà in giardino coi miei figliuoli, stia tranquillo.

Il capo-stazione telegrafò subito a Milano che la fanciulla che cercavano era stata trovata sola in

un cupè; il padre era fuggito; egli intanto la teneva con sè aspettando nuovi ordini.

Gli venne risposto di mandarla a Milano al più presto possibile con un mezzo sicuro; e appena arrivata in quella città condurla alla questura e domandare del signor Bernardi.

Il capo-stazione s'informò subito in paese se c'era alcuno che nella giornata dovesse recarsi a Milano e trovò infatti una signora di sua conoscenza che dovea proprio andare la sera in quella città; le raccontò i casi della povera bambina e la pregò di volersene incaricare durante il viaggio.

A quella signora dava pensiero condurre una fanciulla che non conosceva, ma poi si commosse all'idea della mamma che l' aspettava, e d' animo piuttosto buono e gentile, accondiscese.

E così Laura si lasciò mettere di nuovo in ferrovia, ma questa volta era contenta perchè la signora che la conduceva con sè le aveva promesso che l'avrebbe condotta dalla mamma proprio davvero, e aveva quasi il presentimento che quella signora dalla faccia tanto buona e aperta non fosse capace di mentire.

IX.

La contessa della Somasca non aveva voluto abbandonare la sua amica d'infanzia, tanto più che il barone di Sterne aveva insistito che rimanesse alla villa.

La signora Elvira, dopo essersi sfogata nei primi giorni a parlare continuamente della figliuola, aver versate tante lagrime, ed essersi agitata inutilmente, in apparenza sembrava tranquilla; della figlia non parlava più, ma si capiva che ci pensava continuamente; essa si trovava nello stato d' angoscia e d' incertezza di chi aspetta sempre una notizia desiderata, che mai non arriva; sempre fissa nel suo pensiero, le pareva che le giornate fossero eterne; avea riprese le sue occu-

pazioni, ma facea tutto come una macchina, per abitudine, mentre il suo pensiero era lontano; ad ogni uscio che s'apriva riceveva come una scossa. All'ora consueta si metteva al cancello del giardino per aspettare il procaccio che portasse le lettere; quei minuti di aspettazione le sembravano eterni; finalmente quando lo vedeva venire da lontano, colla borsetta a tracolla e il berretto orlato di rosso, il suo cuore batteva forte forte; non poteva più star ferma, gli correva incontro, coll'ansia d'una fanciulla che aspetta notizie del fidanzato; generalmente il procaccio crollava il capo, e diceva consegnando un pacco di lettere e di giornali:

— Per il barone.

La signora prendeva le lettere con un sospiro e rifaceva la sua via con passo lento, fiacco, e giunta in casa cadeva spossata su una poltrona.

La stessa cosa accadeva all'arrivo dei battelli a vapore, essa non ne lasciava uno, era sempre là ad aspettarli, alla riva, dritta, aguzzando lo sguardo, tremando quando s'accostavano, sempre fiduciosa che le recassero qualche cosa; stava là immobile, sin che vedeva sbarcare l'ultimo passeggiero, poi se ne ritornava coll'aria affranta,

col cuore grosso, ad aspettare il prossimo battello.

La contessa Bice cercava distrarla con discorsi leggieri; il barone le parlava di cose serie; essa rispondeva a tutti giustamente, senza sbagliar mai, ma si vedeva che la sua mente vagava altrove. Sofia invece non le diceva nulla, ma spesso le gettava le braccia al collo e le dava tanti baci, e poi procurava d'esser tanto buona ed ubbidiente per non dar noia alla signora Elvira che aveva abbastanza dispiaceri.

Erano passate tre giornate, per lei interminabili, senza ricevere alcuna notizia; quando vide giungere inaspettatamente un fattorino del telegrafo che teneva in mano un dispaccio a lei diretto. Essa s'alzò con impeto, glielo strappò di mano e l'aperse tutta tremante.

Erano poche parole del delegato di questura che s'interessava al suo caso e diceva:

« Siamo sulle traccie dei fuggitivi, speriamo bene. »

Essa avrebbe sperato qualche cosa di meglio, le pareva che quelle parole non dicessero nulla; quel giorno fu più inquieta del solito e non le bastò d'andare ogni momento all'arrivo del bat-

tello a vapore, ma si spinse fino a Como e stette ferma alla stazione per assistere all' arrivo di tutti i convogli; la sera ritornò alla villa più affranta e più abbattuta di prima. Sentiva che quella vita non avrebbe potuto durare lungo tempo, anzi si sentiva ammalata, ma voleva farsi forza per poter andar tutti i giorni alla riva per l'arrivo del battello.

I barcaiuoli quando la vedevano giungere, si chiedevano chi aspettasse con tanta ansietà quella povera donna, e poi dicevano a bassa voce:

— Sarà l' innamorato.

Il giorno che seguì quello della sua gita a Como, essa era là al solito posto ad aspettare il battello che dovea arrivare fra pochi minuti.

La contessa Bice, vedendola tanto pallida ed agitata, non ebbe coraggio di lasciarla andar sola e l' accompagnò fino alla riva.

Cercava di distrarre la sua attenzione col farle osservare il lago tranquillo e le barchette dalle vele bianche e le piccole lancie che guizzavano sull'onda tranquilla. Ma essa teneva gli occhi fissi ad un punto solo, là dalla parte ove dovea spuntare il vapore: infatti poco dopo mostrò col dito una nuvoletta nera lontana sul cielo azzurro; dovea essere il fumo del vapore.

— Non pare, — disse la contessa; — sembra piuttosto una barchetta di pescatori.

— È il vapore, non m'inganno mai, — rispose l'Elvira; — non lo vedi ancora?

— Si, infatti ora pare anche a me; però è lontano; possiamo sedere; no là, mi fa paura a vederti, mi viene il capogiro.

Ma quella donna non dava retta alle parole dell'amica e se ne stava ritta, immobile, come una statua sul ciglio del ponte che sostenuto da pali sporge sul lago. Era proprio in un punto che avrebbe bastato mettere un piede in fallo per cadere nel lago; la contessa pregava, supplicava che si togliesse di là, ma non si mosse che quando un barcaiuolo la fece indietreggiare dicendole che aveva bisogno d'aver libero il passo per incatenare il battello alla riva.

Si ritirò pochi passi, ma i suoi occhi continuavano a fissare il vapore che s'avanzava sbuffando, rumoreggiando, seguito da una schiera di barchette che si slanciavano nel solco ch' egli si trascinava dietro per cullarsi in mezzo a quelle onde spumeggianti che per qualche momento parevano quelle del mare.

La contessa non avea pazienza d'assistere alla

manovra che fanno i barcaiuoli per fermare il battello, e si divertiva piuttosto ad esaminare quella schiera di barchette tutte piene di allegri villeggianti che ridono e si trastullano dondolandosi in quell'acqua agitata.

La signora Elvira invece non staccava lo sguardo da tutta quella gente che sul battello a vapore s'accalcava per sbarcare più presto; ad un certo punto le parve di vedere una faccia conosciuta, e fece un passo avanti, ma fu ricacciata dalla folla che scendeva.

— Prima quegli che sbarcano, — disse il guardiano del ponte, spingendola indietro colla mano.

Ma essa ormai avea veduto sul battello dietro al signore dalla faccia conosciuta un cappellino che avea scolpito in mente; non udì più nulla, non ci fu forza umana che valesse a trattenerla; si slanciò sul ponte, prese fra le braccia la fanciulla che portava quel cappellino che le aveva dato nell' occhio e via di corsa sulla strada maestra, poi giù per un sentiero nascosto che conduceva alla villa.

La contessa, ed il signore che avea condotta la bimba, il quale altri non era che il delegato di questura, tentarono di seguirla, ma vedendo che

raggiungerla era impossibile, rallentarono il passo e dissero:

— Povera madre! lasciamola alla sua gioia.

Pareva proprio che quella povera madre avesse perduta la testa; non vedeva nè udiva più nulla. Appena s'accorse d'esser sola colla sua figliuola se la prese sulle ginocchia e cominciò a guardarla e toccarla per vedere se fosse proprio lei; poi se la strinse fra le braccia, rideva, e due lagrimoni le scendevano sulle guancie.

— Mamma, — diceva la bimba, — finalmente t'ho trovata, sono tanto contenta, sai! ma ho dovuto girare il mondo prima di trovarti.

— Sì! e raccontami dunque dove sei stata?

— Se sapessi! Lontano, lontano, per tanti giorni in ferrovia; io credo d'aver girato tutto il mondo.

— E lui cosa ti diceva?

— Chi? il babbo? Diceva che mi voleva condurre da te, ma poi non mi conduceva mai; non mi piace star col babbo, mi piace star sempre colla mia mamma.

E sì dicendo le circondava il collo colle piccole braccia e le scoccava dei baci sonori.

Alla povera donna sembrava d'essere in paradiso, non le pareva vero di poter avere la sua

Laura là sulle sue ginocchia, e per non credere quella felicità un sogno passeggero aveva bisogno di toccarla, di accarezzarla, di udirla parlare.

— Sei proprio tu, Laura, non è vero? — le andava dicendo, — parla, parla, ch'io senta la tua voce, mi fa tanto bene.

— Ecco, mamma, parlo; ma cosa devo dirti, poichè non credi ch'io sia proprio qui? Non mi aspettavi forse? Non sei stata tu che hai mandato il babbo a prendermi?

— Sì, cara, sono stata io, ma è che sono troppo contenta di averti qui, non t'aspettavo tanto presto.... cioè sì, t'aspettavo sempre giorno e notte; ma no, non scappare, figlia mia, non spaventarti, ho la testa confusa, è vero, ma è la gioia, la felicità.

— Ed ora starò sempre con te, non è vero? — chiese la bimba.

— Sì, sempre con me, non ti lascierò più partire, mai, dovessi pure andare in capo al mondo, non ci separeremo più.

Allora anche la bimba si mise a saltare dalla gioia, e madre e figlia ridevano, dicevano cose sì sconclusionate, che sembravano tutte e due o bimbe o pazze.

Il delegato di questura, signor Bernardi, aveva voluto incaricarsi egli stesso di ricondurre la bimba; il caso della povera madre lo aveva commosso, s'era voluto procurare il piacere d'assistere alla sua gioia, e s'immaginava che la signora Elvira gli avrebbe manifestata in cento modi la sua gratitudine; invece avea provato una disillusione nel vedere ch'essa non si occupava menomamente di lui, immersa com'era nella gioia d'aver trovata la sua figliuola: e quasi si pentiva d'esser stato troppo zelante.

È vero che in parte trovò un compenso neila gentilezza della contessa Bice, che faceva le parti dell'amica, e gli mostrava la sua riconoscenza, lodando la sua abilità d'aver potuto mettere le mani così presto sopra i fuggitivi.

— Non merito i suoi elogi, — rispondeva il signor Bernardi, — ho ritrovato la fanciulla, ma il padre me lo sono lasciato sfuggire.

— Cosa importa! — disse la contessa, — lasciatelo fuggire, purchè non venga da queste parti a tormentare quella povera donna. Ma a proposito dove s'è cacciata! bisogna bene cercarla, non conviene lasciarla troppo in preda alla felicità, perchè anche la gioia può uccidere.

E sì dicendo si misero a frugare cogli occhi ogni angolo remoto del giardino per trovare quella madre felice.

Il rumore d'un bacio rivelò dove la madre e la figlia s'erano nascoste.

L'istitutrice, appena udito dallo strepito delle foglie che s'avvicinava qualcuno, prese fra le braccia la sua Laura e fece per fuggire.

— Siamo noi, non ti spaventare, — disse la contessa Bice, — veniamo a godere con te della tua gioia.

La signora Elvira guardava con occhio incerto e sospettoso il signor Bernardi, e mentre la sua fisonomia non le riusciva nuova, non sapeva rammentarsi dove l'avesse veduto.

— È il signore che ti ha ricondotto la bimba, — disse la contessa.

— Sì, mamma, — disse Laura, — è tanto buono il signore; siamo amici, è vero?

E sì dicendo gli andò a stringere la mano.

— Grazie, — disse la signora Elvira rivolgendosi al signor Bernardi; — perdonate, ma sono così nervosa, ho paura di tutto, mi rincresce, tutti si sono disturbati per me, ho messa la casa in confusione; non avevo più la testa a posto, non

so nemmeno cosa abbia fatto, ancora mi par tutto un sogno.... ho bisogno di restar presso a Laura per credere che sia vero, che l'ho qui vicina; non credevo di vederla più; ho sofferto tanto.

Per qualche ora fu come ubbriaca, non volle mangiare e non si saziava mai di accarezzare e contemplare la figliuola, tutta la forza dell'anima sua era concentrata in quella bimba; il mondo era come non esistesse.

Il barone, appena la vide colla faccia infuocata e cogli occhi iniettati di sangue, comprese che l'esaltazione era troppa e doveva avere la febbre; la consigliò a riposarsi. Essa non voleva per non lasciare la figlia, ma si persuase che anch'essa, dopo aver tanto viaggiato, dopo le emozioni provate, avea bisogno di riposo, e per risolverla a riposarsi bisognò fare un lettuccio per Laura accanto al suo.

Madre e figlia si coricarono l'una presso all'altra e ce ne volle del tempo prima che potessero chiuder occhio; poi finalmente tutte due s'addormentarono tenendosi per mano.

X.

In quei primi giorni fu per madre e figlia una vera luna di miele; stavano sempre insieme, erano allegre e felici, e non vedevano altrochè sè stessi.

Il barone di Sterne e i suoi ospiti le lasciavano sole perchè capivano benissimo che quella madre dopo tante ansie, tanti timori, avea bisogno d'avere per qualche tempo la sua figliuola tutta per sè.

E ciò riusciva tanto più facile, chè era l'epoca dedicata ai passatempi; e siccome il barone avea posta in un canto la sua opera filosofica, così erano state interrotte le lezioni di Sofia, e ognuno era libero di fare ciò che gli piacea meglio. Il

barone era uno di quegli uomini che fanno le cose addirittura per bene, e metteva a disposizione dei suoi ospiti i suoi servi, la sua casa, il suo giardino, le sue barche, e li lasciava liberi di fare il loro piacere.

Si potea dire che in quella villa si conduceva una vita come in un albergo, ognuno potea ordinare la colazione all'ora che meglio gli piaceva, potea uscire, restarsene nella sua camera, o scendere nel salotto dove a cert'ore si radunavano tutti gli abitanti della villa. Soltanto il pranzo dovevano farlo in comune, ma bastava che un ospite accusasse un po' di stanchezza o un po' di mal di capo, perchè quel pasto fosse servito nella sua camera.

E madre e figlia i primi giorni vissero appunto solitarie, e pranzavano nella loro camera e facevano sole delle lunghe passeggiate; Laura voleva spesso andare in barchetta, qualche volta desiderava far delle gite sul battello a vapore e la sua mamma si prestava ad appagare tutti i capricci della figliuola con una straordinaria condiscendenza. Un giorno Laura disse che era annoiata di quella vita, e che aveva voglia di giocare con qualche bambina. Lo signora Elvira pensò con un so-

spiro: « non ci basto più, » e gli occhi le si empirono di lagrime.

— Mamma, t'ho fatto dispiacere? — disse la bimba. — Ma mi annoio io a star tutto il giorno senza giuocare.

— Hai ragione, — bimba mia, — sono un' egoista io, alla tua età bisogna ben divertirsi.

E pensò che bisognava scendere dalle regioni ideali e mettersi sul serio a pensare all' avvenire.

Finchè alla villa c'erano forestieri, poteva continuare a starci anche lei colla figlia; dopo, avrebbe parlato col barone e presa una risoluzione; è certo che non avrebbe mai più acconsentito a staccarsi dalla figliuola, si sarebbe ritirata in una stanzuccia, avrebbe lavorato, date delle lezioni per vivere, ma voleva star sempre colla sua Laura, ormai aveva troppo sofferto per lei. Per il momento però pensò di associarla con Sofia perchè giocassero insieme.

Le due fanciulle, appena s'erano vedute, erano rimaste confuse, e non avevano osato avvicinarsi; poi s' incontravano, si sorridevano, avevano una gran voglia di parlarsi, ma erano timide, non osavano. Sofia, col suo cuore che indovinava tutto, aveva capito che bisognava lasciar sola Laura colla mamma, sicchè, dopo aver dato il

buon giorno all' istitutrice, andava sui prati a condurre al pascolo la sua pecorella, coglieva fiori nel giardino, poi si recava al passeggio col babbo e la contessa Bice.

— Vuoi giocare con Sofia? — disse un giorno la signora Elvira a Laura.

— Si, — disse Laura. — ma bisogna prima che faccia amicizia.

— Sai che t'ho parlato tanto di lei, è come se fosse tua amica.

— Mi divertivo di più colle mie amiche di collegio perchè le conoscevo meglio, ma già, bisogna che mi contenti di Sofia, — disse la fanciulla con un sospiro.

— Andiamo dunque; però ricordati che ti permetto di giocare con Sofia in casa, nel giardino, nel boschetto, ma guai se esci dal cancello senza di me, hai capito?

— Si, mamma, andiamo.

E andarono a cercare Sofia nella sua camera, in giardino, e la trovarono intenta a dar da mangiare ai topolini, ch'erano rinchiusi nella gabbia.

— Se non mi ricordo io di queste povere bestie! — disse la fanciulla quando vide venire l'istitutrice; — il babbo ora ha tanto da fare coi

forestieri, tu non hai tempo, e guai se non ci pensassi io! Guarda come mi conoscono, e come vengono tutti a prendere le bricciole; no, a quello non voglio dar nulla, è cattivo, è prepotente, vuol tutto per sè; vieni qui tu che sei tanto piccino, qui, qui; a quello niente, sai; bravo, ecco.

Laura stava attaccata alle sottane della mamma perchè avea paura di quelle bestioline, quantunque fossero in gabbia, e Sofia le diceva:

— Vieni, non fanno male, sai: vuoi darci da mangïare? prova, è un divertimento.

— No, no, — disse Laura, — ho paura, — e voleva andar via.

Ma la signora Elvira chiamò Sofia presso di sè e le disse:

— Ecco qui Laura che vuol giocar con te; prendila per mano e falle vedere i tuoi balocchi.

Sofia stette un po' incerta, vedendo Laura tanto timida e paurosa; poi si fece coraggio, e:

— Vieni qui, — disse, prendendola per mano — andiamo.

E s' avviarono tutt'e due verso la villa; dopo qualche istante di silenzio, Laura cominciò a chiederle se la sua bambola fosse grande, e di che colore fosse vestita. Il ghiaccio era rotto, e le

due fanciulle chiacchieravano come vecchie amiche, mentre le loro personcine s'andavano dileguando in mezzo alle piante che circondavano la villa.

La signora Elvira si fermò a contemplarle, le seguì collo sguardo finchè entrarono in casa, e finchè potè sentire nell'aria il suono delle loro voci argentine; poi si lasciò cadere sopra una panchina coperta di edera, e nascose il capo fra le mani. Sentiva una certa malinconia impadronirsi della sua persona; e ciò le faceva dispetto. Or che avea la figlia presso di sè, le pareva quasi un delitto la sua tristezza; ma era uno scoraggiamento, un senso di solitudine, perchè sentiva che se essa concentrava tutto il suo affetto e tutte le sue speranze nella fanciulla Laura aveva bisogno di allegria, di giuochi, di altre fanciulle; in seguito poi avrebbe avuto bisogno d'altri affetti, e sentiva sempre rimbombarle nella mente l'eco delle parole che Laura nella sua sincerità di fanciulla aveva pronunciato: « mamma, mi annoio; » era come una rivelazione che sua figlia non sarebbe stata tutta per lei, e provò un senso di solitudine, di vuoto come non aveva provato mai in tutta la sua vita.

Fu però l'affare di un minuto; provò il dolore che si sente quando si vede svanire una cara illusione. S'alzò, diede un sospirone e pensò:

« Ebbene, se non le basto, io ormai non vivo che per lei, e la sua felicità sarà l'unico mio scopo; voglio ch'essa sia tanto felice quanto io fui sventurata. »

E fissa in quest'idea andò a vedere cosa faceva la sua Laura.

La trovò con Sofia tutta intenta a giocare con una stupenda bambola venuta da Parigi; essa era tutta felice, e ormai le due fanciulle erano veramente amiche. Sofia, compiacente per natura, e poi avvezzata a lasciar i suoi balocchi a disposizione degli ospiti, disse a Laura che poteva giocare coi suoi balocchi quando ne avesse voglia; e la fanciulla, che non ne avea mai posseduto di così belli, era tutta felice, e li mostrava alla sua mamma con infinita compiacenza.

Da quel giorno la signora Elvira ritornò a far vita comune col barone, passava ore ed ore colla contessa Bice, la sera rimaneva in salotto anche quando le fanciulle erano coricate, e se non era allegra, almeno si mostrava calma.

Intanto le foglie ingiallivano sugli alberi, l'aria

si faceva più frizzante, e molti villeggianti abbandonavano il lago; anche la contessa Bice aveva annunciata la sua prossima partenza, e la villa del barone minacciava di ritornare nella consueta tranquillità.

La signora Elvira faceva mille progetti per cominciare una nuova vita, si consigliò coll' amica che promise di procurarle un'occupazione appena fosse ritornata a Milano; ma all' idea d' abbandonare la villa del barone, si sentiva una stretta al cuore, e prorogava di giorno in giorno il momento di parlarne a lui.

Però ad una risoluzione bisognava venire; s'era proposta di parlare appena la contessa fosse partita, ma era già passata una settimana da questa partenza, e non aveva avuto coraggio di aprir bocca. Finalmente, un giorno si trovò sola in giardino col barone, il quale contemplando una pianta esotica che sembrava aver sofferto dal freddo, diceva esser tempo di pensare a mettere in serra le piante più delicate.

— Bisognerà pensare a tante cose, ora che viene l'inverno, — disse la signora Elvira.

— Certo, converrà accendere le stufe, — rispose il barone sorridendo.

— Non è questo, — rispose l'istitutrice, — è che non voglio più lasciare la mia figliuola, e naturalmente dovrò cercarmi una posizione che mi permetta di tenerla con me....

Essa non sapeva come fare a proseguire, e per non guardare in faccia il barone, si mostrava assorta a togliere da una pianticella le foglie secche.

Il barone stette qualche secondo a guardarla come sospeso per attendere che proseguisse; ma l'istitutrice credeva d'essersi spiegata abbastanza, e continuava ad occuparsi della pianticella avvizzita.

— Si, anzi, — riprese il barone, — avevo appunto desiderio di parlarvi a questo proposito.

L'istitutrice alzò gli occhi meravigliata, ma non disse nulla.

— Si, — soggiunse il barone, — volevo pregarvi, non solo di rimanere, perchè ciò va da sè, ma di tenere Laura con noi.... Non mi ringraziate! vi assicuro che questo è un desiderio da egoista, e non lo faccio per voi, ma per il bene della mia figliuola. Vedete, dopo che Laura è qui, Sofia è divenuta più allegra, è più contenta, e mi pare anche la sua salute migliori; ho capito che noi non eravamo una compagnia abbastanza allegra e spen-

sierata per una fanciulla tanto giovane. Ci vuole qualcuno della sua età, che possa correre con lei, giocare e chiacchierare volubilmente. Noi siamo troppo gravi, troppo serii, e a furia di stare colla nostra serietà ella invecchierebbe prima del tempo. Ho proprio piacere che sia entrato fra noi un elemento più giovane e più gaio; ho solo rimorso di non averci pensato prima; sarebbe stato meglio per tutti. Ma almeno, non parliamone più; io farò conto d'aver due figliuole, e voi due allieve invece di una; a Sofia sembrerà d'avere una sorella, così ci guadagneremo tutti.... Siamo intesi dunque, non se ne parli più.

La signora Elvira avrebbe voluto interrompere più volte quel discorso, avrebbe voluto ringraziare il barone, mostrargli la sua gratitudine e rifiutare tanta generosità, ma egli non gliene lasciò il tempo, e troncò il discorso risolutamente. Senza voler udire una parola di più era rientrato in casa.

Del resto essa era muta dalla sorpresa e capiva che le parole non sarebbero bastate ad esprimere la gratitudine che sentiva per quell'uomo; piuttosto di dir troppo poco, era meglio non dir nulla.

« Ma, Dio mio! » pensava, paragonando nella sua mente quei due uomini che avevano tanta

parte nella sua esistenza, « quanta diversità! l'uno generoso all'eccesso, l'altro l'eccesso della perfidia. Da una parte tutto il bene, dall'altra tutto il male: perchè ci sono al mondo tante ingiustizie? e perchè la fatalità m'ha fatto incontrare prima l'altro? » E questo pensiero, quando le passava pel capo, non le lasciava tregua un minuto, era come una fissazione.

Quando potè riordinare le proprie idee, pensò se dovesse accettare la proposta del barone. Le pareva, accettando, abusare troppo della generosità di quell'uomo impareggiabile; ma lasciando quella villa ospitale temeva di veder soffrire la figliuola in mezzo a privazioni d'ogni specie. Per lei era rassegnata a tutto, ma la sua Laura, che adorava come la luce dei suoi occhi, aveva essa diritto di farla soffrire, quando per la sua felicità le bastava accettare l'offerta del barone? E poi non era un bene anche per Sofia? Il barone aveva ragione: Laura era una compagna allegra e adatta alla sua età. Doveva accettare. Era meglio per tutti e a furia di pensarci, le pareva che quella combinazione fosse la cosa più semplice di questo mondo, e per qualche giorno fu quasi contenta di non aver più bisogno di preoccuparsi dell'avvenire.

Laura e Sofia erano divenute amiche, s'amavano come sorelle, e tutto per merito di Sofia, perchè Laura era di un carattere piuttosto fiero ed egoista, e non avrebbe potuto andare d'accordo che con una fanciulla docile e buona che cedesse a tutti i suoi capricci.

Fino dal primo momento, quando Laura aveva veduti i bellissimi balocchi di Sofia, glieli aveva chiesti per poter divertirsi, e Sofia non s'era sognata di negarglieli.

« Naturalmente, » aveva pensato, « come dice sempre il babbo, bisogna esser gentili cogli ospiti e sacrificarsi per far loro piacere; » poi quando aveva saputo che ormai Laura non era più un'ospite alla villa, ma ci sarebbe restata sempre come una compagna, continuò nel suo sistema di ceder tutto alla figlia dell'istitutrice; infine diceva: » Se lei giuoca colle mie bambole, io posso giuocare con lei, che è molto meglio, perchè le bambole non sono che pezzi di legno, » e poi era tanto felice di poter fare piacere a qualcheduno, che amava di più i suoi balocchi dal momento che formavano l'allegria di Laura.

Così Laura, fra le carezze della mamma, che non sapeva negarle nulla, fra l'amica tanto compia-

cente, che l'appagava in ogni suo desiderio, cresceva esigente ed egoista, e le pareva che tutte le gentilezze che le venivano fatte alla villa le fossero dovute. A poco a poco era divenuta una specie di tiranno in gonnella per Sofia, la quale non aveva altra volontà che la sua; la seguiva in tutto come un cagnolino; bastava che essa mostrasse il desiderio o di correre, o di giuocare, o di passeggiare, Sofia era subito pronta ad appagarla.

Alla signora Elvira non sfuggivano questi fatti, ma piena d'indulgenza per la figliuola, pensava: « poverina, è un po' prepotente, ma è tanto piccina e si correggerà, » e se Sofia qualche volta si ribellava, e non voleva seguire il capriccio di Laura, l'istitutrice toccava il cuore della buona fanciulla, dicendole: « Via, contenta Laura, è tanto infelice, povera e senza babbo; non turbarle i pochi momenti che ha d'allegria; » e Sofia cedeva subito.

Nell'occasione del Natale il carattere di Laura si mostrò in tutto il suo egoismo. In quell'epoca, il barone soleva trasportare, per un paio di mesi, la sua famiglia a Milano, dove andava ad abitare un quartierino ammobigliato, un po' lontano dal centro della città. Era una festa ch'egli soleva pas-

sare in famiglia, invitando alcuni amici che aveva a Milano, e dandole una certa solennità, come si usa nel suo paese.

La settimana precedente le feste, veniva da lui impiegata a comperare regali per Sofia e per tutti di casa, non dimenticando alcuno, e questi doni andavano ad ornare uno stupendo albero di Natale, ch' egli faceva innalzare nella stanza migliore del suo appartamento, tutto risplendente di lumi e di oggetti scintillanti. Quella sala veniva aperta la vigilia di Natale con gran gioia di Sofia, che a quella festa ci pensava tutto l'anno, e vedeva spesso nei suoi sogni l'albero di Natale tutto risplendente di dolci e lumicini.

Era appunto quella sera solenne, quando Laura e Sofia, tenendosi a braccetto, allegre e contente, irruppero nel salotto dove c'era l' albero, seguite dal barone, dalla signora Elvira e da tutti i domestici. A quella vista rimasero come affascinate, e non si tosto Laura vide in un cantuccio il suo nome, si avvicinò con occhio curioso, e fu tutta felice di trovare un bel vestito, una bella bambola, ed altri balocchi e ninnoli che desiderava ardentemente; ma la sua allegria si cangiò tosto in pianto, quando vide che Sofia aveva una bella

bambola, vestita di seta, che camminava da sola, mentre la sua non poteva nemmeno stare in piedi. No, la sua non le piaceva più, ne voleva una come quella di Sofia.

La sua mamma ebbe un bel dirle, che a Sofia gliela aveva mandata una zia di Berlino, e che a Milano di quelle bambole non ve n'erano: Laura pestava i piedi, gridava, piangeva, e diceva che assolutamente ne voleva una anche lei così bella.

Sofia era tutta afflitta di veder turbata dall'amica la gioia d'una simile festa, e colla sua grazietta le si avvicinava, dicendo: « Non piangere, Laura, giocheremo assieme con questa bambola. » — Laura rispondeva che ne voleva una tutta per lei, e continuava a piangere.

Finalmente Sofia, stanca di vederla piangere, le disse:

— Prendila, te la lascio, sarà il mio regalo di Natale, — e si asciugava una lagrima pensando al sacrificio che faceva, perchè era proprio bella quella bambola, e le piangeva il cuore privarsene.

— Non voglio, — disse la signora, — è per te e devi tenerla.

— Sei un angelo, — le disse il barone abbracciandola.

Ma Laura non volle accettarla, anzi si trovò umiliata dalla generosità di Sofia, e disse:

— Non voglio quella, ma una eguale.

Però sua madre quella volta non gliela diede vinta, e presala in braccio, la chiuse a sfogare il pianto nella sua camera; ma Laura non si calmò finchè non potè, nella notte, quando tutti dormivano, alzarsi e andare adagio adagio nella camera di Sofia a rompere il congegno che faceva camminare la bambola.

La mattina, quando Sofia la trovò rotta, credette che una caduta fosse stata la causa di quell' accidente, non sospettò l' amica, e nemmeno la signora sospettò sua figlia capace d'una simile azione; e quantunque le dolesse veder la sua Laura di carattere tanto diverso da Sofia, la scusava riflettendo alla diversità di posizione in confronto all'altra e diceva: « Il mondo è proprio ingrato; tutti si nasce e si muore all'istesso modo, ma poi quanta differenza durante la vita! » E trovava doppiamente povera la sua figliuola, che, non essendo ricca, la sorte l'avea posta accanto alle ricchezze, e qualche volta le veniva l'ispirazione di lasciar quella casa e andarsene a vivere lontano colla figlia; ma quando questa, che amava l' a-

giatezza, la ricchezza, e perfino il lusso, le diceva: — Come devono essere infelici i poveri; io, vedi, se fossi povera, se non avessi una bella casa, mi pare che ne morrei; — quella povera madre si sentiva scemare il coraggio e svanire la sua risoluzione; proponevasi soltanto di correggere la figlia da quell'eccessivo amore per la ricchezza, e le faceva dei sermoni, dicendole come la ricchezza non formi la felicità, le insegnava a contentarsi di poco, a moderare i desideri; ma spesso la fanciulla, crollando la sua testolina, replicava:

— Sarà benissimo, mamma, ma a me non piacerebbe quella vita.

Naturalmente, in seguito, fatta più grandicella, quantunque continuasse sempre a desiderare quello che possedeva Sofia, non faceva più scene, ma ogni volta che alla sua compagna veniva regalato un nuovo ninnolo, si mostrava triste, malinconica, dava dei profondi sospiri, aveva gli occhi pieni di lagrime, finchè la madre, la quale non viveva che per lei, se la prendeva fra le braccia e le chiedeva la cagione dei suoi dispiaceri, e quando Laura le confessava che era infelice perchè non possedeva un vestito, un braccialetto, uno spillo eguale a quello di Sofia, la povera madre si pri-

vava delle cose più necessarie, faceva qualunque sacrificio per comperarglielo, onde veder ritornare il sorriso sulla faccia addolorata della sua diletta figliuola.

Però le due fanciulle, salvo queste piccole nubi, andavano perfettamente d'accordo; Sofia, sempre buona e compiacente, non aveva altra volontà che quella di Laura, e dopo aver passato l' infanzia priva di fanciulle della sua età, godeva di più la compagnia dell'amica e l'amava come una sorella; anche Laura l'amava, però alla sua maniera, a patto che facesse tutto ciò che voleva lei, e quando la vedeva buona, compiacente, pronta ad appagare i suoi desiderii, le saltava al collo con uno slancio affettuoso, l'abbracciava, la baciava, chiamandola la sua buona amica, la sua Sofia; se invece essa non accondiscendeva subito ai suoi voleri, andava in collera, le teneva il broncio, non le parlava più, e Sofia, che era infelice quando vedeva la sua amica imbronciata, si sentiva un peso sul cuore, e s'affrettava ad appagarla per poter fare la pace.

Così crescevano le due fanciulle. Sofia sempre gracile e snella, sottile come una canna; Laura, forte, vigorosa, colle guancie tinte dall' incarnato della salute; facendo vita in comune, sempre unite

al passeggio, allo studio ed al lavoro, e guidate dalla signora Elvira, che era al tempo stesso un'ottima madre e una saggia istitutrice.

Mano mano che esse crescevano, il suo còmpito diveniva più difficile e doveva studiare per poter continuare ad esserne la sola istitutrice. Spesso, quand'esse giravano per la casa o per il giardino lasciando libero sfogo alle ingenue confidenze della loro età, la signora studiava sui libri, o cercava di superare sul piano qualche passo difficile, per poter poi istruirne le sue allieve. E qualche volta quando le vedeva insieme a braccetto, chiacchierare spensieratamente con tutta l'espansione della loro età giovanile, essa non poteva a meno di pensare qual sarebbe in avvenire la sorte delle due fanciulle, e il pensiero di Laura le metteva i brividi; è vero che essa era più bella di Sofia, la quale si conservava sempre, come da piccina, una sfumatura, una cosa senza colore; ma Sofia era ricca, avea un nome senza macchia, mentre invece Laura...

E quando le passava per la mente quel pensiero, tutta la sua vita passata le si rizzava davanti agli occhi, e i suoi giorni infelici prendevano proporzioni gigantesche, rivedeva il marito in atto di vendicarsi di lei e della figlia, si sa-

rebbe sentita la voglia di scagliarsi contro di lui, e rimproverandogli il suo avvenire perduto, chiedergli quello della figlia.

Poi le prendeva un tal odio contro l'umanità e le sue ingiustizie, provava una certa invidia per la sorte di Sofia che dovea fare ogni sforzo onde non far scorgere le passioni che agitavano la sua anima, almeno volea fare tutto ciò che poteva, perchè Laura fosse in qualche cosa superiore in tutto all'amica. Essa la teneva spesso con sè, mentre Sofia dormiva nella camera vicina; e di notte cercava di spiegarle le lezioni date durante la giornata, perchè le potesse imparare meglio, poi leggevano insieme dei libri difficili, di quelli che Sofia non avrebbe nemmeno potuto capire, e faceva di tutto perchè come superava l'altro nella bellezza la potesse vincere anche nel sapere. E questa cosa le riusciva facile perchè Sofia non reggeva per molte ore allo studio, era troppo delicata, ed anche il babbo non voleva che facesse il minimo sforzo; non gli premeva che diventasse una scienziata; anzi essa era prima a riconoscere a questo riguardo la superiorità di Laura, e non l'invidiava, ma quando trovava in un libro un passo difficile se lo faceva spiegare dall'amica. Dove Laura non poteva asso-

lutamente superare Sofia, per quanto facesse sua madre, era nella delicatezza dei sentimenti; se c'era un conforto da dare, una miseria da sollevare, Sofia era sempre pronta, e la signora Elvira aveva un bel citarla a Laura come un esempio da imitarsi; Laura certe cose non poteva comprenderle: la miseria, i dolori, le facevano male, e cercava d'ignorarli o dimenticarli.

— Che vuoi? — diceva, — sono fatta così: se viene un povero davanti a me, gli do qualche cosa per liberarmene, ma andarlo a cercare come si diverte a fare Sofia, non mi sento.

E poi la signora Elvira, pensando alla sorte che forse sarebbe toccata alla figliuola, la compativa, e diceva:

« Chissà cosa dovrà soffrire in seguito; è meglio che ora goda la vita. »

Essa nel principio avea sempre avuto timore di suo marito, del quale, per quante ricerche avesse fatte, non sapeva più nulla.

— Deve aver cambiato nome, — le avea detto il delegato di Questura — e finchè non si fa vivo è meglio lasciarlo in pace.

Però, vedendo che il tempo passava senza che egli desse segno di vita, si andava sempre più ras-

sicurando, e continuava la sua vita monotona ma tranquilla.

Il barone poi era come al solito immerso nella sua grande opera filosofica che andava avanti a passi di lumaca. Egli faceva raccolta di documenti umani, per poi riordinarli e citarli come esempii. Scartabellava sempre un gran numero di giornali, specialmente quelli che abbondano di processi e descrizioni di delitti per aggiungere qualche personaggio di più alle vittime ed ai carnefici, e per dar forza a quei capitoli che dovevano trattare delle ingiustizie umane; e così con pazienza inaudita, come un operaio, sceglieva i pezzi per fare poi il suo lavoro d'intarsio, e quando alcuno gli chiedeva notizia di questo lavoro, rispondeva sempre:

— Se si vuole che un'opera duri, ci vuol tempo e pazienza; il tempo non rispetta che ciò che fu fatto col suo mezzo.

E lavorava indefessamente, certo di fare un'opera destinata a durare attraverso i secoli e a recare immensi beneficii all'umanità.

XI.

Era passato qualche anno, e ormai si poteva dire che la signora Elvira e la figlia facessero parte della famiglia del barone. Un giorno, anzi, a Sofia saltò in capo di chiamar zia l' istitutrice, e cugina Laura; da quel giorno le presentò a tutti con questo titolo.

— Era una noia, — disse al barone, — presentar sempre Laura come la figlia dell'istitutrice, e poi non sta bene, è meglio così.

— E perchè non la chiami addirittura sorella? — le chiese il barone, — sarebbe ancora più bello.

— È perchè allora avrei dovuto chiamar mamma la signora Elvira, — rispose la fanciulla, — e

quello è un nome che non mi piace darlo a nessuno; mi pare che la mia povera mamma ne avrebbe dispiacere.

Del resto quantunque la chiamasse cugina, essa amava Laura come sorella, e benchè di carattere tanto diverso, andavano d'accordo. Continuavano come sempre a passare i due mesi più freddi a Milano e il resto dell'anno sul lago, dove colla loro allegria giovanile rendevano più gaia la villa. Qualche volta sognavano di far delle innovazioni nel giardino, e se era possibile il barone procurava di appagare i loro desideri. In questi casi era sempre Laura che prendeva l'iniziativa, e Sofia quella che ne parlava al padre.

— Quanto starebbe bene, — diceva Laura, — un terrazzo che sporgesse sul lago!

— Hai ragione, — rispondeva Sofia; — voglio parlarne al babbo.

E in questo modo era sorto un terrazzo sporgente sul lago, un chiosco nel più fitto del bosco, e il giardino s'era adornato di nuovi fiori.

Le sere d'estate e d'autunno le passavano deliziosamente, specialmente quando i villeggianti popolavano il lago. Il signor Carlo ritornava ogni anno, sempre del solito umore, e faceva star al-

legre le ragazze; esse qualche volta suonavano e cantavano, ma quando c'erano dei giovinotti, preferivano ballare.

In società figurava molto più Laura, poichè avea più brio, più spirito, e cantava e suonava meglio di Sofia, e la signora Elvira gongolava dalla gioia nel vedere i trionfi della figliuola.

Quantunque si proponesse di amar tutt'e due le ragazze nella stessa misura, com'è ben naturale il suo cuore pendeva dalla parte della figlia, e poi non foss'altro, l'amava di più perchè la calcolava più infelice; essa tremava quando la vedeva crescere e divenire una giovanetta. Che avvenire poteva sperare per una fanciulla senza mezzi di fortuna, e con un padre ch'era stato in prigione? Al pensarci si sentiva correre un brivido per tutta la persona, e poi si rassicurava giurando che l'avrebbe fatta felice a tutti i costi, anzi avrebbe trovato giusto che la sua figliuola avesse anche quella parte di felicità che a lei era stata negata.

Però se Laura era più ammirata. Sofia era più amata. Il suo più grande divertimento era di correre là dove c'era bisogno d'aiuto, dove era accaduta qualche disgrazia. Nessuno in paese era più

esperto di quella delicata fanciulla per medicare una ferita, per assistere un infermo, per dire una parola di conforto.

Il dottore quando aveva bisogno d'un assistente mandava alla villa a chiamare la signorina Sofia, ed essa correva tutta felice, prestava l'opera sua colle sue manine esperte e delicate, poi ringraziava il dottore d'averle procurato la soddisfazione d'essere utile a qualche cosa.

Gli ammalati più ribelli si sottomettevano alla sua volontà, i bimbi prendevano le più amare medicine quando erano date dalle sue mani, e la chiamavano la fata dai capelli d' oro. Non c'era nessuno che sapesse meglio di lei accomodare i guanciali sotto il capo degli ammalati, camminare nella camera d'un infermo e porgergli i medicamenti.

Il dottore stava qualche volta in ammirazione a contemplarla, e:

— Pare impossibile! — esclamava, — pare proprio nata per fare l'infermiera.

Poi si rivolgeva alla fanciulla:

— E insegnatemi come fate? — le diceva, — se tocco io un ammalato, egli grida come un'aquila, ma da voi si lascia far tutto; dovete avere una magia.

E la fanciulla sorrideva coi suoi dentini bianchi e i suoi occhioni celesti, e diceva:

— Lo faccio volentieri, mi piace, ecco la mia magia; sarei nata suora di carità, anzi, mi piacerebbe che ci fosse una guerra per andare ad assistere i feriti.

Il suo babbo la lasciava fare e se ne compiaceva, non era un filosofo umanitario per nulla; soltanto non avrebbe mai voluto confessare che la sua figliuola era assai più utile all'umanità di lui che si contentava della teoria, mentre essa metteva in pratica i suoi consigli.

Laura non seguiva mai l'amica nelle sue escursioni umanitarie; entrare in camera d'un infermo le faceva male, non erano cose per lei; essa era nata per la luce, le feste e l'allegria, e quando Sofia le narrava d'aver medicato le piaghe di qualche povera donna, oppure d'aver calmato il dolore d'un fanciullo ferito, essa si sentiva nausea e pregava l'amica che parlasse di cose più allegre.

Come per Sofia era quasi una necessità essere utile ai suoi simili, Laura invece sentiva il bisogno di essere ammirata e di condurre una vita comoda, senza fastidi, ed era innato nel suo cuore l'istinto del lusso, dello splendore, come se fosse

sempre vissuta in una casa principesca. Aveva pochi vestiti, ma quei pochi erano d'una perfetta eleganza; sarebbe stata sempre in casa piuttosto di adornarsi con un cappellino di poco prezzo, non portava mai guanti se non poteva averli a cinque o sei bottoni. Avea ricevuto in regalo molti braccialetti formati da una quantità di cerchietti d'argento, ma li teneva nel suo cassettone, e portava soltanto e costantemente un cerchietto d'oro che il barone le avea regalato un anno in occasione della sua festa.

— Si può vivere senza gioielli, — soleva dire, — ma quando se ne portano bisogna portarli belli.

Sofia invece la pensava affatto diversamente, e qualunque ninnolo le venisse regalato, lo portava allegra e contenta, non foss'altro per mostrare il suo aggradimento. Si divertiva un mondo a fare delle scampagnate e andar a far colazione alla carlona in un'osteria di villaggio, colle posate di ferro, i tovaglioli di tela casalinga, le sedie di paglia, e magari bere del latte appena munto nelle ciotole di legno; invece per Laura quelle scampagnate erano un supplizio; ci andava per non far dispiacere all'amica, ma ne avrebbe fatto a meno volontieri; per lei non avea alcuna attrattiva una colazione fatta

in una stanza affumicata con stoviglie ordinarie; aveva bisogno d'una cornice elegante e distinta, e ad un sedile di pietra in mezzo ai campi, preferiva sempre una soffice poltroncina coperta di seta o di velluto.

XII.

In mezzo a tutti gli ospiti che andavano e venivano alla villa, il barone vide un giorno capitare da Berlino il signor Alberto Wolf, figlio d'un suo carissimo amico, e lo accolse con tutto il piacere, come quello che gli portava un ricordo della patria lontana.

Il giovine era malinconico, assai più di quello che lo avrebbe comportato la sua età giovanile. Una lettera del padre raccomandava all' amicizia del barone la cosa più cara che avesse sulla terra, il suo diletto e unico figlio, che avendo involontariamente ferito gravemente un amico scherzando con un'arma, si era lasciato prendere da tale una melanconia che ci rimetterebbe la salute e forse

la vita, ove non portasse una diversione ai suoi tristi pensieri. Questo almeno era il parere dei medici consultati, e la lettera finiva così:

« Lo mando sotto a quel cielo ridente dove hai trovato un balsamo ai tuoi dolori, lo affido alla tua amicizia, fa di rimandarmelo guarito e lieto come un tempo, e te ne serberò eterna riconoscenza. »

Il giovane voleva alloggiare in un albergo nelle vicinanze della villa per non recare al barone troppo incomodo, ma non ci fu verso, il barone lo volle presso di sè e gli disse:

— Non posso permettere che il figlio del mio migliore amico non trovi ospitalità sotto al mio tetto; farò preparare un quartierino nella mia stessa villa, e voi dovete far conto d'essere in casa vostra. Più lungo tempo ci vorrete onorare colla vostra presenza, e più ve ne sarò riconoscente.

— Ma è che sono afflitto e la mia compagnia non è certo delle più piacevoli, — soggiunse il giovane.

— Vi faremo stare allegro, vostro padre vi ha affidato a me, dunque, desidero così.

Il giovane ringraziò, e dovette accettare.

Alberto Wolf, era un giovane d'aspetto simpa-

tico, di modi distintissimi e d'una coltura straordinaria; però nei primi giorni parlava poco, stava spesso rinchiuso nella sua camera non mostrandosi che all'ora dei pasti; e la notte, tormentato dal rimorso di una colpa involontaria, non poteva chiuder occhio e spesso scendeva in giardino e passeggiava in lungo e in largo come un'anima in pena.

Le fanciulle s'annoiavano di veder quel giovane triste e taciturno, che pareva quasi un intruso alla villa e le teneva in soggezione.

Infatti, nel vedere la sua aria triste e pensierosa, non avevano cuore di far vibrare nell'aria come un tempo le loro allegre canzoni e le sonore risate. Poi cominciarono a ridere del giovane, e Laura lo chiamava Jacopo Ortis e Sofia Werther. Aveva infatti l'aspetto d'un uomo che meditasse un suicidio.

— Non siete capaci d'infondergli un po' d'allegria? — diceva alle fanciulle il barone, che s'impensieriva di veder la costante tristezza del suo ospite.

— Cosa dobbiamo fare noi? — rispondevano le fanciulle; — non possiamo già farlo ridere per forza.

— Progettate delle gite, delle passeggiate, cercate di distrarlo.

— Dio mio, che bel gusto, — diceva Laura, — far delle gite con quella faccia da funerale davanti agli occhi.

— Poveretto, — pensava Sofia, — deve essere molto infelice, e fa davvero pena vederlo così melanconico, sarei lieta di vederlo più allegro, ma non mi sento capace di scuoterlo dalla sua apatia.

Tanto per contentare il barone progettarono delle gite sui monti e sul lago, e quantunque il giovane non si sentisse voglia di divertirsi, pure per non mostrarsi scompiacente con sì gentili signorine, accettava di accompagnarle; si vedeva chiaramente che lo faceva per non mancare alle leggi della buona creanza e alle sue abitudini di cortesia, ma che sarebbe stato più volentieri a casa tranquillo, immerso nei suoi tristi pensieri.

Però mano mano che il tempo passava, e' divenne meno taciturno; e se in principio non parlava affatto ed evitava tutti i discorsi che si riferissero alla causa della sua tristezza, in seguito pareva che cercasse di parlarne e raccontò al barone ed alle fanciulle come un giorno fatale nel pulire e mostrare ad un carissimo amico una

rivoltella, ch'egli credeva non fosse carica, gli sfuggisse il proiettile e andasse a ferire gravemente l'amico.

— È morto poco dopo, — soggiungeva con un sospiro; — mi dissero che non era ciò avvenuto in causa della ferita, ma non l'ho creduto; mi ha perdonato, è vero, ma avrei voluto io essere al suo posto.

— Dio ha voluto così, — diceva Sofia tutta commossa, — e non bisogna affliggersi del male che facciamo involontariamente.

Il barone poi cercava di persuaderlo colla sua filosofia, che la vita è una cosa da nulla, e non dobbiamo farne gran caso e che forse il suo amico, se fosse vissuto, sarebbe stato infelice. La signora Elvira e Laura cercavano d'intavolare discorsi più allegri, ma Alberto si trovava in una fase nella quale sentiva una gran voluttà a parlare del suo dipiacere, e quel discorso minacciava quasi di cambiarsi per lui in una fissazione.

— M'annoia, — diceva Laura all'amica. — Non fa che discorsi lugubri; mi pare che dopo tanto tempo il suo amico potrebbe lasciarlo in pace.

— Lascia che si sfoghi, — diceva Sofia, — se

siò gli fa bene; infine io lo preferisco ora a quel di prima; almeno parla e si può consolarlo; prima non si sapeva nemmeno cosa pensasse.

A poco a poco, forse a furia delle consolazioni dei suoi amici, dell'ambiente gaio in mezzo a cui ci trovava, oppure perchè il tempo è il medico naturale di tutte le ferite, egli passava delle ore intere senza tirar fuori il suo consueto argomento; e ciò accadeva più spesso, durante qualche gita, quando in compagnia delle due gaie fanciulle si lasciava distrarre dai loro discorsi volubili, e dagli incantevoli paesaggi che ad ogni tratto comparivano ai suoi sguardi.

In questi casi le due fanciulle erano tutte contente come d'un loro trionfo, e si guardavano in faccia con uno sguardo d'intelligenza come se volessero dire: « Non ha ancora nominato il suo amico; abbiamo una bella abilità noi di guarire le anime ammalate! »

E quando andavano a casa raccontavano al barone il fatto, tutte orgogliose.

L'istitutrice le accompagnava sempre in quelle passeggiate, ma se ne stava spesso silenziosa, avendo nel suo animo abbastanza crucci senza pensare a quelli degli altri. E il dolore del signor

Wolf guarì tanto bene che un giorno, invece di lasciarsi trascinare dalle fanciulle a divertirsi, divenne egli stesso iniziatore d'una quantità di gite; e ci trovava tanto gusto e avea preso tanto amore a quei siti deliziosi che alla sola idea di doverli un giorno lasciare, si sentiva ritornar l'antica malinconia; ma a quel momento non voleva pensarci.

Il barone scrivendo al di lui padre e narrandogli la sua guarigione, lo pregava di lasciarglielo; e suo padre gli rispondeva che non desiderava di meglio, e se avevano tanta virtù di far stare allegro suo figlio, lo tenessero pure per un pezzo ch'egli non lo avrebbe reclamato; bensì prometteva una sua visita pel prossimo autunno, e allora avrebbe preso una deliberazione in proposito.

Così, nella villa ormai col pretesto di Alberto non si pensava che a divertirsi. Ora erano passeggiate sopra montagne più elevate, ora gite in barchetta sul lago al chiaro di luna, e nelle giornate piovose facevano della buona musica, partite al bigliardo o al bigliardino cinese, o agli scacchi.

Appena il giovane fu libero dai tristi pensieri che lo avevano per sì lungo tempo preoccupato,

divenne di buon umore, di buona compagnia, e le fanciulle scoprivano in lui ogni giorno nuove qualità; ormai non lo chiamavano più Werther o Jacopo Ortis; tutt'al contrario sentivano che il dì della sua partenza lascierebbe un gran vuoto nella villa.

Anche le passeggiate in sua compagnia riuscivano molto istruttive, perchè Alberto era appassionato delle scienze naturali, e insegnava a raccogliere le varie erbe che crescevano su quei monti, ed a formare un erbario; le fanciulle imparavano a memoria i nomi delle diverse piante, si studiavano di classificarle in ordine, lasciandosi guidare dal giovane, e ad ogni scoperta d'una nuova pianta battevano le mani dalla gioia; quando poi riuscivano a conoscerla col suo vero nome, e rammentarsi a qual famiglia di piante appartenesse, e ricevevano gli elogi del professore, come chiamavano spesso il loro compagno, erano felici.

Non s'erano divertite mai tanto, nè avevano mai provato tanto piacere nel passeggiare per quelle colline; adesso le loro gite avevano uno scopo, e questo era utile e piacevole; e si trovavano tanto bene col loro compagno, che se qualche altro villeggiante s'aggiungeva alle loro gite, lo calcolavano come un intruso, e quando paragonavano gli altri

loro conoscenti al signor Alberto, trovavano che egli li eclissava tutti.

Non c' era alcuno che avesse tanto ingegno e tanto spirito, e modi così garbati, nessuno era come lui sempre pronto a far piacere agli altri senza curarsi di sè stesso.

Sofia trovava in lui uno di quei cavalieri del Medio Evo ch'essa evocava tanto spesso nella sua testolina fantastica. Laura invece diceva che non avrebbe potuto assomigliarlo ad alcun personaggio nè vero, nè ideale; era lui e bastava.

La signora Elvira, vedendo la dimestichezza dei tre giovani, e accrescersi ogni giorno di più la loro intimità, ne parlò col barone e gli chiese se non sarebbe meglio di lasciarlo partire, ora che era perfettamente ristabilito.

Il barone, colla sua ingenuità da fanciullo, e colla sua inesperienza da scienziato delle cose del mondo, si mise a ridere dei timori dell' istitutrice e rispose:

— Cosa volete che avvenga? non vedete che sono ancora bimbe, e si divertono a folleggiare come farfalle di primavera? e poi in ogni modo con un uomo del carattere d' Alberto non potrebbe accadere nulla di male; alla peggio finirà come

una delle solite commedie, con un matrimonio. È meglio lasciarli divertire fino che possono, e non turbare le loro gioie col nostro pessimismo. Pur troppo verrà anche per essi l' epoca dei dispiaceri e quello che godono è tanto di guadagnato.

La signora Elvira aveva esternato la sua opinione per iscarico di coscienza, ma poi non voleva insistere; infine, purchè non accadesse qualche cosa di spiacevole alla sua figliuola, poco le importava che il signor Alberto rimanesse alla villa. Però avea come un presentimento ch'egli sarebbe causa di qualche avvenimento spiacevole e temeva di tutto e di tutti, come quella che aveva avuto nella vita più dolori che gioie; ogni cosa la faceva tremare: una nuova persona che arrivasse alla villa, il progetto d' una nuova gita, e perfino il vedere sua figlia che si faceva ogni giorno più donna; già, quando la vide perdere l' amore ai balocchi che la divertivano tanto da bimba, s'ebbe una stretta al cuore; avrebbe voluto che si fermasse a quell' età beata, quando la vita non ha che sorrisi; ed ora che la vedeva attirare gli sguardi di tutti colla sua bellezza, ed esser calcolata come una ragazza da marito, quantunque

non avesse che sedici anni, essa avea paura fino dell'aria che la circondava; temeva mille pericoli, era sempre inquieta e sospettosa.

Alberto si trovava bene in compagnia delle due fanciulle, ma non avrebbe potuto dire quale delle due fosse la preferita; egli ammirava la bellezza e lo spirito di Laura, e si commoveva alla delicatezza di sentire di Sofia; la loro conversazione gaia e spensierata gli faceva dimenticare i suoi dispiaceri e poco a poco ritornava ad amare la vita; gli pareva quasi di trasformarsi in un altro uomo; mentre prima non avea pensato che a sè stesso, ora avrebbe voluto dedicarsi interamente a quelle fanciulle; sentiva una smania di proteggerle, avrebbe voluto che fossero sue sorelle per averne il diritto; si compiaceva immaginarsele sole, abbandonate nel mondo, per poter offrirsi ad esse qual protettore; al pericolo di potersi un giorno innamorare d' una di esse non ci pensava, e appunto il voler bene a tutt' e due nell' istesso modo con un amore tutto fraterno gli teneva lontano qualunque altro sospetto.

Un giorno erano andati a fare una passeggiata in un bosco d'abeti. Egli si trovò vicino a Sofia, e sotto l'ombra di quelle piante che rammentavano

le foreste dei loro paesi, cominciarono a parlare della patria lontana e s'infervorarono tanto in quel discorso da dimenticarsi gli altri che componevano la brigata.

Laura tentò più volte d'interrompere quei discorsi, ma non ci riuscì; tralasciavano qualche momento per rispondere e non mostrarsi scortesi, poi riprendevano il filo e continuavano a chiacchierare senza stancarsi.

Sofia si rammentava abbastanza della sua patria tanto da vederla spesso nei suoi sogni, abbellita dalla distanza e dalla sua fantasia; ne parlava volontieri e amava udirne discorrere dagli altri.

Anche Alberto ne parlava con entusiasmo, e diceva che si trovava bene nella villa del barone, perchè in mezzo a persone che gli rammentavano i primi anni della sua fanciullezza, gli pareva d'aver trovato un lembo di patria, abbellita da un bel sole, da una bella vegetazione e da un clima primaverile.

Quel giorno però la rammentava con maggior piacere del solito, e durante la passeggiata, al ritorno, al dopo pranzo, la sera, non si staccò mai da Sofia.

— Hanno dei discorsi molto interessanti, —

pensava Laura, ed osservava continuamente i due giovani con aria piuttosta dispettosa.

Quel giorno, non ne sapeva la cagione, ma si sentì inquieta e nervosa; sua madre alla quale non isfuggiva nulla di quanto passava nell' anima della figlia, le chiese se non si sentisse bene.

— Sto benissimo, — rispose facendo spalluccie.

E non disse più nulla, ma non perdette d'occhio Sofia ed Alberto che continuavano ad essere infervorati nei loro discorsi.

La sera per distrarre l' attenzione del giovane, Laura cantò un pezzo che sapeva essere da lui preferito; lo cantò con molta espressione, ma Alberto aveva altrove il pensiero e non ci badò; mormorò solo un cortese complimento quando ebbe finito, ma Laura s' accorse che non avea punto ascoltato il suo pezzo. Allora la prese tale una agitazione che vedendo di non poter più frenarsi corse via precipitosamente dalla sala e andò a chiudersi nella sua stanza dove passeggiò in lungo e in largo con passi agitati come una pazza.

La signora Elvira, molto inquieta, andò a raggiungere la figliuola, e volle sapere quello che si sentisse.

Laura rispose che stava benissimo e la lascias-

sero in pace; ma la madre non si contentò di quella risposta e prese la figlia sulle ginocchia come quand'era bambina e abbracciandola le chiese di aprirle il suo cuore.

Laura non potè reggere alle carezze della mamma e nascondendo la testa fra le sue braccia disse che non sapeva cosa avesse, ma diede in un pianto dirotto.

La signora Elvira dalle lagrime della figlia ebbe un presentimento della verità.

— Tu ami il signor Alberto! — disse.

Laura nascose ancor più la sua faccia sulla spalla della madre e rispose:

— Non ne ho colpa, mamma, e poi non so come sia, ma oggi non m'ha detto nemmeno una parola, è stato tutto il giorno con Sofia; come sono infelice, mamma mia! Vorrei morire.

— No, figlia mia, non dire queste brutte parole; mi fai male, tu devi vivere ed essere felice.

— Impossibile! Non gli piace che parlare con Sofia, di me non si cura.

Laura era sempre la stessa fanciulla, le avea bastato vedere che Sofia si compiaceva di conversare con Alberto perchè si sentisse subito innamorare di lui; era lo stesso sentimento che da

piccina le faceva desiderare le bambole e i gingilli dell' amica.

La signora Elvira si sentiva impotente innanzi al dolore della sua figliuola; essa che l' avrebbe voluta veder sempre lieta e sorridente, la teneva fra le braccia, in lagrime e col cuore spezzato; si rammentava che aveva avuto quasi un presentimento di quello che avveniva e che non avea veduto volentieri il giovane ammesso nella loro intimità, ma ormai non poteva ritornare indietro, e per quanto cercasse una parola di conforto per la figliuola non sapeva trovarla.

Se Alberto e Sofia si amavano era impossibile staccarli l' uno dall'altro. Sofia, quantunque meno bella, avea troppi vantaggi in confronto all' amica; essa lo capiva, e tremava per la figliuola.

— Voglio morire, — diceva Laura tutta in lagrime.

E queste parole erano come colpi di pugnale per la povera madre.

— No, non dir questo, — diceva alla figlia, calmati, pensa alla tua mamma che non potrebbe vivere senza di te, e s' egli ti disprezza non curarti di lui.

— Ed ora sarà ancora là a discorrere con Sofia;

mi fanno una rabbia coi loro discorsi che non finiscono mai....

— Ma tu ti esalti, figlia mia, — disse la signora Elvira per calmarla. — Sofia è quasi una bimba, e non ci sarà certo nulla fra loro; ci trovano piacere a parlare insieme perchè sono dello stesso paese, nient'altro; è la tua fantasia che esagera tutto; del resto il signor Alberto si è sempre mostrato più gentile con te che con Sofia.

— Dici davvero, mamma? Ti pare? Sì, è così, dev' essere così; sono una pazza, una sciocca a mettermi in mente certe cose.

E sì dicendo la sua faccia si facea sorridente, quantunque le lagrime le luccicassero ancora sulle palpebre, e baciava ed abbracciava la sua mamma che le dava una simile consolazione.

XIII.

Ora le preoccupazioni della signora Elvira entrarono in una nuova fase; le occorreva radunare tutte le sue forze per combattere.

Il momento tanto temuto era giunto: essa voleva ad ogni costo che sua figlia fosse felice.

Le sue parole avevano potuto calmare l'agitazione di Laura la quale s'addormentò tranquilla sapendo che sua madre vegliava sulla sua felicità.

Ma in quella notte la signora Elvira non pensò nemmeno a coricarsi. Finchè nella villa ci fu movimento, passeggiò per il lungo e per il largo la sua stanza a passi concitati, poi quando tutto fu tranquillo, temendo col rumore di far sospettare la sua agitazione, si sprofondò in una poltrona

tenendosi il capo stretto fra le mani e rivolgendo la mente a quello che avrebbe potuto fare per salvare la figlia.

Si domandava cosa avea fatto di male sulla terra, qual terribile colpa dovesse espiare per esser tanto perseguitata dalla sventura. Perchè era venuto quel giovane alla villa a togliere la pace alla sua figliuola?

Perchè non era fuggita subito, non l'aveva condotta lontano? Essa che avea quasi avuto il presentimento di quello che avrebbe potuto accadere?

Ormai conoscendo a fondo il carattere della figlia capiva che sarebbe morta se Alberto non l'avesse amata.

E perchè non doveva amarla? forse in causa di Sofia?

Sofia! in quel momento sentiva di odiarla; essa avea tutto, ricchezze, un nome illustre e senza macchia, suo padre che l'adorava; aveva forse bisogno d'un marito? Mentre invece Laura coll'unico appoggio d'una povera donna, senza mezzi di fortuna, avea necessità di trovare un collocamento, d'avere una casa; è vero che un marito l'avrebbe forse staccata per sempre dalla figliuola, ma in

quel momento non pensava che al suo bene e avrebbe sacrificato sè stessa e tutto il mondo per ottenere il suo scopo.

Il giorno appresso doveva essere una giornata di battaglia; essa era decisa di venire ad una soluzione e di provocarla; in quell' incertezza, non poteva vivere, e continuava a far dei progetti; ma se da principio le apparivano tutti da potersi eseguire, li rifiutava poi come impossibili.

Col barone non voleva consigliarsi; sentiva che in tale occasione non le sarebbe d' aiuto; parlare al giovane nemmeno, la sua dignità e la sua fierezza si ribellavano ad un passo simile. L' unico progetto che le parve migliore fu quello di rivolgersi a Sofia, di parlare al suo cuore e poterla avere alleata invece di nemica; però c'erano i suoi pericoli anche in questa decisione e capiva che ove Sofia fosse innamorata del giovane la vittoria non sarebbe tanto facile. In ogni modo decise d'interrogare la fanciulla; in seguito avrebbe veduto.

Quando ebbe presa questa decisione cominciava ad albeggiare; si sdraiò bell'e vestita sul letto, tanto per riposarsi un poco, sentendosi affranta; dopo un paio d'ore aperse la finestra e uscì sul terrazzo

a prendere un po' d'aria, avendo la testa ancora in fiamme.

La mattina era deliziosa, il lago tranquillo sembrava uno specchio, il sole indorava le cime dei monti; le ville in riva al lago erano ancora nell'ombra, e specialmente quelle ricche di piante, avevano una cert'aria di mistero, che faceva meditare e metteva nell'animo una pace soave. Di tratto in tratto s'apriva una persiana, e si mostrava qualche domestico colla scopa in mano, che cominciava la sua giornata di lavoro; oppure un giardiniere usciva coi suoi arnesi, e andava a vigilare le sue piante con occhio attento per vedere gli effetti della rugiada della notte.

La signora Elvira stette a contemplare quel lago, quei fiorellini dai quali stillavano goccie di rugiada, e sentiva un gran refrigerio alla sua testa infuocata da quella brezza mattutina. Stette un bel pezzo là, immobile, cogli occhi fissi, osservando il paesaggio che si stendeva dinanzi a lei, quantunque i suoi pensieri fossero rivolti altrove. Poco dopo, un lieve rumore la fece trasalire; vide aprirsi la porta della villa che dava sul giardino ed uscire Alberto con un libro in mano; egli sedette sopra una panchina, ma i suoi sguardi erano rivolti alla

villa. Circa mezz'ora dopo, la medesima porticina s'aperse, e comparve Sofia bell'e pronta per uscire con un lungo mantello bigio alla pellegrina, e un cappellino di paglia; essa stava appunto mettendosi i guanti e disse rivolta al giovane:

— V'ho fatto aspettare?

— Signorina, — disse il giovane alzandosi e facendo un inchino, — sono io che mi sono alzato troppo presto; ma la mattina era cosi bella che ho voluto goderla, ed ora eccomi ai vostri ordini.

La signora Elvira non staccava lo sguardo dai due giovani, e non perdeva una sillaba dei loro discorsi.

Quando Sofia alzò gli occhi e la vide appoggiata sulla balaustra della terrazza:

— Buon giorno, zia, — disse, mentre Alberto che avea seguito il suo sguardo, salutava l'istitutrice. — Già alzata a quest'ora? E Laura cosa fa? Dove è scappata ieri sera che non s'è fatta più vedere? Le avrei detto di venire questa mattina con noi.

— Non si sente bene, — rispose la signora Elvira; — ma voi dove andate a quest'ora?

— Andiamo a far delle visite mediche, — rispose sorridendo Sofia; — vado a vedere quel po-

vero bambino che è caduto sotto un carro ieri sera; poi andrò dalla vecchia Maria a chiederle se le occorre dell'altro vino per darsi forza; il signor Alberto è tanto buono da accompagnarmi, così questa nostra escursione ci serve di passeggiata. A rivederci presto.

E si dicendo uscirono, chiacchierando, dal cancello del giardino.

La signora Elvira era rimasta immobile, seguendoli collo sguardo, e pensava alla strana idea del barone, di permettere ad una ragazza d'uscire sola con un giovanotto.

Si ricordava che un giorno gli avea fatto un'osservazione a questo proposito e ch'egli le avea chiuso la bocca dicendole che in Germania si usa così e non ci trovava nulla di male; essa invece non avea mai permesso a Laura di andar sola col signor Alberto, e quasi in quel momento se ne pentiva.

Forse quella libertà di trovarsi assieme in varie passeggiate, aveva fatto sorgere una certa simpatia nei due giovani, e a quell'idea si sentiva opprimere; poi pensava che Sofia non s'era punto agitata nel vederla là sulla terrazza, attenta al loro colloquio, e che i due giovani s'erano salutati sempli-

cemente, senza scomporsi, come due conoscenti; essa conosceva Sofia, e se avesse avuto un sentimento più forte dell'amicizia per quel giovane, lo avrebbe potuto leggere o indovinare nella sua faccia aperta, sulla quale si rifletteva tutto ciò che passava in quell'anima innocente; però il saperla sola insieme ad Alberto le dispiaceva e si sentiva gelosa per la figliuola.

Laura si svegliò piangendo; aveva fatto dei sogni spaventosi e aveva la testa pesante. Sua madre la consigliò di rimanere a letto fino ad una cert'ora. Laura avrebbe avuto desiderio di trovarsi con Alberto, ma l'idea che avrebbe veduto anche Sofia forse immersa a chiacchierare con lui, le faceva male, e pensò di ubbidire la mamma. Però, quando la vide avviarsi per scendere nel salotto dove dovea essere allestita la colazione, le rivolse uno sguardo tanto espressivo e supplichevole, che essa se le avvicinò, e abbracciandola disse:

— Affidati a me, figlia mia; la tua causa non potrebbe essere in mani migliori. Se per farti felice dovessi commettere un delitto, non esiterei un momento; vedi quanto ti voglio bene!

— Non dir così, mamma mia, — rispose Laura, — non guardarmi in quel modo, mi fai paura,

Ma credo che sarò felice e lo sarò per te, che hai sofferto tanto; è impossibile tu non possa almeno vedermi felice ed essere contenta una volta; il mondo sarebbe troppo ingiusto.

Sofia fu molto afflitta a sentire che la sua amica era indisposta, e voleva subito andarla a vedere; ma la istitutrice le disse ch' era cosa da nulla e sarebbe discesa all'ora del pranzo; anzi se ne mostrò così poco preoccupata, che dopo colazione, invece di ritornare subito in camera della figlia, andò con Sofia a passeggiare in giardino.

Il barone, affaccendato coi suoi studii, si ritirò subito nel suo gabinetto; Alberto doveva scrivere delle lettere; così la signora Elvira ebbe tutta la libertà di parlare con Sofia.

Trovò che avviare la conversazione su ciò che l'interessava in quel momento, era assai più difficile che non s'aspettasse; però si fece coraggio, e dopo aver preso a braccetto Sofia e aver girato avanti e indietro un viale ombreggiato da vecchie piante, si risolse a parlare.

— Se sapessi, — le disse, — come mi dispiace, ma forse mi toccherà lasciarvi e andar lontana lontana. Questo solo pensiero mi fa male, ma capisco che non c'è rimedio.

— E perchè? — chiese Sofia.

— Per la salute di Laura.

— Se sta sempre bene! Dici per celia di voler andar via?

— Pur troppo dico davvero! Già che sei una donnina di senno, e non una bimba, voglio confidarmi a te, ma ti prego di non parlarne con anima viva; devi promettermi che questa cosa resterà fra noi.

— Lo prometto, — rispose Sofia, che all'aria solenne dell'istitutrice s'era fatta ansiosa di sapere di che si trattasse.

— Vedi, — soggiunse la signora Elvira, — è qualche giorno che Laura è di cattivo umore, piange, sospira, si irrita alla più piccola contrarietà; insomma, temo che il signor Alberto c'entri per qualche cosa nella sua tristezza; e naturalmente, fin che sono a tempo, mi toccherà allontanarla da lui.

Sofia, a quel discorso, aveva cambiato colore due o tre volte.

— Ed il signor Alberto? — chiese, abbassando lo sguardo.

— Egli non sa nulla, — rispose l'istitutrice, — e non vorrei che sapesse nulla per tutto l'oro

del mondo; ma pensa come io sia agitata e incerta, io non vivo che per mia figlia e darei la mia vita per vederla felice. Ormai ebbi tanti dispiaceri, che ho paura di tutto, ed ora che vedo in pericolo la sua felicità, il mio dovere è di partire.

— E se il signor Alberto l'amasse? — chiese Sofia.

— È difficile che un giovine come lui sposi una povera fanciulla, abbandonata dal padre, senza dote, e si può dire senza famiglia; no, è impossibile, in questo secolo dove non c'è che la ricchezza che conti.

— Non è vero; — interruppe con impeto Sofia, — se il signor Alberto vuol bene a Laura, la sposerà per lei, e non cercherà certo le ricchezze; è un animo troppo nobile, troppo generoso per aver simili pensieri.

Nel dire queste parole la sua faccia era accesa, e il suo cuore batteva pieno d'entusiasmo.

— E se ne amasse un'altra? — chiese l'istitutrice.

— Mi dispiacerebbe per la povera Laura, ma credo che sia difficile. Laura è troppo bella per poter temere delle rivali.

— Se fosse vero! — disse la signora Elvira. — Pensa la fortuna che sarebbe per noi, per la

mia figliuola, noi che siamo sole al mondo e tanto disgraziate; gli altri possono aver dei compensi, ma noi....

Sofia era commossa nel vedere la faccia lagrimosa dell'istitutrice, e:

— Restate, — disse, — per qualche giorno, per vedere almeno se Alberto l'ama.

— Oh! potessi crederti, cara fanciulla! ma sono troppo infelice, e non posso formarmi una simile illusione. Forse è Laura che si è fitta in capo certe idee, ma il signor Alberto non pensa a lei nemmeno per sogno.

— Ma perchè? In ogni modo si deve riflettere e non far le cose con tanta fretta; Laura mi pare ragionevole, e non vorrà essere amata per forza. Mi piacerebbe che si sposassero, — soggiunse con un sospiro, — formerebbero proprio una bella coppia.

— Sei un angelo, — disse la signora Elvira, stringendola fra le braccia. — Per questa volta accetto il tuo consiglio; aspetterò qualche giorno prima di prendere una decisione; ed ora vado da Laura.

E con passo rapido s'avviò verso la villa, lasciando sola la fanciulla.

Dopo pochi passi diede un sospirone di sollievo, e la sua faccia si fece sorridente. Ormai non aveva

più timori per parte di Sofia, e s'era, colla sua astuzia, fatta d'una rivale un'amica. Conosceva troppo l'animo nobile della fanciulla, ed era certa che da lei non avrebbe nulla da temere.

In quanto a Sofia, appena allontanata la signora Elvira, si fece tutta pensierosa. Da un lato era contenta che l'istitutrice l'avesse presa a confidente; le parea d'esser cresciuta di grado, d'esser già calcolata una donna, e si sentiva orgogliosa; ma la rivelazione che le aveva fatta l'opprimeva.

Essa non avea mai sognato di amare il signor Alberto; se qualche minuto prima qualcuno glielo avesse detto, si sarebbe messa a ridere come d'una cosa impossibile; eppure all'idea che potesse sposare Laura, che andasse lontano con lei, provava una certa amarezza, un certo senso di pena, che le fece venire le lagrime agli occhi.

Stette un po' in sospeso. « E perchè, » pensò, « avrei dispiacere del bene di Laura? possibile ch'io sia tanto cattiva? oppure sarei anch'io innamorata di Alberto? Sciocca che sono! che idee mi metto pel capo! Come se avessi bisogno io di prender marito! Non ho il babbo, che non vorrei lasciare per nulla al mondo? Poi ho le mie bestioline, i miei ammalati; ho troppo da fare, non ho

tempo di pensare a sciocchezze; invece Laura, poveretta.... è stata tanto infelice, ha bisogno di trovarsi una posizione; si può dire che è senza nome; quello della madre non è il suo, quello del padre non vuol portarlo; ha bisogno d'un marito, poveretta; invece a me cosa manca? » Era il discorso fattole poco prima dall'istitutrice che si ripercoteva come un'eco nella sua mente, e mano mano che ci pensava lo trovava ragionevole e persuasivo. Ma la ragione è ch'essa era avvezza a pensare più col cuore che colla mente.

Immersa in questi pensieri, non s'accorse che il signor Alberto s'avvicinava a lei, tenendo in mano alcune lettere.

— Perchè così pensierosa? — le chiese.

Essa trasalì a quella voce.

— Non è nulla; — disse, — fantasticavo. Ma intanto m'ero dimenticata che Laura m'aspetta; a rivederci.

E scappò via.

Il giovine la seguì collo sguardo, e pensò:

« Dice che non ha nulla, eppure scommetterei che ha nel cuore qualche cosa che la turba. »

Per un momento volle seguirla onde scoprire ciò che l'opprimeva; poi si pentì; gli parve d'es-

sere indiscreto e uscì dal giardino, avviandosi verso l'ufficio postale.

Sofia si chiuse invece nella sua camera. Avea bisogno di solitudine e di raccoglimento. La vista del signor Alberto l'aveva turbata, sentiva che doveva ricomporsi, e fare in modo di poterlo rivedere senza mostrare la minima emozione. Con un po' di sforzo ci sarebbe certo riuscita, perchè in quel corpicino gracile e snello, batteva il cuore d'una eroina. Essa non avrebbe potuto spiegare ciò che provava in quel momento; sentiva uno strappo al cuore, eppure non era mai stata tanto contenta di sè, e per Laura poi, provava un amore, una tenerezza, che in tutto quel tempo non aveva mai provato l'eguale, tanto che appena potè riavere un po' di calma, andò subito a vedere l'amica.

Laura non sapeva nulla di quello che aveva fatto la madre per lei; soltanto essa le aveva assicurato d'aver scoperto, colla sua perspicacia, che Sofia non amava Alberto, e che da questo lato non aveva nulla a temere. Però la pregò di non farsi delle illusioni e di scacciare l'affetto che sentiva sorgere nel suo cuore.

Ma Laura non voleva sentir nulla; le bastava che Sofia non fosse sua rivale; tutto il resto non

le premeva, e dopo l'assicurazione della sua mamma, si sentì tanto sollevata, che volle alzarsi per scendere in giardino.

Quando entrò Sofia, le gettò le braccia al collo, e disse ch'era allegra perchè si sentiva meglio; e volle correre, coll'amica, pei viali del boschetto, perchè avea bisogno d'aria e di moto, e diceva che al mondo c'erano dei misteri che non si potevano spiegare.

— Vedi, Sofia, — diceva, — ieri ero tanto infelice, che non avrei dato un soldo della mia vita; ed ora sono tutta contenta e vorrei vivere in eterno. Come spieghi questa cosa?

— La provo anch'io, ma non la spiego; — rispose Sofia, — ieri ero più allegra di quello che sono ora; forse domani andrà meglio. Penso che anche noi abbiamo, come la campagna, giornate di pioggia e di sole, e prendo il tempo come viene.

— Ma tu sei una filosofessa come il tuo babbo, — disse Laura. — Io no; voglio aver sempre il sole e l'allegria, altrimenti preferisco morire.

XIV.

Il signor Alberto si sentiva rivivere in mezzo all'aria imbalsamata del lago di Como; avea già dimenticato i suoi dispiaceri, e si godeva nella conversazione, seria ed assennata, del barone e dell'istitutrice, o in quella gaia e innocente delle due fanciulle; ma non s'immaginava certo d'essere per esse causa di contrasto; anzi, era tanto lontano da questo pensiero che se alcuno gli avesse detto che il cuore di quelle fanciulle batteva per lui, ne sarebbe stato orgoglioso, ma non lo avrebbe creduto tanto facilmente.

Un giorno, però, notò in Sofia una certa freddezza ch'ei non seppe spiegare. Fece un esame di coscienza, per vedere se avesse potuto spia-

cerle in qualche cosa, ma da questo lato non aveva rimorsi, e finì col concludere: « sarà un capriccio. » Però rimpiangeva quelle espansioni della giovinetta, che rivelavano il candore della sua anima; e poi era la sola che potesse comprenderlo quando parlava della patria lontana, e sperava che quella sua freddezza fosse una cosa passeggera, invece essa, pur essendo sempre gentile con lui, persisteva nel suo riserbo.

Del resto, pareva una fatalità; tutte le volte che tentava di rompere il ghiaccio e d'intavolare con lei un discorso interessante, veniva sempre interrotto dalla venuta di Laura o da quella dell'istitutrice, la quale, gelosa della felicità di sua figlia, inquieta, sospettosa di tutto, lo osservava continuamente, e veniva ad intromettersi appena lo vedeva conversare con Sofia.

Tanto che in forza delle circostanze, Alberto si trovava più spesso con Laura, e non poteva fare a meno di ammirarne la bellezza, lo spirito e l'ingegno.

Se con Sofia i suoi discorsi s'aggiravano sul loro paese, sui malati, che la fanciulla assisteva con tanto cuore; con Laura parlava invece di letteratura, d'arte, di scienza.

Essa avea un'intelligenza elevata e una mente nutrita di forti studi; aveva una memoria di ferro, e le bastava aver letta una cosa, per rammentarla nei suoi più minuti particolari.

Alberto rimaneva spesso meravigliato nell'udire le profonde osservazioni della fanciulla, che alle volte parlava come un professore, ed altre era capace di dimenticare la sua scienza ed essere una fanciulla gaia e spensierata di sedici anni.

Egli l' ammirava e subiva il fascino di quella bellezza appena sbocciata, ma forse si sarebbe lasciato attirare maggiormente dalla dolcezza e bontà di Sofia, se questa non fosse stata così poco espansiva.

E poi, senz'accorgersene, egli s' aggirava ormai in un circolo dove non si sentiva ripetere che il nome di Laura.

— Mi piacerebbe esser brava come Laura! — diceva Sofia.

— È tanto sensibile la mia figliuola, — diceva la signora Elvira.

E poi non tralasciava alcuna occasione per gettare un po' d'ombra sopra Sofia.

— È tanto buona, ma è così gracile, così delicata, — diceva, — che m'inspira davvero serii timori.

Erano come punte di spillo, ma a poco a poco formavano una specie di ferita al cuore del povero giovane; tanto che si trovò innamorato senza saperlo; ma anche quando capì che il suo cuore, la sua ammirazione, erano per Laura, provava una tenerezza, una certa commozione, alla vista di Sofia, sicchè non sapeva spiegarsi quale delle due amasse di più, o per lo meno quale amasse meglio.

« Ecco, » pensava fra sè; « mi piacerebbe aver Laura per amante e Sofia per moglie. » Poi si rimproverava queste idee bizzarre che gli venivano in capo, e finiva col fare una passeggiata con Laura, oppure col leggere, in sua compagnia, qualche brano d' un poeta preferito.

Quando Sofia li vedeva insieme felici e infervorati nei loro discorsi tanto che parevano padroni del mondo, si sentiva una stretta al cuore e avrebbe avuto voglia di piangere; poi si voleva persuadere ch'era una sciocca, ch'essa aveva già destinato di rimaner sempre zitella, di dedicarsi ai poveri, agli ammalati, e di diventar un giorno suora di carità.

Ormai questo era il suo sogno, e nella sua immaginazione si vedeva sui campi di battaglia ad assistere i feriti e pronta a soccorrere l' umanità sofferente. In mancanza di feriti, avrebbe voluto

fondare un asilo per i bimbi ammalati, e si sarebbe fatta una festa di riceverli infermicci dalle mani delle loro mamme e restituirli sani, vispi e fiorenti. Erano sogni che la staccavano dalla terra e la facevano vivere in regioni più elevate. Grazie a coteste sue fantasie, non soffriva troppo nel vedere aumentare tutti i giorni la simpatia fra Alberto e Laura.

La signora Elvira era inquieta, nervosa, agitata, non era mai stata tanto incerta. Essa leggeva negli sguardi della figliuola tutto l' amore che sentiva per Alberto, e trovava invece il giovane freddo, compassato, in modo che si pentiva d'aver incoraggiato nel cuore della figlia simile affetto.

« Si vede che Laura non gli dispiace, — pensava, — ma se non avesse voglia di farla sua, se facesse così per passare il tempo e un bel giorno partisse insalutato ospite per il suo paese e non si sentisse più parlare di lui ? »

Era padronissimo di farlo, ma il cuore di Laura ne sarebbe spezzato. No, questo non era possibile; c'era lei a difendere la sua figliuola, e chi le avesse dato il più piccolo dispiacere avrebbe dovuto combattere con una madre fatta feroce come una tigre quando si tratta della sua prole.

Un giorno prese Laura fra le sue braccia e le disse:

— Tu non l'ami poi tanto Alberto, è vero, figlia mia? lo sai che ti ho insegnato sempre che degli uomini non conviene fidarsi, e se non si è certi del loro affetto bisogna frenare i battiti del nostro cuore. Dimmi che lo ami così come un fratello perchè possa essere tranquilla.

— Io l'amo con tutta la forza dell'anima mia, — rispose Laura.

La signora Elvira impallidì.

— Vuoi perderti, figlia mia, — le disse; — s'egli non ti amasse?

— Son certa che mi ama.

— Però non te l'ha detto.

— Ma me lo dirà; c'è tempo.

— Se ne amasse un'altra?

— Impossibile.

La signora Elvira guardò fuori dalla finestra e vide in distanza Alberto e Sofia che chiacchieravano insieme.

— Se amasse Sofia? — disse alla figlia accennando ai due che vedeva allontanarsi.

Laura si guardò nello specchio, e rispose:

— L'ho creduto una volta, ora non lo credo più.

— Sofia è ricca, — soggiunse la signora Elvira.

— Alberto è un uomo troppo superiore per curarsi di cose simili.

— E se si burlasse di te?

— È incapace d'una simile azione.

— Tu sei una fanciulla, non conosci gli uomini...

— Conosco Alberto, e non è capace di commettere un'azione indegna d'un gentiluomo.

— Dio mio! quanto lo ama! — esclamò la signora Elvira. Poi rivoltasi alla figliuola: — Bada, le disse, — che qualunque cosa avvenga io ti ho avvertita.

— Sì, mamma; ma non accadrà nulla di male.

— E se Alberto ti abbandonasse?

— Morirei.

— Ed io cosa farei al mondo?

— Tu preferiresti piangermi morta che sapermi infelice.

— A questo punto lo ami! come mi pento di essere stata troppo debole, di non averti strappata di qui il primo giorno che mi sono accorta del tuo amore! Ma cosa ha quell'uomo che ti ha stregato?

— Non dir così, mamma mia; mi fai male; vedrai, non accadrà nulla; la tua Laura sarà felice.

E si dicendo la baciava con tenerezza. Quella madre, che non poteva resistere ai baci e alle lagrime della figliuola, non volle più affliggerla coi suoi timori e si rassegnò a tenerli chiusi nel suo cuore.

Ma non era tranquilla, aveva paura dell'avvenire. Trovava che se egli avesse amato Laura, e coll'intenzione di farla sua, avrebbe dovuto farle capire qualche cosa, dichiararle il suo amore; ma egli era gentile, cortese e nient'altro.

Se vedeva Laura per qualche ora in stretto colloquio con lui, il suo animo s'apriva alla speranza; finalmente si sarebbe spiegato; ma poi quando chiedeva alla figlia l'argomento dei loro discorsi, essa le rispondeva:

— Abbiamo parlato di mille cose, del romanzo che ho finito ieri, della passeggiata che faremo domani, del lago, della Germania, che so io?

La madre si sentiva morire a quelle risposte, ma Laura invece, tutta sorridente, l'abbracciava e le diceva che quelle ore in compagnia di Alberto le erano passate in un lampo, erano state così piacevoli, ed essa era tanto tanto felice.

Un giorno però, dopo esser rimasta un bel pezzo a conversare con Alberto, andò di corsa a gettarsi

fra le braccia della madre, e le disse che Alberto le avea dichiarato di volerle bene; e rideva e piangeva dalla consolazione.

Per la signora Elvira fu come se le togliessero un peso dal cuore; anch'essa confuse le sue lagrime di gioia con quelle della figlia. Sentiva che Laura non era più sua, e che l'avrebbe abbandonata; ma che importava ciò in confronto del saperla felice? Quella era una fortuna insperata per una povera fanciulla senza padre come la sua Laura, ed ora stava a lei a mettere in opera tutta la sua diplomazia per non lasciarsela fuggire.

Il primo passo e il più difficile era fatto; il giovane si era dichiarato.

Però vedendo che passavano i giorni ed egli non le diceva altro, la signora Elvira decise di far la parte di mamma e gli fece capire che era necessario dicesse ciò che avea in animo di fare.

Egli rispose d'aver scritto al padre per avere il suo consenso onde chiedere la mano di Laura, e che appena ricevuta la risposta era sua intenzione di rivolgersi a lei per ottenerla.

La signora Elvira gli fece conoscere la sua posizione e le sue circostanze, che non le permettevano di dare alla figliuola una dote degna di lui.

Ma egli lottò con essa in generosità, e rispose che la ragazza gli piaceva e non aveva desiderio che di poterla render felice; se fosse anche ricca, sarebbe troppa fortuna; ed era meglio così.

Essa gli voleva narrare la sua storia, ma egli sapeva tutto dal barone; ed anzi l' interesse che in lui aveva destato la posizione delle due donne aveva molto influito per fargli amare Laura. Egli da quel momento desiderava essere il loro protettore, il loro amico.

La signora Elvira lo pregava soltanto di fare felice la sua figlia, essa non desiderava nulla di più.

Pochi giorni dopo, giunse una lettera del padre d'Alberto, il quale si mostrava lietissimo della decisione del figlio e gli dava il suo consenso, tenendosi certo che la fanciulla non poteva essere che degna di lui e non avendo a cuore che la sua felicità.

Così in breve tutti seppero del matrimonio combinato e si congratulavano con Laura della sua fortuna.

Anche il barone ne fu lietissimo, e disse alla signora Elvira:

— Come sarei contento che un simile partito toccasse anche alla mia figliuola!

In quanto a Sofia, essa godeva sinceramente della gioia dell'amica. Nel suo cuore era contenta d'esserne stata lei in parte la causa, ma nell' istesso tempo aveva dei momenti così tristi che si sentiva suo malgrado voglia di piangere. E in quei momenti, guai se non avesse avuto le sue occupazioni, i suoi poveri, i suoi ammalati, che erano per lei un sollievo e una distrazione nello stesso tempo.

XV.

I due giovani erano felici, vivevano immersi in loro stessi, senza curarsi di quelli che li circondavano, da veri innamorati.

Laura, orgogliosa per natura, si sentiva crescer l' orgoglio per aver saputo conquistare il cuore del giovane e faceva pompa della sua felicità. Quando poteva avere Sofia tutta per sè non faceva che parlarle d'Alberto, ripetere i di lui discorsi, e acquistava verso l' amica una cert' aria di superiorità che feriva Sofia nel profondo del cuore.

Un giorno che le due fanciulle passeggiavano a braccetto pei viali del giardino, e naturalmente Laura

avea fatto aggirare il discorso sulle qualità del suo fidanzato; disse ad un tratto a Sofia:

— Cosa pagheresti a trovare un giovane come Alberto?

Sofia sentì come una punta al cuore, qualche cosa dentro di lei che si ribellava alla sua pazienza e alla sua bontà, e le uscirono quasi involontariamente dalle labbra queste parole:

— Se l'avessi voluto, Alberto sarebbe stato mio.

Laura le diede un'occhiata di fuoco, e:

— Menti, — le disse, — è un'invenzione.... egli non ama che me, non ha mai amato altre.... di' che hai scherzato.

« Se l'avessi voluto, » stava per ripetere Sofia, ma vedendo la faccia stravolta dell'amica, le parve d'essere troppo cattiva e di prendersi una soddisfazione inutile, e disse:

— Sì, ho scherzato.

Ma lo disse in un certo modo, lento, a bassa voce, come si dice di una cosa non vera.

Laura volle crederlo, ma la verità le era balenata nella mente, indovinava la parte avuta da sua madre in questo affare, e si sentiva umiliata di dovere la sua felicità all'amica.

— Si può fare un confronto fra noi due? —

le diceva Sofia che voleva rimediare al mal fatto e le rincresceva di vederla soffrire per causa sua; — è stato uno scherzo, hai ragione.

Laura mostrò d'essere persuasa, altrimenti sarebbe stata troppo infelice; infine sentiva che era amata dal suo fidanzato e non voleva pensare al passato ma piuttosto rivolgersi all' avvenire che le appariva dipinto dei più rosei colori.

Anche la signora Elvira viveva della felicità della figlia e provava una contentezza quale non aveva mai conosciuta. Essa era soltanto preoccupata di affrettare il matrimonio, perchè temeva sempre qualche incidente che lo facesse andare in fumo, e capiva che la sua figliuola non avrebbe potuto vivere senza Alberto. Intanto preparava uno splendido corredo, degno dello sposo che le era toccato, e a questo scopo faceva continue escursioni a Milano e ritornava portando sempre delle bellissime cose che destavano l' ammirazione di tutti.

Laura lasciava tutti i pensieri alla mamma, e si può dire non vivesse che di amore e poesia.

Il barone era tutto contento di avere in casa gli sposi, soltanto trovava che Sofia era da qualche tempo un poco palliduccia e progettava di fare un

viaggetto in Svizzera colla figlia subito dopo avvenuto il matrimonio; così avrebbe sentita meno la partenza dell'amica.

Il padre d'Alberto aveva fatto una visita al barone e nello stesso tempo aveva voluto conoscere la sposa del figlio, e n'era rimasto entusiasmato.

Laura aveva l'arte d'affascinare tutti; figuratevi se non la pose in opera per affascinare il padre del suo Alberto; però egli aveva detto in confidenza al figliuolo che avrebbe preferito avesse scelto Sofia, la figlia del suo amico.

— Che vuoi? — gli aveva risposto il figlio, — ci fu un momento che quasi quasi la mia scelta cadeva sopra di lei, ma la bellezza di Laura mi vinse.

— E voi siate felici, altro non vi desidero! — gli avea risposto il padre.

Egli si fermò poco in Italia, avendo molte faccende al suo paese, e fra le altre quella di allestire l'appartamento per ricevere gli sposi novelli.

Per desiderio degli sposi il matrimonio si doveva celebrare sul lago, alla chetichella, e poi essi dovevano partire per un lungo viaggio, prima di andare a Berlino, città scelta per loro dimora.

Mano mano che s'avvicinava l'epoca del matri-

monio, la signora Elvira era tutta affaccendata perchè doveva pensar lei a tutto, e non erano cose indifferenti per una donna sola senza nessuno che l'aiutasse.

Se la figliuola non fosse stata minorenne, le difficoltà sarebbero state men gravi, ma così aveva un mondo di brighe, e di prorogare il matrimonio di quattro o cinque anni non avevano voluto sentirne parlare.

« Intanto Laura sarebbe morta, » pensava la signora Elvira, « e poi Dio sa cosa può accadere nello spazio di tanti anni! » Era troppo infelice per non temere qualche sventura ed era importante che la sua figliuola fosse appoggiata al più presto possibile.

Però ebbe da sorpassare un gran numero di difficoltà. Al momento di far le pubblicazioni le chiesero il consenso del padre, altrimenti il matrimonio non avrebbe potuto aver luogo.

Essa del marito non sapeva nulla da dieci anni, e anche se l'avesse potuto trovare, era certa che tanto per vendicarsi, il consenso a quel matrimonio non glielo avrebbe dato; sicchè senza esitare disse:

— Mio marito è morto.

— In questo caso dovrete presentare il certificato di morte di vostro marito, e sarà valevole il vostro consenso.

La signora Elvira rimase confusa a quelle parole; a quel fatto, nella smania di maritare la figliuola, non ci aveva pensato, e suo marito, infatti, perchè da tanti anni non avea dato più nuove di sè, dovea esser morto; ma dove?... quando? Ecco ciò che imbarazzava la povera donna.

Però le venne in mente d'aver veduta annunciata la morte di Ernesto Berletti, che avrebbe potuto essere suo marito, ma che lei avea supposto fosse quel tale cugino, che appunto pel suo nome, era stato causa, all' epoca del suo matrimonio, di un errore tanto fatale alla sua felicità. L'annuncio era venuto da Firenze, dove appunto abitava suo cugino; però in quel momento che essa si trovava là, davanti all' impiegato che le chiedeva il certificato di morte del marito, al pensiero che poteva andar di mezzo la felicità della figlia, e dopo aver lanciato quasi involontariamente, forse una bugia, credette necessario di sostenerla. E rispose:

— Ritornerò munita delle carte occorrenti; non

sapevo, che per sposare due giovani che si amano, occorressero tante formalità.

— Così vuole la legge: sono afflitto di recarle tante noie, — rispose l'impiegato, — a rivederla.

E quando fu uscita di là, quella povera donna non sapeva cosa fare.

Per lei non c'era altra alternativa che avere il certificato di morte d'un Ernesto Berletti, qualunque fosse, padre o cugino, poco le premeva, o di vedere tutte le sue speranze andare in fumo e la sua figliuola morire di crepacuore. « Veder morire sua figlia!... bella come una madonna, nel fiore della giovinezza.... no, questo era impossibile; piuttosto si sentiva capace di commettere un delitto. E poi quello che era morto non poteva essere proprio suo marito?.... Perchè no? Aveva pure dei parenti a Firenze e si poteva esser ritirato in quella città: infine, se fosse stato al mondo non l'avrebbe lasciata in pace, ne era certa; dunque dovea esser lui. » E a furia di accarezzare simile idea, volle convincersi che il morto fosse proprio suo marito, e senza por tempo in mezzo, senza dir nulla a nessuno, scrisse alla villa che i suoi affari la trattenevano per qualche giorno di più a Milano, e partì per Firenze.

Arrivata in quella città, non interrogò nessuno, non chiese nulla; fece delle pratiche per poter avere il certificato di morte del signor Berletti: per averlo raccontò una favola qualunque che le saltò in mente; del resto, si chiamava Berletti anche lei, e nulla di più naturale che desiderasse avere la prova sicura della morte d'un suo parente; sicchè ottenne ciò che desiderava, con poca fatica. Portò trionfante al municipio l'attestato di morte di Ernesto Berletti: l'impiegato trovò tutto in piena regola e promise che nella prossima settimana le pubblicazioni desiderate sarebbero fatte.

Essa ritornò alla villa un po' più tranquilla, e abbracciando la figlia pensava: « Se sapesse quante ansie e fatiche mi costa la sua felicità! »

XVI.

Da quando s' era fidanzata Laura, nella villa il barone e Sofia rimanevano eclissati e pareva che la padrona fosse la signora Elvira.

Tutto il giorno era un andirivieni d'involti, di pacchetti, di sarte, di modiste per Laura, e madre e figlia erano continuamente in faccende; non si potevano occupare degli altri.

Il barone invece si rannicchiava sempre più nel suo studio e Sofia passava le giornate a visitare i suoi poveri e i suoi ammalati. Negli ultimi tempi le era venuta una smania di dipingere, ond' era sempre in giro col suo album, il suo cavalletto e la sua seggiolina pieghevole, a copiare dal vero qualche bella veduta.

Così rimanevano padrone del campo la signora Elvira e Laura, ed esse erano quelle che davano un po' di moto alla villa, con grande scandalo delle persone di servizio, che trovavano che il barone era uno sciocco; e se prima sopportavano pazientemente e rispettavano la signora Elvira, che era giusta e buona, non potevano sopportare quella superbiosa di Laura che faceva la principessa, e dal giorno che s'era finalmente trovato uno sposo, le pareva d'essere padrona del mondo, comandava a tutti a bacchetta ed era insopportabile.

Il barone non poteva fare a meno di vedere la padronanza presa da madre e figlia nella villa, ma egli amava più di tutto la sua pace, e poi aveva preso tanto l'abitudine di vedere in casa sua comandare la signora Elvira, che gli pareva fosse la cosa più naturale del mondo e lasciava fare.

Egli, che a sentirlo avrebbe voluto portare una rivoluzione nel mondo, non era nato per la lotta; purchè lo lasciassero in pace, sopportava che il dominio nella sua casa lo avesse un'altra persona, specialmente se questa era donna assennata come la signora Elvira per la quale continuava ad avere grande stima e una certa affezione.

Poi amava Laura quasi come la propria figliuola ed era lieto di saperla felice.

« Poverette! » pensava, « hanno tanto sofferto che è giusto abbiano a provare qualche consolazione. »

E per madre e figlia le giornate che dovevano precedere il matrimonio erano giornate febbrili.

Dimenticavano le angoscie passate in mezzo a tante occupazioni; la signora Elvira, intenta solo che alla figlia non mancasse nulla, avea molto da fare a correre innanzi e indietro da Milano a far spese; era per lei un divertimento e una distrazione correre le botteghe, scegliere, provare,acquistare una quantità di oggetti che rendevano Laura felice.

Quando essa col fidanzato accompagnava la madre nelle sue escursioni, erano giornate deliziose.

Alberto, in quelle occasioni, regalava sempre un nuovo gioiello alla sua fidanzata, poi facevano dei deliziosi pranzetti alla trattoria, dove Laura ordinava i cibi più ghiotti e più ricercati, e quella madre, e quel fidanzato, erano contenti ed orgogliosi della fanciulla che mostrava una felicità da bimba nel veder appagati tutti i suoi capricci, e sapersi tanto amata da quelle due persone, che dal grande amore l'avrebbero viziata.

Essa era una piccola egoista, una tiranna, ed essi lo sapevano, ma qualche volta è tanto piacevole sottomettersi ai voleri d'un vezzoso tiranno dagli occhietti neri, profondi, che ringrazia con un sorriso tanto delizioso da scuotere le fibre più nascoste del cuore.

Così quegli sposi passavano le loro giornate intenti a far progetti per l'avvenire e immersi nella loro felicità.

Quando partirebbero per un lungo viaggio di nozze la signora Elvira voleva che alla figliuola non mancasse nulla; dopo, è vero, si sarebbe trovata sola e disoccupata, ma non voleva pensare a quel momento, e intanto aveva tante cose da fare e tante altre da provvedere, che le pareva di non poter arrivare a tempo a far tutto.

Ma venne a distrarla dalle sue faccende un fulmine a ciel sereno.

Appena fatte le prime pubblicazioni del matrimonio sul giornale, suo marito, il vero padre di Laura, quello che era stato silenzioso per tanti anni e che non si sapeva cosa ne fosse avvenuto, saltò fuori ad un tratto a impedire il matrimonio di sua figlia. La signora Elvira fu citata a rispondere all'accusa d'aver presentato un docu-

mento falso della morte d'una persona ch'esisteva ancora.

Fu un colpo per quella povera madre, a cui parve di vedere ad un tratto crollare tutto l'edificio che aveva fabbricato con tanta cura.

Le nozze dovevano essere sospese, ed essa non si sentiva cuore di dare alla figlia adorata una simile notizia.

Non aveva idea di quello che avrebbe fatto; non voleva consigliarsi con nessuno, molto meno col barone, e si trovava in preda ad un'angoscia terribile come non avea provata mai, alia quale non vedeva alcun rimedio, e si sentiva la testa vacillare; era stanca di vivere, di lottar sempre senza aver un minuto di posa, d'esser legata sempre a quella catena che sentiva ormai non si sarebbe spezzata che colla vita, e avrebbe desiderato morire, uscire da una vita angosciata; ma si trattava della sua figliuola e dovea raccogliere ancora tutte le sue forze per salvarla, per renderla felice; dopo, avrebbe accolto anche la morte col sorriso sulle labbra, come una liberazione.

Che le importava l'accusassero d'aver prodotto un documento falso? Essa aveva creduto che il morto fosse suo marito: ecco la sua difesa; di

questo non aveva paura; eppoi, l'avessero pur creduta colpevole, l'avessero condannata, che le importava? L'essenziale era salvare la figliuola e che potesse riuscire a sposare l'uomo che amava; del resto non si curava.

Procurò di fare uno sforzo per mostrarsi tranquilla, e disse che doveva recarsi a Milano per alcune formalità; però non potè tanto padroneggiare i propri sentimenti, che la figliuola non le leggesse in cuore.

— Mamma, mi nascondi qualche cosa? — le disse, quando la vide sul punto di partire. — Che cosa è avvenuto?

— Nulla, figlia mia; calmati, sono una donna, non capisco certe cose; mancava una formalità inconcludente per le tue pubblicazioni, e vedrai che ora aggiusterò tutto e non ci sarà più nulla che impedisca il tuo matrimonio.

— Ne può andar di mezzo il mio matrimonio, dici? — disse Laura pallida come una morta.

— Calmati, figlia mia, è una cosa da nulla; vedi, io sono tranquilla, sorrido; e poi sai che penso io a tutto, tu non devi che pensare ad esser felice.

— Sei così inquieta, mamma, che mi fai spavento.

— Non temere; dammi un bacio e a rivederci presto.

Così partì per Milano, e questa volta coll'animo angosciato e colla testa confusa.

Lungo il viaggio andava pensando da che parte fosse sbucato suo marito, proprio al momento che lo credeva morto e non ci pensava più; capiva che avrebbe potuto facilmente sostenere di averlo creduto morto, ma il difficile era di poter avere il suo consenso per il matrimonio della figliuola.

Essa avea in animo di tentare qualunque cosa pur di riuscire ad ottenerlo; si trattava della felicità della sua figliuola e nessun passo le sarebbe parso difficile o ripugnante per poter riuscire.

Appena giunta a Milano, si mise nelle mani della sua amica, la contessa della Somasca, che l'appoggiò al suo avvocato; e se non fossero state ad aiutarla quelle buone persone, essa avrebbe dovuto aspettare chiusa in carcere la soluzione del processo intentatole per aver prodotto falsi documenti. Aveva un bell' assicurare ch' essa avea creduto morto davvero suo marito; il processo dovea avere il suo corso, i giurati avrebbero deciso; ed ottenne solo, mediante cauzione offerta dalla sua amica, di potersi difendere a piede libero.

Per il momento non chiese di più. Raccapricciava solo all'idea d'esser rinchiusa in un carcere, impotente a tentar nulla per sua figlia; essendo libera poteva almeno fare qualche cosa.

Prima di tutto era il consenso del padre che bisognava ottenere perchè il matrimonio avesse luogo.

Essa non aveva che un solo pensiero; vedere colui che le aveva fatto tanto male e cercare di commuoverlo; sapeva che sarebbe stata impresa troppo difficile, ma avea bisogno di attaccarsi a quel filo di speranza, e per quanto le costasse dover andare ella stessa a presentarsi a suo marito, decise di farlo.

Prese informazioni, seppe che da parecchi anni suo marito s'era dato agli affari, e dopo aver cambiato varie professioni s'era messo a quella di impresario teatrale e precisamente a Milano.

Se non aveva mai sentito parlare di lui, è perchè avea un socio, il quale non era che un suo strumento, un povero diavolo che avea prestato il nome, ma gli lasciava carta bianca, e si può dire che gli affari li faceva tutti lui; del resto avea guadagnato, si trovava in buona posizione, ed era anche abbastanza stimato da quelli che lo circondavano.

La sua fortuna era ricominciata, a Montecarlo, dove, avendo fatto conoscenza con alcuni artisti di canto, si risolse di fare l'impresario; cominciò gloriosamente la sua nuova carriera sfruttando meglio che poteva i poveri cantanti, poi slanciò sulle scene qualche celebrità, e in poco tempo riuscì a radunare una discreta fortuna, che, fattosi omai serio, decise di non lasciarsi scappare, e cominciò una nuova vita.

Però non perdeva d'occhio sua moglie e sua figlia, sempre deciso di prenderle al varco per avere il piacere di vendicarsi della donna che lo aveva disprezzato: ormai non gli mancava che quella vendetta per esser contento, e ci teneva a non lasciarsela fuggire. Del resto, nella carriera dove si era posto, egli era proprio nel suo elemento; quel trovarsi sempre in mezzo ad artisti da teatro, esser una specie di re sul palcoscenico, condurre vita allegra e spensierata, talvolta in mezzo alla baraonda degli affari, qualche altra in mezzo ai piaceri, trovando sempre dei compagni pronti a secondarlo, era proprio quello che ci voleva per lui. Avea piantato a Milano il suo quartier generale, prima di tutto perchè era un centro artistico che gli andava bene, poi perchè restando a Milano non

perdeva d'occhio la moglie, e quantunque sul lago di Como non fosse mai più andato, ci mandava le sue spie che gli riferivano tutto ciò che accadeva nella villa del barone di Sterne, e gli portavano notizie della bella istitutrice e della sua figliuola.

Quando seppe che Laura doveva prender marito fu tutto felice; sapeva che non poteva sposarsi senza il suo consenso e perciò le due donne sarebbero cadute nelle sue reti. Quando poi venne a cognizione che la moglie avea potuto farlo passare per morto, si sentì aumentare la gioia perchè vedeva la vendetta più sicura, e ci furono dei giorni che tutti lo trovarono di buon umore; scritturò degli artisti dei quali prima non avea voluto sapere, pagò ad altri debiti antichi che non speravano più di riscuotere; insomma era lieto, avea bisogno d'espansione e procurava di far contenti quelli che lo circondavano.

XVII.

All'idea di presentarsi all'uomo che l'avea fatta tanto soffrire e che odiava più di ogni cosa al mondo, la signora Elvira si sentiva correre un brivido per tutta la persona: un passo simile non avrebbe potuto farlo che per la sua Laura: « almeno, » pensava, « le potesse giovare; » ma il peggio era che non sperava nulla, ed era certa di dover sopportare una inutile umiliazione.

Però si fece coraggio all' idea della figliuola e uscì di casa per recarsi da lui.

Egli abitava sul corso di Porta Venezia, ma essa non si recò subito verso il Corso e fece una deviazione, tanto per raccogliere i propri pensieri e respirare un poco d'aria fresca.

Essa non frequentava molto le chiese e non era tanto religiosa; diceva che s' era stancata di pregare il Signore vedendo che non l' avea mai esaudita; però passando davanti una chiesa v' entrò macchinalmente e s' inginocchiò piangendo e pregando all'altare della Madonna.

Ormai capiva che dagli uomini non poteva più sperar nulla e si rivolgeva al cielo; in quel momento aveva bisogno di credere in qualche cosa di soprannaturale, in una forza che potesse dirigere gli avvenimenti, che potesse toccare colui che fu un giorno suo marito.

Non chiedeva al cielo che la felicità di sua figlia, per lei non chiedeva nulla; sarebbe morta volontieri pur di vederla felice.

Uscì dalla chiesa più confortata; aveva pregato con tanto fervore che le pareva impossibile che le sue preghiere non venissero esaudite. Non ci poteva essere che un miracolo per toccare il cuore di suo marito, e le pareva proprio che questo miracolo dovesse accadere.

« Infine, a che scopo vorrebbe impedire la felicità di Laura? Cosa gli ha fatto quella povera figliuola perchè debba odiarla? Se è per vendicarsi di me, si vendichi pure, ma sulla mia per-

sona; faccia di me quello che vuole, sua serva, sua schiava, basta che Laura sia salva. »

Con questi pensieri giunse alla casa del signor Berletti e con mano tremante spinse il bottoncino del campanello elettrico.

Le venne ad aprire una fantesca, un pezzo di ragazza rubiconda, dallo sguardo insolente, e con quel fare di padronanza che sogliono prendere le serve di un uomo solo.

Essa la squadrò da cima a fondo; dal vestire modesto, dai modi riservati capiva che non era delle donne che solevano frequentare la casa del suo padrone, le quali erano sempre artiste da teatro, dai vestiti smaglianti, i cappellini bizzarri e la faccia dipinta.

— Chi cercate? — le chiese.

— Il signor Berletti.

— Ma! favorisca dirmi il suo nome.

La signora Elvira tracciò con una matita: Elvira Berletti Del Colle, sopra un foglietto staccato dal suo taccuino e lo porse alla donna.

Essa diede un'occhiata sullo scritto, e chiese.

— È forse una parente del signore? Non mi avea mai detto d'aver dei parenti!

— Portatelo al vostro padrone, — disse la si-

gnora Elvira in modo che non ammetteva replica.

« Oh che aria ! » pensò la serva andandosene.

Essa entrò nel gabinetto di studio del suo padrone il quale stava chiacchierando col suo socio e porgendogli il viglietto gli disse :

— C'è una signora che domanda di lei, deve essere una sua parente ; ho a dirle che è occupato ?

Il signor Berletti, dopo aver data un' occhiata alla carta che la serva gli avea posto in mano, esclamò, dando un sospirone di compiacenza :

— Finalmente ! Falla entrare, — disse alla serva.

E rivoltosi al socio gli disse :

— In quanto a quell'affare parleremo più tardi ; lasciami, ho altro che mi preme con questa signora.

La serva, con aria rispettosa, introdusse la signora.

Elvira si trovò al cospetto dell'uomo che era stato causa della sua infelicità. Non l'avrebbe più riconosciuto, tanto era cambiato.

Invece dei baffetti neri avea la barba intera brizzolata, s'era ingrassato, e là davanti allo scrit-

toio, seduto in un gran seggiolone, avea un' aria imponente, severa, che avrebbe posto in soggezione qualunque persona, ma non la signora Elvira, che attraverso a quegli occhietti focosi e luccicanti, leggeva i perversi sentimenti della sua anima.

Appena egli la vide entrare, le accennò di sedere in un seggiolone accanto allo scrittoio, e le disse in aria di cerimonia:

— A che debbo l'onore della vostra visita?

— Voi lo sapete meglio di me, — rispose la signora Elvira; — si tratta della felicità di nostra figlia, e sono venuta a pregarvi colle lagrime agli occhi di dare il vostro consenso al suo matrimonio.

— Vi accorgete soltanto ora d'aver qualche cosa di comune con me? fino a questo momento ve ne siete dimenticata, e ve ne dimentichereste ancora se non aveste bisogno del mio aiuto! capisco; è una cosa comodissima dimenticarsi delle persone finchè non ne abbiamo bisogno e rammentarsene poi, ma io la penso altrimenti.

Questo discorso fu interrotto dalla serva che aperse l'uscio con impeto ed annunziò la celebre Rivani.

L'impresario a questo nome sorrise di compiacenza, e disse alla signora Elvira:

— Capisco che il nostro discorso andrà un po' per le lunghe; permettetemi di dir due parole alla signora Rivani, una prima donna che desidero avere nelle mie schiere, poi sono da voi; se volete aver la bontà di passare nel gabinetto, qui accanto, in pochi minuti mi sbrigo.

La signora Elvira dovette cedere il posto alla celebre cantante, la quale entrò baldanzosa colla testa alta come una regina.

Era piuttosto bella, d'una bellezza alquanto artificiale; vestiva un elegante abito di seta, tutto gale e frangie, ma attillato in modo che camminava a stento; il busto era chiuso in una corazza di velluto ricamata con margheritine nere sfaccettate, scintillanti; avea sul capo un cappello alla Rembrandt adorno di penne di struzzo tanto lunghe che le scendevano fino in mezzo alla vita, e ad ogni suo mover di capo ondulavano come serpenti.

Il signor Berletti le andò incontro con un sorriso grazioso, le prese le mani e disse:

— Ho proprio piacere di vedervi.

— Vedete, tutti mi volevano, ma sono venuta

da voi perchè mi piacete e voglio che facciamo affari insieme.

— Volontieri, — disse l'impresario; — dunque la mia proposta vi persuade; siamo intesi.

— Che? voi avete voglia di scherzare! Duemila lire ogni recita ad una celebrità mia pari?

— Si; ma chi vi ha sentita in Italia? Capirete bene che un po' di rischio c'è.

— Come rischio! — disse tutta offesa la cantante. — Volete vedere cosa pensano di me nelle prime capitali del mondo?

Si dicendo corse nell'anticamera saltellando, non potendosi muovere liberamente nelle sue vesti attillate, e ritornò portando sotto al braccio un album piuttosto voluminoso.

— Guardate cosa si pensa di me nelle prime capitali del mondo! — soggiunse.

E aperse l'album, nel quale aveva appiccicato una quantità di pezzetti di giornali dove c'erano elogi sperticati sul suo talento, sulla sua voce, sulla sua persona; tutte le pagine dell'album ne erano piene, di quei pezzetti scritti in varie lingue, tanto che formavano un vero musaico: sopra ciascun pezzetto essa avea posto il nome del giornale, da cui era stato tagliato, e la data.

L'impresario, dopo averci dato un'occhiata, disse:

— Una bella pazienza la vostra, e avrete speso dei bei denari.

— Come! — disse la cantante chiudendo impetuosamente l'album, — capisco che non apprezzerete mai il mio talento. Vado da Rovelli che mi fa la corte da un pezzo.

— Via, via, ho voluto scherzare, — disse il Berletti prendendola per un braccio e facendola sedere accanto a lui; — so che valete un tesoro e per questo avrei piacere di avervi nelle mie file; ma pensate anche a noi poveri impresari che siamo esposti a continui rischi; siete tanto bella, siate anche buona.

— Vedete, lo sono fin troppo; ma devo vivere anch'io e capirete bene che con me non ci avrete che da guadagnare; quando canterò io potrete aumentare il prezzo dei posti, dei biglietti, potrete fare quel che volete.

— Va bene, ma duemila lire ogni recita mi pare che sia una bella somma.

— Se Rovelli me n'ha offerte tremila ed io ho rifiutato?

— Avete fatto male a rifiutare; ma non voglio perder tempo a far altre parole e vi offro anch'io

tremila lire; ed io ve le do davvero, mentre Rovelli, si sa bene, ve le avrebbe promesse soltanto.

— Me le avrebbe date, ve l'assicuro io, perchè io le voglio anticipate; non son mica grulla io di fidarmi di voialtri impresari.

— Grazie, — rispose il Berletti; — ma nemmeno io do somme anticipate; come farei a mettermi al sicuro dai vostri capricci, dalle vostre indisposizioni? non sono poi uno sciocco.

— Allora vado da Rovelli.

— Via, siate buona; ve li darò nella stessa sera della rappresentazione, ma a rappresentazione finita.

— No, perchè dopo che ho cantato mi potete mancare; almeno voglio l'anticipazione d'una metà.

— Passi per la metà: ed ora facciamo la scrittura.

— Però ad un patto, — disse la cantante, — che nella scrittura mettiate dieci mila lire ogni sera; mi vergognerei che vedessero ch'io mi espongo per una miseria: lo faccio per avere il gusto di cantare in Italia, e voialtri, si sa bene, siete tutti poveri, ma del resto non mi paghereste.

— Accordato: ed ora siete contenta? Mi vorrete un po' di bene?

— Sì, mio bell'impresario, ora me ne vado e ritornerò più tardi per il contratto; siamo intesi, metà prima, metà poi, ma nella medesima sera. A rivederci; addio.

E così dicendo gli gettò un bacio e gli fece un inchino, come se fosse stata sul palcoscenico a ringraziare il pubblico, poi ritornò indietro ancora e soggiunse:

— Però ricordatevi: farete stampare dei grandi avvisi; tutti i giornali dovranno parlare della celebre Rivani. Ho preparato un album per mettere i giudizi del pubblico italiano. Ricordatevelo: addio.

— Lasciate fare a me, — rispondeva l'impresario; — a rivederci.

Poi si alzò, chiamò la signora Elvira e le disse:

— Mi rincresce d'avervi fatto aspettare, ma gli affari prima di tutto: ora ritorniamo al nostro discorso. Dunque voi desiderate parlare di nostra figlia. Siete stata voi stessa ad affermare che è nostra; ebbene, io fino ad ora non m'ero proprio accorto di possedere una figlia, e come vi dissi, voi avete avuto il torto di accorgervene soltanto quando aveste bisogno del mio aiuto.

— Perdonate, — disse la povera donna che era sulle spine, — ho avuto torto, ma essa non

ne ha colpa e non deve portare la pena del mio egoismo.

Il Berletti finse di non accorgersi di questa interruzione e continuò:

— Dunque voi avete goduto fino ad ora della compagnia di quella che chiamate nostra figlia, sta bene; ho capito che una fanciulla, fin che non è d'una certa età, ha bisogno d'una madre, e non ho voluto privarla delle vostre cure saggie e affettuose; perciò non mi sono fatto vivo; ma ora si parla per lei di matrimonio, dunque è giunta ad un'età che può dirigersi da sè anche senza la mamma, ed eccomi a chiedervi nostra figlia. Fino ad ora l'avete avuta voi, ora reclamo la mia parte; ho diritto di goderla un po' anch'io prima d'affidarla nelle mani d'uno sposo; è tanto giovane che c'è tempo.

La signora Elvira si sentiva morire; ma ebbe la forza di dire:

— Essa ama il suo fidanzato e non può vivere senza di lui!

— Sciocchezze! — disse il Berletti facendo spallucce, — simili amori non esistono più nemmeno nei romanzi: leggete Zola e poi me lo saprete dire. Vi assicuro io di guarirnela: condu-

cetela a me e vedrete come dimenticherà presto il suo fidanzato.

— Ma cosa volete fare di quella povera fanciulla?

— Chissà! forse una celebrità: so che ha buona voce, che canta bene; anzi vi ringrazio di averle dato una buona educazione; la slancerò sul teatro.

La signora Elvira pensò alla scena a cui avea assistito pochi minuti prima, e all'idea che la sua figliuola potesse divenire simile a quella donna che avea udito parlare in quella stanza, si sentiva gelare il sangue.

— Voi scherzate! — disse colla voce tremante, — non vorrete essere la rovina della vostra figlia.

— La rovina! e perchè? Chissà che idea vi formiate del teatro! ma se è la miglior carriera per una donna!... Io, vedete, se avessi avuto voce non avrei fatto altro; non sapete che felicità sia per una fanciulla esser in mezzo alle feste, agli omaggi, esser corteggiata da tutti, portata in trionfo, inchinata come una regina, adorata come una santa, voi non lo sapete, voi che vivete là in un guscio, a vegetare come le piante del giardino del vostro barone; sul teatro si sente di vivere, almeno; e s'io voglio che nostra figlia segua quella carriera,

è soltanto per il suo bene; e poi, una prima donna può aspirare a qualunque fortuna, può sposare un duca, un principe, ben altro che un uomo insignificante come il vostro tedesco; la nostra figlia la vedremo principessa, e allora sì che mi ringrazierà d'averle procurato una simile fortuna!

— Cessate, vi prego, — diceva la povera donna che avea tentato parecchie volte d'interrompere quel discorso; — questo non sarà mai; vorrei piuttosto vedere nostra figlia morta, che sulle scene.

— Non andiamo nel tragico; vi rassegnerete anche voi, perchè io ormai ho destinato così.

— Ma io non ve la darò mia figlia, — disse la signora Elvira alzandosi.

— Ed io me la farò dare per forza, son nel mio diritto, ed ho in mano delle buone armi.

— Voi minacciate! Guardate che dal momento che non mi volete amica, mi avrete nemica: dirò a tutti chi siete, e narrerò il vostro passato.

— Questa minaccia l'aspettava, e non mi fa paura: chi è capace di presentare all'autorità dei documenti falsi, è capace di dire una bugia; non sarete creduta.

— Io credevo che foste morto.

— Dovevate informarvi; non son notizie da darsi

così alla leggera; vi dico io che non vi crederanno. Ed ora avete capito: il consenso al matrimonio di Laura con quel giovane non lo darò mai, non è il partito che vagheggio per lei; e voi favorirete di mandarmi la mia figliuola. Dopo tanti anni, mi pare d'aver diritto di fare la sua conoscenza.

— Piuttosto vorrei morire: in quanto al matrimonio, aspetterà l'epoca di poter fare a meno del vostro consenso.

— Il male è che l'epoca è un po' troppo lontana: cinque anni!... c'è tempo di girare tutti i teatri del mondo, raccogliendo allori ed applausi. Ed ora io sono libero di girare dappertutto, anche sul lago, mercè la stima che mi sono acquistata.

La signora Elvira ritornò a tentare la dolcezza.

— Farò quello che volete se salvate nostra figlia; verrò a stare con voi, m'avrete vittima, schiava, tutto quel che vorrete.

— Non mi serve; ormai non sareste nemmeno una buona comprimaria: voglio Laura.

— No; giuro che non l'avrete: la condurrò lontana, in capo al mondo, dove non potrete far nulla.

— Ho le braccia lunghe.

— Non ci raggiungerete, ve l'assicuro.

E si dicendo uscì indignata dalla stanza, accecata dall'ira, coll'inferno nell'anima.

Non ne poteva più; se avesse avuta un'arma sentiva che l'avrebbe ucciso.

Uscì da quella casa come una forsennata, non vedeva l'ora di trovarsi presso alla sua figliuola, le pareva che quell'uomo andasse intanto a ripigliarla; lo sapeva capace di tutto; avea la testa esaltata e non ragionava più.

Senza por tempo in mezzo salì in una vettura e si fece condurre alla stazione: quando fu là dovette aspettare che il convoglio partisse per Como, e intanto si mise a girare avanti e indietro con impazienza febbrile; i passeggieri la guardavano con sorpresa e la credevano pazza: ci fu una guardia municipale che quasi la metteva in una carrozza per condurla all'ospedale; un signore le si avvicinò a chiederle se non si sentiva bene. Era osservata da tutti, ma era tanto agitata che non si accorgeva di nulla.

Finalmente venne l'ora della partenza, anche il viaggio le parve eterno; per sfogare la sua nervosità doveva rompere tutto quello che aveva in mano; avea già fatto in pezzi il manico del-

l'ombrellino, e avea strappato i fili della frangia che guerniva il suo mantello.

Ormai la sua mente si ribellava a rimaner fissa sopra un solo pensiero: non sapeva quello che avrebbe fatto giunta alla villa, ma si sentiva un gran peso sul cuore, un tremito in tutta la persona, un bisogno di sfogarsi, di gettarsi nelle braccia di persone amiche.

Non bastò che la figliuola le venisse incontro tutta sorridente assieme al fidanzato; essa non vedeva nulla, solo sentiva un bisogno prepotente di sfogarsi, non pensava nemmeno a frenarsi per la sua Laura, bisognava che dicesse tutto, altrimenti sarebbe scoppiata.

E il sorriso di Laura rimase agghiacciato sulle sue labbra, quando vide la madre in quello stato.

— Siamo perdute! — esclamò la povera donna, — tuo padre non vuol dare il suo consenso e il tuo matrimonio non può aver luogo! Non ci ha fatto soffrire abbastanza, vuol torturarci fino all'ultimo, povera figlia mia! Non piangere.... vieni qui fra le mie braccia....

Non potè più proseguire; un singhiozzo le serrò la gola; presa da un accesso nervoso, cadde spossata sulla poltrona.

XVIII.

Dopo il colloquio avuto colla moglie, il signor Berletti era rimasto contento per la vittoria ottenuta e per aver veduto finalmente quella donna superba umiliata innanzi a lui, ma era alquanto pensieroso. Voleva mantenere la sua parola d'onore e riavere la figlia, ma ancora non era deciso in che modo raggiungerebbe il suo intento. Far valere i suoi diritti davanti alla legge, gli pareva cosa poco prudente, e non ci si sarebbe risolto che all'ultima estremità quando non vi fosse stato alcun altro mezzo. Avrebbe preferito piuttosto rapirla, e colla mente sempre immersa in scene da melodramma gli pareva anche più facile, pensò al *Rigoletto*, dove con una scalata ad una finestra

si rapisce di notte una fanciulla con tutta facilità e risolse di tentare qualche cosa di simile; una volta poi che Laura fosse stata nelle sue mani, s'immaginava che colla promessa di dare il suo consenso al di lei matrimonio con Alberto, avrebbe fatto di lei tutto ciò che voleva, ed anche esordire sulla scena come era il suo sogno; in seguito avrebbe veduto. Ma l'esperienza l'aveva reso accorto ed era deciso di non precipitare le cose e lasciar tempo al tempo, intanto avrebbe fatto qualche esplorazione sul lago, e sperava bene essendo in un'epoca fortunata che tutto gli andava a gonfie vele; all'idea di poter alfine vendicarsi di sua moglie apriva le labbra ad un sorriso di compiacenza e si fregava le mani dalla contentezza.

La signora Elvira, appena potè riordinare le proie idee, si rivolse al suo amico, il barone, penta di non essersi prima consigliata con lui, e rattandosi della sua figliuola d'aver voluto far utto di sua testa. Essa gli aperse il cuore come ad un confessore, ma egli non sapeva che consigliarle la pazienza e le diceva d'aspettare che Laura fosse maggiorenne.

— Se avessi saputo che nelle vostre leggi ci

sono tante difficoltà ve l'avrei consigliato anche prima, — egli le disse.

Ma essa non era contenta di questo consiglio, non voleva aspettare, aveva paura e della salute della figliuola e delle minacce del marito, e il barone era costretto a convenire che i dispiaceri avevano inasprito il carattere di quella donna, che non era più quello di prima.

Laura non capiva più nulla: esser giunta fino alla vigilia del suo matrimonio e poi vederlo andare in fumo le pareva una cosa inverosimile; ma il dolore di sua madre le faceva comprendere ch'era troppo vero.

Alberto l'andava confortando, col dire:

— Aspetteremo; quando tu non sarai più minorenne deciderai della tua sorte.

Laura crollava il capo e rispondeva:

— Cinque anni sono troppo lunghi! non vivrò tanto dopo questo colpo.

Egli le chiudeva la bocca e non voleva sentirla parlare a quel modo: avrebbero aspettato e dopo sarebbero felici egualmente; egli sentiva che il tempo non affievolirebbe il suo amore, e, se non contento, si mostrava abbastanza tranquillo.

Ma Laura, avvezza a non lottar mai, a veder la

madre appianarle la via in tutto, era stata affranta da quel colpo, come un albero non avvezzo alle bufere si schianta al primo soffio di vento impetuoso. Dover passare cinque anni in mezzo all'incertezza, colla spada di Damocle sospesa sul capo dall'odio del padre, che avrebbe in quello spazio di tempo trovato modo di rendere impossibile il suo matrimonio, erano cose troppo forti per un'anima non temprata alla scuola del dolore; essa si sentiva stanca della vita e desiderava la morte come sollievo alle sue inquietudini.

Se Laura si piegava, abbattuta da quel primo dolore, sua madre era invece stanca di soffrire e di lottare; tanto che madre e figlia, invece di confortarsi a vicenda, non facevano che lamentarsi della sorte, e così dar nuova esca al loro dolore, nel quale ormai trovavano una certa voluttà.

Sofia si dedicava a quelle poverette con tutta la bontà dell'anima sua, ma non riusciva a strapparle alle loro pene, e nemmeno Alberto poteva far ritornare il sorriso sulle labbra della sua fidanzata.

— Il tempo è galantuomo, — diceva, — e passeranno anche questi cinque anni.

Laura rispondeva con un sospiro.

Qualche volta egli voleva condurla sul lago in barchetta come nei tempi lieti, ed essa si lasciava condurre come una bimba, senza mostrar piacere e senza fare alcuna opposizione.

Un giorno egli le diede la notizia che suo padre lo voleva per qualche tempo presso di lui, ma che sarebbe ritornato presto.

— Me l'aspettavo, — avea detto Laura tranquillamente, senza mostrare alcuna emozione.

— Ma tornerò, sai, e se mi vuoi bene devi promettermi di stare allegra.

— E quando partirai? — chiese la fanciulla.

— Forse fra quindici giorni, un mese; mio padre non m'ha fissato un'epoca, giorno più giorno meno non monta, voglio rimaner tanto da vederti un po' più tranquilla. Io resterei sempre qui, lo sai bene, ma ora che si tratta di anni non posso lasciar per tanto tempo il mio vecchio padre.

— È giusto, — disse Laura con un sospiro.

E rimase silenziosa come ormai era abituata di fare quasi tutto il giorno.

In lei era avvenuto un gran cambiamento e nessuno l'avrebbe riconosciuta per la fanciulla allegra e loquace d'un tempo.

Non si occupava più delle cose che una volta

erano la sua gioia, mangiava quello che le mettevano davanti senza curarsi se i cibi fossero buoni o cattivi, anche nel vestire era indifferente; stava qualche volta tutta la giornata con un semplice abito da mattina.

— È tempo d' indossare i vestiti più pesanti, — le disse un giorno la sua mamma, — oggi fa fresco.

— Non lo sento, — rispose Laura, — anzi ho voglia di andare in barchetta.

— Prenditi almeno un mantello.

— Ecco, lo farò per contentarti.

E sì dicendo scese in barchetta con Sofia e Alberto, tutti e due felici ch' essa mostrasse desiderio di qualche cosa, quantunque la giornata non fosse delle più propizie per una gita in barca.

Quando si furono allontanati dalla riva, un colpo di vento fu sul punto di capovolgere la barca.

— Vien temporale, — disse il barcaiuolo.

— Sarebbe prudenza ritornare, — soggiunse Alberto.

— Si sta tanto bene! — disse Laura, — ma se avete paura prenderò i remi anch' io, così faremo più presto.

Sì dicendo si mise a remare.

— Che bel fresco, — disse Laura.

Sofia diceva invece che aveva freddo e si ravvolgeva nel suo mantello.

— Prendi anche il mio, — disse Laura gettandoglielo.

— E tu?

— Io ho caldo; non vedi che sono in traspirazione?

— Appunto per questo devi coprirti.

— No, non voglio mantelli, sto bene così.

E faceva andare la barca con tutta la sua forza.

— Piove, disse Alberto; — torniamo a casa.

— Pauroso! — esclamò Laura, — ti fai paura di due goccie d' acqua.

— Vien temporale, — soggiunse il barcaiuolo.

Infatti il vento soffiava impetuoso e il lago era tutto onde agitate, a guisa di mare; le due rive parevano dileguarsi fra la nebbia; Sofia e Alberto avevano i brividi.

— Presto, torniamo, — dissero.

Laura era invece sorridente, e diceva:

— Non vedete? siamo in alto mare.

Ma avendo compassione dei suoi due compagni di viaggio, si diede a vogare con tutta la forza verso la riva.

— Oh come sei bagnata dalla pioggia! copriti, — le diceva Sofia.

— Sai? sono forte io! non mi fa nulla.

Il sudore le si gelava sulle spalle e l'umidità le penetrava nelle ossa.

La signora Elvira e il barone stavano ansiosi ad attenderli alla riva. Sapevano che le loro figlie erano sul lago, e con quel tempo indiavolato temevano qualche disgrazia.

Quando li videro scendere sani e salvi furono contenti, e facendosi loro incontro con volto sorridente chiesero:

— Avete avuto paura?

— Non ci spaventiamo per così poco! — risposero, — abbiamo avuto una piccola burrasca; e il legno e l'equipaggio sono salvi.

Erano di buon umore; Laura specialmente da molto tempo non era stata così allegra; l'esercizio del remare le aveva dato un bel colorito, tanto che la signora Elvira ebbe la speranza che si fosse rassegnata alla sua sorte.

La sera però la fanciulla sentì un brivido in tutta la persona e dovette andare a letto perchè avea la febbre.

— Tutto per quella manìa di andare sul lago con quel tempo! — disse la signora Elvira.

Ma non fece gran caso del male della figliuola, calcolandolo una semplice infreddatura.

Il giorno dopo, la febbre aumentò: un dolore acuto la trapassava dal petto alla schiena, e quantunque non si lagnasse, si vedeva che soffriva molto.

Il dottore dichiarò che avea una polmonite e non nascose alla signora Elvira la gravità del male.

Essa non volle crederci, disse che i medici non sapevano nulla ed esageravano per farsi più merito: però non lasciava mai la figliuola, e giorno e notte stava ad osservarla con occhio attento, a spiarne i movimenti.

Se la vedeva agitata, se il termometro che misurava la febbre si alzava di qualche centimetro, si sentiva stringere il cuore; voleva vedere continuamente il dottore, e poi se le parlava della gravità della malattia, se la prendeva con lui, dicendo che non capiva nulla.

Anche Sofia non abbandonava l'amica, ed era di grande aiuto nella camera dell'inferma; anzi Laura, se desiderava qualche cosa, si rivolgeva a Sofia piuttosto che alla madre.

Aveva la mano tanto leggera quando le accomodava i guanciali, e poi faceva tutto tranquilla-

mente, con calma, non versava mai le medicine sul letto e gliele dava senza ch' essa facesse alcuna fatica, mentre invece sua madre avea la mano sempre tremante ed era così agitata che faceva pena soltanto a vederla.

— Va a riposarti, — le diceva, — fammi questo piacere, mi basta Sofia; sei stanca ed abbattuta, va a dormire.

Ma se la signora Elvira si nascondeva per appagarla, non voleva muoversi dalla stanza.

Intanto il male cresceva e la povera fanciulla bruciava dalla febbre e non poteva avere il respiro; si sentiva soffocare.

Essa non si lagnava mai del male, e non s'era mai mostrata così paziente.

Un giorno solo insisteva che aprissero la finestra, ma non vollero assolutamente appagare il suo desiderio perchè il dottore lo aveva proibito; ed essa, per questo, s' agitò in modo che la sera il dottore la trovò peggiorata e la rimproverò del suo capriccio.

Essa però al suo capriccio ci teneva, e la notte, in un momento che non credea d'essere osservata dalle sue infermiere, fece per scendere dal letto ed andare ella stessa alla finestra. Sua madre e

Sofia furono pronte ad arrestarla e a farla tornare a letto, non così presto però da impedirle di raffreddarsi.

— Ma sei pazza! — le disse la madre, — vuoi dunque morire?

— Sì, mamma, sarei tanto contenta! Ho pensato appunto in questi giorni che sono qui ammalata, che la vita è bella per quelli che non soffrono, ma piuttosto di soffrire, di penare, è meglio cento volte la morte; almeno non si sente più nulla, si dorme, ed è così dolce dormire quando si hanno dei dispiaceri!..... non piangere, mamma, ti prego, mi fai male; se morirò devi pensare ch'io sarò in un paese lontano, felice, e tu non crucciarti poichè un giorno verrai a trovarmi anche tu e sarà una bella consolazione.

La signora Elvira si sentiva straziare, ma, nello stesso tempo, vedendo che sua figlia avea abbastanza forza per chiacchierare, sperava bene, pensando che quando la morte è vicina non si ha voglia di far tanti discorsi.

Sofia invece temeva molto per la vita dell'amica. Si era trovata spesso al cospetto della morte e sapeva che essa inganna fino agli ultimi istanti; poi la faccia di Laura non prometteva nulla di

buono: i suoi occhi erano infossati e avevano attorno un cerchio livido, le guancie erano smunte e d'un colorito terreo; pareva incredibile che una malattia di pochi giorni l'avesse tanto disfatta: la madre sola poteva illudersi perchè sperava tanto nel vigor giovanile della figliuola, che le pareva impossibile potesse soccombere.

Alberto passava qualche ora nella camera dell' ammalata, ed essa lo accoglieva con un sorriso mesto mesto e gli porgeva la mano pallida e scarna.

Un giorno che Sofia era uscita, gli disse:

— Alberto, se muoio, mi prometti di sposare Sofia?

— Ma cosa ti salta in mente? vedrai che guarirai e saremo felici.

La fanciulla crollò il capo e soggiunse:

— Non credo di poter guarire, e poi a che varrebbe? a ricominciare la lotta, i dispiaceri, le sofferenze!.... io non mi sento nata per lottare, è meglio così: ma tu ricordati che devi sposare Sofia; essa ti ama, ti ha sempre amato, ed è tanto buona che ti farà felice: me lo prometti, Alberto?

Il giovane non parlò, ma Laura sentì una lagrima caderle sulla mano.

— La sposerai, non è vero? — soggiunse con un filo di voce.

— Io porto sfortuna, — rispose Alberto; — è meglio che viva lontano da tutti.

— Non dir così, mi fai male.... sono io che t'ho portato sfortuna: e poi, sai, bisogna ascoltare le parole dei moribondi.

Quando entrò Sofia si fece promettere anche da lei che avrebbe sposato Alberto e lo avrebbe fatto felice.

— Almeno non ci saranno impedimenti al vostro matrimonio! — disse; — amalo come l'ho amato io: soltanto prego il cielo di concedervi quella felicità che a me fu negata.

Il suo male peggiorava e ormai il dottore diceva che avea pochi giorni di vita. La signora Elvira non volea crederci e continuava a pascersi di illusioni.

Dopo la malattia Laura si era spogliata del suo egoismo ed era diventata più dolce e più buona. Faceva tutto quello che le si ordinava di fare, prendeva tutte le medicine, era docile ed ubbidiente, pareva insomma un'altra persona. Quando Sofia si avvicinava al suo letto, le diceva spesso:

— Quante noie ti ho dato! quanto ti ho fatto

soffrire!.... ma mi perdonerai, non è vero? Penserai a me anche quando sarò morta?

Sofia le dava un bacio, e:

— Non dir così, — le rispondeva, — vedrai che guarirai e torneremo a correre nel giardino.

Poi doveva volgere il capo per nascondere la sua commozione.

La signora Elvira si compiaceva del cambiamento della figliuola, e pensava: « ora è perfetta; non le mancava che un po' di dolcezza, un po' di bontà ed ora è proprio un angelo. » Non pensava nemmeno che potesse morire; come aveva vissuto il giorno dianzi poteva vivere anche il domani; il male, si sa, viene in fretta e va via adagio, ed ogni giorno che passava era un passo di più verso la guarigione: essa infine non vedeva alcun peggioramento nella malattia della figlia, il dottore esagerava, ma a quell'età c'è tanta forza nella natura, che si supera qualunque male.

Così almeno sperava quella madre desolata.

Ma Laura si sentiva tutti i giorni diminuire la forza, e il suo respiro si faceva più affannoso, tanto che ormai era diventato il rantolo d'una morente.

Venne un momento che volle la madre e Sofia

presso di sè, e prese le loro mani nelle sue, fissandole coi suoi occhi quasi spenti.

Si sentiva soffocare, e tutta la montagna di guanciali che aveva sotto il capo non bastava più a farla respirare con meno fatica: stette molte ore silenziosa, senza fiato, poi mormorò queste parole:

— Se muoio.... non piangete.... non ne vale la pena.

Il rantolo si fece più forte; si mandò in fretta pel dottore, il quale disse che cominciava l'agonia e non c'era più nulla da fare.

La signora Elvira avea gli occhi impietriti, ma non volea credere ancora.

Ad un tratto Laura lasciò andare le mani che teneva nelle sue, le prese un tremito in tutta la persona, le sue membra s'irrigidirono, il rantolo le morì nella gola e cadde immobile sui guanciali.

— È svenuta! — disse la signora Elvira.

« È morta! » voleva dire Sofia, ma non ne ebbe il coraggio: s'inginocchiò accanto al letto e pianse l'amica perduta.

— È impossibile! — esclamava la povera madre.

E cercava di scuotere quel corpo inerte.

— È inutile! — diceva Sofia che non poteva resistere a quello strazio.

— Il cuore si è fermato, — diceva la signora Elvira mettendo l'orecchio sul cuore della figlia; — ma voglio farlo andare come il mio orologio, quando si ferma lo scuoto e va ancora, e noi siamo fatti come orologi.

Poi mise ancora l'orecchio sul cuore della figlia, e con accento disperato soggiunse:

— Non va.... non vuol andare.... bisogna scuoterlo ancora.

E scuoteva quel povero corpo con mano convulsa.

Sofia, temendo per la ragione della povera madre, chiamò gente e la fece uscire da quella camera.

Più tardi volle ritornarvi, promettendo d'essere buona e di non far sciocchezze. Infatti fu tranquilla: sempre cogli occhi fissi sulla povera morta, si contentava di baciarla di tratto in tratto.

Non volle che alcuno gliela toccasse, volle vestirla colle sue mani come quando era una bimba. Le mise un abito tutto bianco, le acconciò i capelli in due treccie che le scendevano lungo i fianchi, e la volle mettere ella stessa nella cassa. Essa fece tutto in silenzio, senza dire una parola, senza versare una lagrima; poi andò in giardino,

colse i fiori più belli e più profumati e li gettò nella cassa, in modo che Laura ne fu tutta coperta: in mezzo a quei fiori usciva soltanto la sua bella testa, bianca come la cera, coi lineamenti così perfetti che parea la testa d'una Madonna del Murillo che uscisse in mezzo ai fiori.

La madre stette ancora a contemplarla, muta, immobile come una statua.

Quando vennero a chiuder la cassa essa voleva opporsi, ma la sforzarono a starsene tranquilla: però essa guardava quegli uomini con uno sguardo feroce, quasi truce, e se avesse avuto un'arma in mano li avrebbe uccisi: ciò si comprendeva soltanto a vedere l'espressione del suo volto.

Poi si mise presso alla cassa e stette tranquilla fin che vennero a portarla via: volevano persuaderla a rimanere a casa, ma non ci fu verso, volle seguire sua figlia.

XIX.

La sorte della povera fanciulla, morta sul fior degli anni, avea commosso tutti quelli che abitavano nei dintorni della villa, ed erano accorsi a rendere un ultimo tributo di simpatia alla povera morta.

Sin dalla mattina si notava intorno alla villa un'insolita animazione; venivano a frotte i contadini dai casolari e i signori dalle ville.

Il feretro era sepolto in mezzo alle corone di fiori, fra le quali ne dominava una gigantesca di Sofia. C'era il curato in cotta bianca e stòla ricamata seguito dai chierici, poi la banda del paese che avea intuonata una marcia funebre, e alcuni rappresentanti della Società di Mutuo Soccorso colla bandiera abbrunata, poi, dietro, una fila di

signore vestite di nero, di signori, di contadini che portavano le torcie, e di ragazzi che unitamente ai chierici, intonavano una cantilena triste e monotona.

Sofia era vicina alla signora Elvira e di tratto in tratto sfogava con un singulto il suo dolore.

Invece la signora Elvira era immobile, cogli occhi fissi e seguiva il corteggio macchinalmente, ritta come una statua. Molti conoscenti le si erano avvicinati per dirle una parola di conforto, ma poi, fatti timidi da quella faccia immobile e da quello sguardo fisso, non avevano ardito rivolgerle nemmeno una parola.

— Fa paura quella povera madre, — avea detto la maestra ad una donna che le camminava vicino.

— Preferirei vederla piangere e disperarsi, — avea risposto la vicina; — nemmeno a me piace quel suo fare. Povera donna!

— Mah! Dio l'aiuti! — avea soggiunto la maestrina. — Era stata troppo fortunata, era troppo contenta, ed a questo mondo non si può essere felici.

Per andare alla chiesa bisognava salire un viottolo stretto, tutto a gradini, che conduceva al villaggio: in quel punto il corteggio dovette restrin-

gersi e la gente si trovò così pigiata che andava avanti a stento.

I curiosi uscivano dalle case, s'affacciavano alle finestre, le donne s' inginocchiavano mormorando la preghiera dei morti, e gli uomini, facendosi il segno della croce, si levavano rispettosamente il cappello; dappertutto udivansi voci ed esclamazioni di compianto, dirette non tanto alla morta, quanto alla povera madre, che ispirava a tutti la più profonda pietà.

Davanti alla chiesa c'era una spianata, una specie di terrazzo, dal quale si dominava tutto il lago.

Seduto sul parapetto, quasi nascosto dietro un albero, si trovava uno sconosciuto che, senza scomporsi, teneva gli occhi rivolti dalla parte dove veniva il mesto corteo.

Nessuno avea osservato quell'uomo. Tutti intenti alla mesta cerimonia non facevano gran caso di ciò che accadeva intorno a loro.

Quando la signora Elvira, quasi senza accorgersene, fissò gli occhi da quella parte, fu come un lampo: il suo sguardo s'illuminò d' un bagliore truce, si chinò, raccolse un sasso che vide a suoi piedi e lo scagliò impetuosamente contro quel-

l'uomo; ruppe la folla facendosi largo colle braccia, e si mise a correre come una forsennata verso di lui coi pugni stretti, gridando:

— Rendimi la mia figliuola!... rendimi la figliuola che mi hai ucciso!...

Pareva una furia, colle braccia tese, coi capelli scarmigliati, e, per la sorpresa, nessuno osò arrestarla; anzi, i più vicini, presi da spavento, gli altri per spirito d'imitazione, si misero a correre per la campagna; i preti interruppero le loro cantilene, e tutti fuggirono, lasciando in mezzo alla spianata il feretro abbandonato.

Il sasso lanciato dalla donna ferì lo sconosciuto ad un braccio; che se lo avesse colto alla testa sarebbe stato bell'e spacciato.

Alcuni furono subito pronti a soccorrerlo, mentre gli altri volevano a tutti i costi arrestare la povera madre, che seguitava a scagliar sassi, terra, rami d'albero, con una forza straordinaria, contro quelli che volevano fermarla.

— Arrestatela, arrestatela! — gridavano.

Ma nessuno osava avvicinarsi a quella furia.

Fu soltanto Sofia che se le fece vicino e cercò di calmarla colla sua dolcezza.

Lo sguardo dolce della fanciulla calmò la col-

lera della madre, che diede in un pianto dirotto con dei singhiozzi striduli da bimba viziata, e presa fra le mani la testa della fanciulla, disse:

— Sei qui, figlia mia?... chi ha detto che eri morta?... Imbecilli, non è vero, non si può morire così giovane.... Chi è che vuol portarla via?... Non voglio, non voglio; nessuno oserà strapparmela dalle braccia!.., Che spavento!... Ma ora è passato, sei qui....

E continuava a baciarla e toccarla; poi dava in una risata, indi in uno scoppio di pianto.

La voce del fatto accaduto corse in un lampo per il paese e vennero i carabinieri per arrestare la donna che colpiva i passanti a sassate.

Il barone, che avea assistito a quella scena coll'animo straziato, quando vide i carabinieri condotti dalla popolazione paurosa e curiosa nel medesimo tempo, non lasciò toccare la povera donna.

— Non vedete che è pazza? — egli disse.

— Ha ferito un uomo!

— Chi è quell'uomo? — chiese il barone.

— Un certo Berletti: noi siamo qui per fare il nostro dovere.

— È stato lui che le ha dato il colpo di grazia, — disse il barone.

Poi, rivoltosi ai carabinieri, soggiunse:

— È pazza e non è responsabile delle sue azioni: di questa donna me ne incarico io e ne risponderò all'autorità. In quanto a voi, pensate a far dar sepoltura a quella povera fanciulla.

E accennò al feretro ch'era rimasto dimenticato sulla spianata della chiesa.

Il barone era abbastanza conosciuto, perciò i carabinieri non ebbero coraggio d'insistere, tanto più che anche il dottore, chiamato in fretta sul luogo, dichiarò che la povera donna avea smarrita la ragione.

XX.

La signora Elvira si lasciò trascinare da Sofia alla villa como una bimba.

Ormai le sue forze erano esauste e potea appena reggersi in piedi. Tenne gli occhi fissi a terra per un pezzo senza parlare, poi li fissò in volto a Sofia e, aprendo le labbra ad un sorriso da scema, disse:

— Finalmente ti sposerai, non è vero, Laura? non ci sono più impedimenti, io li ho tolti tutti e tu sarai felice.... Chi è che abbiamo sepolto? Hai visto il funerale?

Poi facendo un gesto come di chi ricorda una cosa che cercava da tanto tempo,

— Ah! — soggiunse, — era il funerale del mio

babbo; povero babbo! era bello, vestito da militare, colla spada al fianco, e come mi voleva bene! mi teneva sulle ginocchia e mi parlava della mamma; sarebbe stato contento d'assistere alle tue nozze, invece è morto, povero babbo!

E dopo altre cose sconclusionate, diede in un pianto dirotto.

Il dottore consigliava di chiuderla in un manicomio, ma il barone non avea cuore di prendere sul momento una simile risoluzione; egli voleva vedere se quella pazzia fosse passeggera; il dottore crollava il capo, non ne era persuaso.

Alla villa la chiusero in una stanza e le diedero dei calmanti: essa parea tranquilla, ma continuava a parlare, a dir cose senza senso comune, a piangere e ridere come una bimba.

Sofia volle farle da infermiera e stava nella medesima stanza ad osservarla: però il dottore ed il barone non stimavano prudente lasciar sola la fanciulla colla pazza e vollero assolutamente che tenesse con lei un'altra donna.

Sofia era coraggiosa e quando si trattava di assistere ammalati non avea paura di nulla, e poi con lei la pazza era così docile, non faceva che accarezzarla e chiamarla sua figlia.

Anche Alberto stette un bel pezzo in camera della demente che, vedendo sempre in Sofia la sua figlia, voleva ch'egli continuamente l'abbracciasse.

— Dovete sposarvi domani, — diceva loro, — dunque dovete star vicini, darvi la mano, abbracciarvi come due sposini.

E univa le mani dei giovani, li metteva vicini, e allora era contenta.

Ad Alberto faceva pena quella povera donna e ad una cert'ora la lasciò. Sofia rimase, ma nella notte ebbe a provare un forte spavento.

La pazza fu presa da un nuovo accesso di furore, ebbe come un'allucinazione: le parve di vedere la faccia di Berletti, del suo persecutore, e come un toro infuriato ruppe i mobili, i vetri della finestra e voleva slanciarsi fuori: non v'era forza umana che valesse a trattenerla; Sofia e la donna che faceva da infermiera cercavano di trattenerla per le braccia, ma essa si svincolò con tanta forza che ne rimasero malconcie.

Dovettero chiamar degli uomini per dominare quella furia.

Ci si misero tutti, il barone, Alberto e i domestici, finchè la povera donna, dopo quegli sforzi sovrumani, rimase affranta, spossata.

Però il barone diede ragione al dottore, e per quanto costasse al suo cuore, decise di farla chiudere il giorno appresso in un manicomio: capiva che finchè avesse in casa quella donna non ci sarebbe più tranquillità, e sarebbe anche in pericolo la vita della sua figliuola, che continuava ad avere la smania di volerla assistere.

Il giorno appresso dissero alla pazza che dovevano andare a fare una gita. Essa si lasciò condurre sul battello a vapore da Alberto, Sofia ed il dottore del paese; il barone non ne ebbe il coraggio: fino dalla mattina si era ritirato nel suo studio, e quando udì che la casa era tranquilla sentì come un vuoto intorno a sè, come uno strappo al cuore e nascose per qualche tempo il capo fra le mani.

Quando si alzò, si guardò nello specchio e s'accorse che avea gli occhi rossi come di persona che ha pianto; si spruzzò la faccia di acqua fresca dicendo fra sè:

« Vergogna! alla mia età piangere come un bimbo.... se mi vedesse Sofia.... »

E volle distrarsi: cercò di occuparsi della sua opera, dei suoi libri, ma la sua testa divagava, le sue idee si confondevano, ed era preso da paura di diventar pazzo anche lui.

Intanto Sofia, Alberto ed il dottore correvano in carrozza assieme alla povera pazza sulla via che conduce a Mombello. Essa non parlava mai, era indifferente a tutto; una volta sola chiese a Sofia e ad Alberto se andassero a sposarsi; poi non parlò più.

Quando fu il momento di lasciare Sofia, l' abbracciò, la chiamò figlia e la raccomandò ad Alberto.

— Fàlla felice.... è tua sposa; ora io debbo lasciarla, ma ricordatevi di me qualche volta.

Sofia a quelle parole si sentiva straziare, e provava una gran compassione per la povera donna. Prima di partire la raccomandò caldamente al direttore dello stabilimento e volle che le promettesse di non lasciarle mancar nulla e di appagare tutti i desiderii di quella poveretta, essa e suo padre avrebbero pensato a tutto: poi ritornò alla villa, spossata per le tante emozioni.

Il barone non le chiese e non volle saper nulla; però quella fu alla villa una giornata assai mesta. In due giorni la popolazione era diminuita di due persone e avevano lasciato un gran vuoto: il barone non aveva mai trovato il lago di Como così malinconico; a Sofia non era mai parso il suo giar-

dino tanto triste, e Alberto disse che sarebbe partito due giorni dopo.

— Se si partisse anche noi? — disse il barone, — ho desiderio di rivedere la patria.

La faccia di Sofia s'illuminò con un sorriso di gioia e disse:

— Come sarei contenta!

Già da molto tempo desiderava vedere il paese dove era nata e prostrarsi sulla tomba della sua mamma.

— Ebbene, partiremo tutti, — disse il barone.

E si ritirò nella sua camera.

Egli non poteva darsi pace di provare quel vuoto intorno a sè, eppure aveva vicina la sua figliuola; e doveva pur confessare, che l'istitutrice negli ultimi tempi era tutta occupata di Laura e a lui faceva poco o nulla perchè Sofia s'occupava di tutto ciò che lo riguardava. Capiva che era una debolezza, e che se l'istitutrice era stata una vittima del marito, a poco a poco, tanto lui quanto Sofia erano quasi divenuti vittime dell'istitutrice. Essa in casa aveva presa una certa padronanza, si era imposta, e Laura eclissava Sofia, tanto che Alberto s'era acceso di lei e aveva lasciata l'altra in un canto; eppure aveva tanto l'abitudine di vedere

seduta alla sua mensa la signora Elvira, di vederla seduta nel solito cantuccio col lavoro in mano, di udire di tratto in tratto quella voce melodiosa, che non poteva darsene pace, e doveva pur confessare ch'egli l'avea sempre amata e l'amava ancora, quantunque il suo affetto fosse sempre stato muto e rispettoso.

« Sono pazzo, » diceva, « alla mia età aver ancora di questi grilli pel capo; è una debolezza, capisco, ma mi fa male; mi sarebbe bastato vederla sempre qui, e invece.... poveretta, quanto ha sofferto anche lei!... via, non pensiamoci più.... è meglio partire, andare lontano da questi luoghi, dimenticare.... Che bella cosa dimenticare.... e la mia opera? Ora non ne ho più voglia, mi è venuta in uggia, non capisco più nulla, ho le idee confuse.... »

Anche lui pareva pazzo; per fortuna le disposizioni che dovea prendere per la partenza portarono una diversione alle sue idee, e la patria lontana, ch'era sul punto di rivedere dopo tanto tempo, fu il discorso di quei giorni, ed era un discorso al quale s'univa una certa amarezza, quella di lasciare il bellissimo lago dove avevano vissuto tanti anni.

— Ci ritorneremo, — dissero al momento di salire sul battello a vapore.

E quando videro la villa colle persiane chiuse dileguarsi nella lontananza, ebbero una stretta al cuore come se non dovessero rivederla mai più.

XXI.

È passato un anno da che il barone di Sterne e la figlia hanno abbandonata la villa.

Quantunque nella loro patria avessero molti amici, da principio non vollero vedere nessuno perchè erano troppo malinconici e desideravano la solitudine, continuarono però a ricevere Alberto che legato a Sofia da un comune dolore si sentiva sempre più attratto dalla sua bontà e dolcezza, ed era tentato di appagare l'ultima volontà di Laura e chiederla in sposa, ma temeva di portarle sfortuna; però suo padre era tanto innamorato della buona fanciulla che ne faceva continuamente gli elogi.

— Se fossi più giovane, — diceva al figliuolo, — non mi lascerei fuggire quell'angelo.

— Sì, mi piace, ma sono così sfortunato che temo di portarle sventura.

— Sei pazzo, son tutti pregiudizi, — gli diceva il padre, — e poi qui da noi non è come in Italia, qui almeno se si è infelici, c'è rimedio, fortunatamente abbiamo il divorzio e il matrimonio non è una catena indissolubile.

Infine Alberto si persuase e chiese il consenso di Sofia a divenire sua moglie, colla condizione però di fare divorzio appena essa si trovasse infelice con lui.

Essa acconsentì sorridendo a quella strana idea, ben certa che si sarebbe trovata tanto felice che di divorzio non ce ne sarebbe bisogno.

Le nozze si fecero presto, senza tanti preparativi; i giovani si amavano e bastava, e li troviamo appunto in viaggio dirigersi verso l'Italia.

— Sarà un pellegrinaggio questa gita, — diceva Sofia, — ma non avrei potuto vivere senza rivedere i luoghi dove ho passata la mia gioventù, e sapere cosa è avvenuto delle persone ch'ebbero tanta parte nella mia esistenza.

Poi rivoltasi allo sposo soggiunse:

— Perdonami se è un viaggio che ci ricorderà delle cose tristi.

— Tu sei la mia padrona, — le rispose Alberto, — e tutto quello che fai è ben fatto.

Sofia lo ringraziò con uno sguardo che andava diritto al cuore.

Prima di tutto andò a cercare, in un piccolo cimitero di villaggio, una tomba, quella di Laura, ove, sopra una croce, stava scritto semplicemente: *morta a 17 anni*, e coperse quella croce di fiori!

— Poveretta, — disse colle lagrime agli occhi, — le piacevano tanto i fiori!

Poi andò a visitare la sua villa deserta; rivide il giardino, il chiosco, la sua camera, il suo salottino, ma tutto abbandonato e negletto, e n'ebbe una stretta al cuore.

barone che non voleva più ritornare in Italia e che si trovava tanto bene in mezzo alle sue memorie di gioventù, aveva posto in vendita la villa. Ogni volta che Sofia ne vedeva l'annuncio sui giornali, si sentiva malinconica, non poteva reggere all'idea di veder la sua cara villa in mani altrui; e quel giorno avea voluto almeno darle un ultimo saluto.

— Chissà se la rivedrò ancora, — disse nel lasciarla; — è triste, abbandonata, ma ci voglio sempre bene, mi ricorda tante cose.

Poi fece una visita a Mombello per aver notizie della povera pazza.

Seppe che dopo l'agitazione dei primi giorni, era sempre tranquillissima: era libera di girare dove voleva e passava delle ore colla famiglia del direttore che avea preso molto interesse alla sua sorte.

Avea avuto in quel frattempo il processo per la falsa dichiarazione della morte del marito, e l'avvocato difensore non avea nemmeno avuto bisogno di addurre a sua difesa il suo stato di pazzia, essa venne assolta a pieni voti.

Del resto s'era formato nella sua testa un mondo tutto suo ed era felice.

Sofia volle vederla, l'accolse con un sorriso e la chiamò figlia. Poi le raccontò ch'era tanto contenta: nella sua mente si credeva d'aver avuto il divorzio col primo marito e d'essersi sposata col barone.

— Alfine posso morir tranquilla, — disse a Sofia, — ho veduto esauditi tutti i miei voti; di quel perfido non so più nulla, e io ho sposato

Federico che è tanto buono, un angelo; peccato che sia sempre nel suo studio occupato colla sua opera filosofica e non mi possa tener compagnia, ma mi occupo anch'io, ed ora che tu sei maritata non ho più pensieri per te, scrivo la mia storia: sono tanto tranquilla ora, non sono mai stata tanto bene; sono qui nella mia villa!.... guardate che paradiso!

E li conduceva nel giardino, come se proprio facesse gli onori della sua villa.

— Mi dispiace solo che voi veniate così di rado a vedermi, ma si sa, quando le figlie hanno preso marito non si ricordano più dei loro genitori.

E continuava a chiacchierare allegramente, vivendo in un mondo creato dalla sua fantasia, ma che avrebbe potuto essere anche reale.

Il direttore narrò loro ch'essa infatti scriveva tutto il giorno una specie di autobiografia, dove spesso ripeteva quello che avea già scritto il giorno prima, ma in ogni modo faceva delle osservazioni veramente meravigliose per una demente, tanto ch'egli intendeva di fare una scelta e pubblicare in breve ciò che essa scriveva nelle giornate più tranquille, e intitolare il libro: *Il ro-*

manzo d'una pazza. Egli assicurava che sarebbe un volume veramente interessante.

— È non si agita mai? — chiese Sofia.

— Si agita solo quando sente pronunciare la parola *morta;* allora va sulle furie e grida: « Chi è che ha detto che è morta? sono bugiardi, imbecilli, mia figlia vive ed è maritata, è là in Germania, lontano, e si sa, le figliuole quando sono maritate non ci appartengono più; » e continua così per qualche tempo. Ora che lo sappiamo, noi facciamo il possibile per non pronunciare alla sua presenza quella parola.

— Poveretta! — esclamò Sofia.

— Essa è felice, — disse il direttore, — e proprio non merita d'esser compianta.

— Infatti, — disse partendo Sofia, — non l'ho mai veduta così contenta come adesso; essa vive nel suo mondo ideale e non ha fastidi. Ora, soggiunse rivoltasi al marito, per finire bene il mio pellegrinaggio, vorrei sapere il Berletti castigato di tutto ciò che ha fatto soffrire a quella povera donna.

— Invece, mi rincresce, ma non avrai questa consolazione, — rispose Alberto. — Appunto parlando di lui colla contessa Bice, mi raccontò che

i suoi affari vanno a gonfie vele, e gode di una certa considerazione come impresario. Egli mise a profitto la disgrazia toccata a sua moglie per farsi vittima presso le prime donne più in voga, che lo preferiscono agli altri perchè, poveretto, dicono, ha tanto bisogno di conforto.... ha la disgrazia di aver la moglie in un manicomio, — e, a parità di condizioni, si scritturano sempre col Berletti per compassione. Così, avendo dalla sua molte celebrità, potè ottenere l'impresa dei principali teatri, e vive beato e contento.

— Ci sono proprio delle ingiustizie a questo mondo! — disse Sofia un po' imbronciata.

E lo fu più ancora quando seppe che era stata venduta la sua villa sul lago.

— Speravo che nessuno la comperasse, — disse, colle lagrime agli occhi, — chi andrà ora ad abitarla?

— E se si andasse noi? — chiese Alberto.

— Tu hai voglia di scherzare! — rispose Sofia, — mi fai rabbia anche tu!

— E se ti dicessi che l'ho comprata io dal tuo babbo per regalartela?

— Davvero! — esclamò Sofia battendo le mani come una bimba e gettandogli le braccia al collo. — Come sono felice! quanto ti voglio bene!

E per prenderne possesso, andarono a finire la loro luna di miele in quella villa, riprometten-dosi di ritornarvi tutti gli anni nella bella sta-gione, sempre più felici e più innamorati l'uno dell'altro.

FINE.